LE CONFESSIONI DI EMMA IVON

LE CONFESSIONI

DI

EMMA IVON

MILANO

DITTA GAETANO BRIGOLA

DI GIUSEPPE OTTINO E C.

1883.

AVANTI LETTERA

Metto questo cappello alle *Confessioni di Emma Ivon,* prima ancora di conoscerla e di affiatarmi con lei.

Io non credo punto ch' ella sia una Circe, perchè non credo alle moderne Circi. In ogni modo amo dire fin d' ora il fatto mio, coll'animo scevro da impressioni o da preoccupazioni personali.

I moralisti si accordano nel dire che la *riputazione di una donna*, qualunque essa sia — idiota od artista, principessa o lavandaia, vergine o cortigiana — è un fatto importante

nel moderno organismo sociale, e che lo studiare le cause e gli effetti di una cattiva riputazione può produrre alla morale gli stessi vantaggi, che arrecano alla patologia le diagnosi delle malattie *complesse*, e alla psicologia la osservazione d'un nuovo o raro caso di demenza.

La riputazione di una donna, della quale i suoi concittadini sparlano assai, e contro la quale la giustizia ha pronunciato una condanna, è necessariamente un fenomeno sociale d'alta curiosità.

Essa si lega talmente a tutte le questioni più vitali dell'esistenza umana: alle leggi, al buon costume, alla famiglia, all'onore, al matrimonio, al divorzio, alla maternità, al lusso, ecc. ecc., che si può dire essere in quella compendiata e riflessa tutta la questione della morale sociale.

Cosicchè, allorquando la voce pubblica sorge diffusa e quasi unanime a biasimare la condotta di una donna conosciuta, sarebbe demenza il non pensare che gravissime ragioni debbano esistere a produrre questo fenomeno.

In tal caso si può accettare a occhi chiusi quell'adagio discretamente stupido che suona: *vox populi vox Dei.*

*
* *

Indagare l'origine di questo fenomeno, cercare per quali cause palesi o segrete quella riputazione siasi così miseramente guastata, fare la sua parte giusta al pubblico risentimento, sceverando le esagerazioni, gli egoismi, gli amor propri offesi, le invidie e gli errori, dalla grande e severa voce del senso morale; studiare insomma in *corpore vili* questa donna disgraziata, ma non senza remissioni ed attenuanti, ecco il mio cómpito.

Non conoscendo finora che di vista il mio soggetto, non avendo verso di lei nè simpatie nè rancori, io non desidero nè temo che dal mio studio la ci possa perdere o la ci possa guadagnare.

Non me ne curo! Se avverrà ch'ella poi si avvantaggi da queste *Confessioni* tanto meglio per lei e per la morale pubblica. Se no, tanto peggio, ma non saprei che farci!

Un fisiologo, sincero come voglio esser io, non può avere riguardi personali, neanche trattandosi di una bella donna, e per quanto ella debba diventare mia ausiliaria, aiutandomi a conoscere tutto quello che io non potrei in-

dovinare da me stesso. Io sarò come il pittore dinanzi alla sua modella, impassibile. Io sarò come il chirurgo armato di coltello dinanzi alle nudità scultorie d' un paziente, inesorabile. Io cercherò dei fatti non delle scuse, cercherò dei documenti non delle difese, cercherò degli aneddoti non delle ragioni, cercherò delle prove non delle giustificazioni.

Certo è che la colpa di sì gran caduta non può essere stata tutta sua. La donna riesce quasi sempre quale la foggiano gli altri. La parte che una donna mette nella propria rovina non è sempre la maggiore. Se ella, pur nata con buoni istinti ha traviato, la massima colpa non sarà di lei. S'ella nata perversa pur è riescita a bene, la maggior parte del merito andrà alla Dea Fortuna o a chi ha saputo indirizzarla al meglio e tenerla sulla buona via.

Ma il mondo è tutt' altro che propenso a fare di questi calcoli. Il mondo guarda all'esito finale. Su tal punto l' ingiustizia è antica e sempre flagrante, nè ci sarà barba di filosofo che varrà a sradicarla.

Vedete.

Quella bella e buona creatura è nata in condizioni miserabili; è cresciuta in mezzo a

genitori e fratelli scellerati, fu rovinata nel morale e nel fisico da quegli stessi che spasimano pel bene pubblico, per la morale sociale e per l'onestà della donna. Neppur un miracolo basterebbe a ritrarla dalla sua via e a salvarla. Qualunque sia stata la lotta dei suoi buoni istinti contro i cattivi esempi, contro le funeste influenze, contro gli eccitamenti lascivi dei galantuomini, che trasudano l'onestà in pubblico e sono maiali in privato, nessuno gliene farà un merito. Che dico! I maiali professori di morale, la malediranno e la calunnieranno s'ella accennerà di ribellarsi alle turpi voglie. Ella pel mondo sarà nè più nè meno di una cortigiana, disgraziata, vilipesa, infame.

Guardate ora quella principessa vedova, ricca, viziosa, annoiata, che si profonde senza amore a cento amanti, che non accetta danaro, perchè non saprebbe che farne, ma che rovina i suoi adoratori assai più dell'altra poveretta, che è pur obbligata a sfamarsi. La blasonata Messalina, crebbe in una famiglia onesta, non ebbe cattivi esempi, non fu forzata da alcuno a buttarsi via.

E nondimeno ella resterà sempre più o meno la principessa tale; tutti le faran di cappello,

godrà d' una riputazione relativamente buona, e se ne infischierà della società e della morale.

Cosa vecchia codesta, lo so!

Ma perchè non si muta se è pure tanto iniqua?

*
* *

Eccone due altre.

Una va a marito con bella dote. Dopo un anno di matrimonio, comincia a far portare al pover uomo quelle protuberanze che il buon gusto insegna a non designare col loro vero nome.

Ella batte i suoi bambini, maltratta i vecchi, rovina la casa.

Se il marito si lascia tradir in pace, se la Questura non s'intromette per difendere i figli, se non è provato ch'essa ha tentato di avvelenare i suoi vecchi, questa donna sarà ricevuta nelle case oneste e sarà tenuta più o meno per una *brava signora.*

Volgetevi invece a quella giovinetta che piange e che si dispera. Ella è piena di cuore, di bontà e di ingegno. S' è innamorata e fu sedotta. Il mondo lo sa.

È irrimissibilmente perduta.

Cose vecchie anche queste, direte!

Ma perchè non si muta se sono tanto ingiuste?

*
* *

Che la morale sociale e le cattive riputazioni siano poi costituite in buona parte dalla livida invidia non sarò certamente io il primo che lo dice.

Guardate fuori da quella finestra lasciata inavvertitamente aperta da due innamorati, a cui il Sindaco, e magari anche il Curato, hanno detto il *cresciti et multiplicamini.*

Essi si accarezzano, si baciano, si danno le prove del più ardente affetto.

Ad una piccola finestruola di contro, una zitellona, una malmaritata, una dama del biscottino coll'occhio intento, il collo allungato, il respiro trattenuto, guarda, senz'essere veduta, quella scena d'amore, ode i sospiri, numera i baci della felice e legittima coppia. Nulla di più morale in sè stesso, d'una scena di tenerezza coniugale! Ma che cosa credete ne penserà la zitellona, la malmaritata, la donna del biscottino?

Immoralità, scandalo, abbominio!

Correrà giù dal padrone di casa, strepiterà, griderà all'offeso pudore, alla tradita morale

pubblica, e tenterà di far cacciare di casa i coniugi amanti, la colpa dei quali sarà stata di non avere chiusa la finestra.

*
* *

Comunque sia egli è certo che nel nostro paese non sarà facile trovare — in quel ceto equivoco che ispirò a Dumas la sua più bella commedia — una individualità più spiccata di codesta Emma Ivon che ha accettato di sciorinarmi i segreti della sua vita, e alla quale debbo presentarmi domani stesso.

Il Baron Cicogna.

Roma, 1882.

Poscritto. Ho riletto ad opera finita questo cappello e non trovo di mutarvi sillaba.

Solo vi aggiungerò quello che trovai l'altro giorno nella *Cronaca Bisantina* del 16 aprile 1883 e che risponde perfettamente al concetto esposto più sopra da me.

« Poche donne hanno vissuto in brevissimi anni una vita avventurosa e tumultuante come l'avvenente prima attrice della Compagnia Milanese, ed a meno ancora è toccato, come

a lei, d' interessare il mondo di sè, di sorprenderlo, di meravigliarlo, di commuoverlo, di farlo pensare, palpitare, desiderare. Dall'aneddoto d' alcova al dramma giudiziario, ha concorso un po' di tutto a renderla famosa — senza che, da parte sua almeno, ci sia entrata la più piccola *réclame.* Emma Ivon non possiede nè l'ingegno, nè la versatilità, nè la fantasia bizzarra, nè la manía di pubblicità di Sarah Bernhardt, colla quale ha pure tanti punti di contatto. Agisce per sè stessa, per impulso naturale, non per posa, non per richiamare l' attenzione altrui, non per occupare delle sue faccende particolari la gente. Gli incidenti le sgorgano spontanei intorno e si presentano nudi e crudi senz' ombra di *mise en scène.* Di qui la intensità delle impressioni che desta, di qui la facilità con cui il « fatto divérso » assume le proporzioni d'avvenimento e la protagonista diventa eroina.

Forse è natura privilegiata, forse è il caso che si diverte a farla apparire tale. Ad ogni modo è indubitato che la sua « eccezionalità » ha di lunga mano invogliato curiosi e studiosi a conoscerla meglio. »

B. C.

CAPITOLO I.

Sommario. — *Idea dell' opera.* — *Prima visità.* — *Lepre o gatto?* — *La* bienséance. — *Le memorie di Giorgio Sand.* — *Manzoni e la contafavola.* — *Personalità della Emma.* — *L' amore che redime.* — Nanà seconda. — *Cima, Valera e Cletto Arrighi.* — *L' incartamento.*

Un giorno dell'anno scorso, 1882, trovandomi per caso a Roma per certi miei affari, mi imbattei in un editore milanese, vecchia conoscenza, il quale mi domandò se avrei accettato di mettere in forma dovuta le *Memorie* o *Confessioni* della prima donna della Compagnia Milanese, la signora Emma Ivon, che recitava da qualche giorno al *Valle* e dalla quale egli aveva già ottenuta licenza.

L'idea non mi dispiacque.

Io non conoscevo la Emma che di vista. L'avevo ammirata assai una certa sera nella *Sciora di Cameli,* ma non l'avevo mai accostata.

Fin da quando, da giovinetta, dimorava nella mia Firenze, io avevo riportato di lei un'impressione piuttosto favorevole. Il rumore che s'era poi fatto in tutta Italia intorno a lei mi aveva più dispiaciuto che sorpreso. Era naturale che provassi molta curiosità, e molto desiderio di avvicinarmi a lei.

Risposi dunque all'editore che accettavo ben volontieri.

— Mi sono inteso l'altra sera con lei — ripigliò questi — ed essa non ha nessuna difficoltà a lasciar pubblicare le sue *Memorie.* Credo che nessuno meglio di voi, fiorentino, provetto, e uomo di mondo, potrà compilare sotto la di lei ispirazione e coi documenti ch'essa vi porgerà, questo libro curioso. La mi disse che in autunno ella reciterà a Firenze e a Livorno, così che potrete affiatarvi perfettamente. Ella intanto vi aspetta a casa. Io parto domani.

Promisi all'editore che sarei andato subito a trovare la Ivon e ci demmo la posta a Firenze, dove anch'io dovevo tornare appena terminate le mie faccende a Roma.

*
* *

Al domani senza perder tempo andai dalla Emma.

Era il tocco o poco meno. Ella abitava in un quartierino ammobigliato; nell' anticamera mi venne incontro una cameriera, dall' accento tedesco, la quale mi domandò di chi cercassi. Le diedi il mio biglietto di visita, ed essa, lasciatomi solo un minuto, tornò col sorriso di buon augurio sul labbro, dicendomi:

— La signora Emma mi ha detto di scusarla se la troverà ancora a letto. Signor barone, passi.

— A letto! — pensai —. Sarebbe mai questa una posa? Vedremo.

Entrai.

*
* *

La Emma stava a sedere nel suo lettuccio da una persona sola, appoggiata a tre cuscini, avvolta in un accappatoio di seta. Era pallida molto, leggermente scapigliata e cogli occhi circondati da un' aureola turchina, che le dava un' aria di sofferenza e di malinconia marcatissima.

Assolutamente mi dovetti persuadere ch' essa non s' era messa in ghingheri per ricevermi e gliene fui grato nel profondo dell' animo. Ella mi salutò con un cenno del capo, mi mostrò una sedia e mi disse con un bel sorriso:

— Ella m' avrà già scusato, n' è vero?

— Ma forse lei non si sente bene? — le domandai. — Ritornerò....

— No, io sto benissimo. Ma sono tanto pigra, io! Oggi non ho prove. A che scopo levarmi?

Ho pensato che se dovremo combinare la faccenda per cui ella è venuta a trovarmi, la confidenza fra noi due dovrà diventare molto schietta. Dunque?

Io assentii di cuore, le esposi ciò che m' aveva detto l' editore, e le domandai che cosa ne pensasse.

— L' altra sera — mi rispose la Emma — egli in complesso mi fece ridere un poco. Mi domandò di punto in bianco se io non avessi difficoltà a lasciare che si pubblicassero le memorie della mia vita. Come potete immaginarvi, caro signore, la domanda mi parve un poco strana e mi mise addosso un non so quale sgomento. Giacchè per quanto male si possa pensare di me, dalla gente che mi odia senza saperne il perchè, io in fondo in fondo al mio carattere, pur tanto *remuant* e orgoglioso, ho una gran dose di timidezza, o, se vuolsi una grande antipatia per lo scandalo e per il far parlare il mondo de' fatti miei. Voi sorridete? — continuò la Emma sorprendendo forse sul mio viso un guizzo di ironia. — Capisco che tutte le apparenze mi danno torto, eppure è così. Mettete pure anche questa in conto delle enormi contraddizioni, di cui troverete pur troppo seminata la mia esistenza quando mi avrete conosciuta bene.

— Credo perfettamente! — diss' io.

— A quell' editore, adunque, che veniva a chiedermi il permesso di dar fuori le mie *Memorie*,

credo di avere aperto tanto d'occhi e d'avergli domandato, a mia volta, se egli intendesse di pubblicare la storia della mia vita prima ancora che io avessi sognato di cominciar a scriverla. — « Questo è il meno! » mi rispose l'editore colla più grande serietà.

« Ma come, il meno! — sclamai. Voi dunque avete la potenza di stampare delle cose che non furono mai scritte nè pensate da nessuno?

« Io ho la potenza — mi rispose — di far scrivere in meno che non si dica le cose che voglio far stampare. Basta che lei sia disposta ad aiutarmi. »

« Che cosa dovrò fare? »

« M'hanno detto ch'ella ha una discreta memoria e che conserva molti documenti, anche da parte di sua madre, dai quali si potranno ricavare cose preziose, notizie interessantissime, schiarimenti storici, bozzetti personali, pettegolezzi, indiscrezioni, tutto quello insomma di cui è ghiottissimo il pubblico del giorno d'oggi. »

« Chi mai le ha detto tutta questa roba? »

« Mi pare che me lo abbia detto Neri Tanfucio, parlandomi di lei, un giorno, a Firenze. Lui si ricordava di avere scritto in casa sua il sonetto sull'uomo della *folchetta*. »

« È vero, risposi io all'editore, e lo conservo infatti tra le mie carte. »

« Neri mi disse, continuò l'editore, che ella ha molte lettere di alti personaggi italiani ed

esteri, e che ella e sua madre hanno tenuto per qualche tempo un giornale della vita in guisa di diario dei pettegolezzi fiorentini. »

« Ecco qua — risposi io allora all' editore — Non vorrei ch' ella concepisse per caso qualche speranza contraria alle mie idee molto fisse. Io conservo infatti molte lettere di personaggi, che mi fecero l' onore di scrivermi e che non mi hanno mai cercato di riaverle, fidandosi perfettamente, non dirò soltanto nella mia onestà, ma nella mia delicatezza di gentildonna. Da questo lato, adunque, ci tengo a dirle addirittura che ogni più piccola idea di indiscrezione o di scandalo da parte mia mi offenderebbe. Quanto al resto non potrei avere la benchè minima difficoltà. Io mi sono messa infatti qualche volta per tenere una specie di giornale della vita, ma debbo confessare di non esserci riuscita più di un paio di mesi di fila, e non le potrà giovare di molto. »

« Sarà tanto di guadagnato! osservò l' editore — La memoria poi supplirà al resto. »

« Mi resta però ancora un dubbio — dissi io. »

« E quale? »

« Come potranno essere scritte queste memorie? »

« Sa lei che cosa ci vuole — mi domandò l' editore — per cucinare una lepre in salmì? »

« Ci vorrà, m' immagino, una lepre. »

« No — disse l' editore — ci vuol soprattutto il salmì. »

« Ma e la lepre?

« La lepre può essere anche un gatto. Ora nello stesso modo, che per far una lepre in salmì basta di far un buon salmì e di metterci dentro a cuocere un micio, così per scrivere le *Confessioni* di Emma Ivon, basta che lei comunichi senza fatica al mondo le sue memorie scritte e non scritte a chi avrà la mansione di ordinarle, di stilarle e di presentarle ai lettori. Come vede ella ci mette la lepre....

« Cioè il gatto — dissi io.

« Come vuole, e il mio baron Cicogna ci metterà il salmì.

« Chi è questo signor barone? — domandai io all' editore.

« Baron Cicogna è il pseudonimo del letterato che le farà il bilancino.

« È giovane?

« No, ha circa quarant' anni.

« Simpatico?

« Oh questo sì poi!

Io qui naturalmente feci una gran riverenza alla Emma, che mi ripeteva la convinzione lusinghiera dell' editore.

« Bene, me lo mandi e ne parleremo.

Ed eccoci qui.

*
* *

Tale colloquio che la Emma mi raccontò di

aver avuto coll' editore, io mi sono permesso di riferirlo in succinto, giacchè altrimenti sarei andato fin dal principio un po' troppo per le lunghe.

La Emma ha una grande vivacità di dialogo, se l' argomento le va a genio. Si capisce ch' ella è artista e che ha spiccati nella fantasia la percezione delle cose e nel criterio lo spirito di osservazione.

Allora dunque cominciammo a spiegarci e ad affiatarci sullo scopo e sulla forma di queste sue *Confessioni*.

— Io so — le dissi — che lei prima e dopo essere diventata artista ha percorso l' Italia in lungo ed in largo, da capo a fondo. So che ella ha conosciuti i più interessanti personaggi, che ne rappresentano la storia politica, scientifica, finanziaria, sociale, letteraria, drammatica, musicale da Vittorio a Coccapieller, da Garibaldi a Massari, da Tomaso Salvini all' ultimo guitto. Ora, soltanto la presentazione di tutti questi uomini in veste da camera, quali li potremo presentare noi due in collaborazione, è già un tal fatto e un tale elemento di successo da non lasciar temere per la sorte dell' opera nostra.

— Quello che io vi raccomando — mi disse la Emma — si è che in essa non sia mai tradita quella che i Francesi chiamano la *bienséance*, e che risulti chiarissima l' intenzione che queste *Confessioni* riescano non un' opera di speculazione e tanto meno di scandalo, ma una vera opera d' arte.

— Perfettamente! — dissi io — Così la penso io pure.

— Vuole che gliene dica una bella? — mi soggiunse poco dopo la Emma.

— Dica.

— Non appena l' editore fu uscito l' altra sera, io fui presa da un folle orgoglio di scrivere io stessa le mie confessioni. E mi parve, lì per lì di esserne capacissima, e di non aver bisogno di nessun interprete. Tutt' al più, pensavo, questo signor barone Cicogna mi correggerà gli errori di ortografia e di sintassi, che io del resto credo necessarî nello stile di una donna, come il pepe nel pan forte o l' uva malaga nel panettone. Invasata da questa idea mi misi a pensare seriamente in qual modo avrei incominciate le mie Confessioni. Mi ricordo che stavo fantasticando queste cose mentre il parrucchiere mi andava acconciando il capo colla parruca bionda, per uscire a recitare la parodia del *Cantico dei Cantici*. E pensavo che già altre donne prima di me avevano scritte le loro confessioni; ma non sapevo bene chi fossero:

« Sapete voi — domandai al parrucchiere — il nome di quel francese filosofo, che scrisse le sue confessioni? »

« Me pare — mi rispose il Romano de Roma — me pare che si chiami Giangiacomo Russò.

« È vero Rousseau — dissi io, e rivoltami alla mia donna di compagnia, che così tutti chiama-

vano la Maria Sbodio, la più affezionata delle mie pochissime amiche, le dissi:

« Marietta, va, corri, vola dal libraio a comperarmi le *Confessioni* di Giangiacomo Rousseau. »

« A quest' ora? — fece la Marietta. »

« Sì, sì a quest' ora, va, voglio vederle subito, se no guai. »

La Marietta stava per uscire; io la richiamai.

« Domanda al libraio i nomi di altri scrittori che abbiano pubblicate le loro confessioni o le loro memorie. »

Ella se ne andò un po' dinoccolata per compiacermi, ma sicura che non avrebbe più trovato aperto nessun libraio. Stette lontana un quarto d' ora, che a me parve un anno, e tornò dicendomi che aveva trovata la bottega chiusa, ma che s' era informata circa il resto e che le avevano detto esistere anche le confessioni di Sant' Agostino e le memorie della vita di Giorgio Sand.

— Ah la Sand! È vero. Quest' è anche una donna come me! Che fortuna!

Per quella sera, dunque, misi il cuore in pace; ma ero talmente invasata dall' idea di scrivere io stessa le mie memorie, che, uscita a recitare la parte nei *Foghett d'on Cereghett*, non mi ricordavo più una sola parola, e per poco i Romani non mi fischiavano di santa ragione.

Ferravilla che non poteva capire che cosa diamine mi frullasse nella mente e che sentiva stra-

pazzar la sua parodia in quel modo, mi dava sottovoce della stupida e di nascosto dei pizzicotti da levarmi la pelle.

E, rientrata nelle quinte, mi fece una parrucchina, come non ne avevo mai pigliate da lui, dacchè ero nella compagnia milanese.

*
* *

La mattina seguente all' alba suonai il campanello e ordinai alla cameriera di correre subito dai fratelli Bocca, in via del Corso, a comperare le *Memorie della Sand*, le *Confessioni di Rousseau* e le *Confessioni di Sant' Agostino*.

La cameriera mi fece notare che a quell' ora non erano aperte neppur i lattivendoli, e mi fece scrivere i titoli di quei libri su un biglietto, perchè le sarebbe stato impossibile il tenerli a mente e non ci aveva capito un' acca.

Finalmente, per farla corta, vennero le nove, e un quarto d' ora dopo, io aveva sul mio letto tutti i volumi richiesti.

Come vi dissi — continuò la Ivon — la mia preoccupazione era quella d' incominciare il romanzo della mia vita, un po' diversamente dagli altri.

Lessi adunque le prime dieci pagine di que' tre autori, e, lo credereste? Mi trovai molto pentita di averle lette.

Trovai infatti che tutti e tre cominciavano sup-

pergiù nello stesso modo, e che anch'io avrei necessariamente dovuto cominciare come loro.

La Sand, infatti, aveva copiato Rousseau, Rousseau s'era ispirato da Sant'Agostino, ed io per forza avrei dovuto assomigliare, e non per caso, alla Sand, a Rousseau e a Sant'Agostino.

Dissi: non per caso, perchè, infatti la cosa è naturalissima. La prima idea, la idea più spontanea, che si affacci alla mente tanto dei genî come di un' oscura e debole creatura quale io mi sono, è indubbiamente quella di giustificarsi dinanzi ai lettori. Chi scrive la propria biografia — tanto più se donna — prova sempre una specie di pudore, e ha bisogno di far credere al lettore che, se fu indotta a un tanto passo, è stato proprio perchè non poteva farne a meno.

Ecco perchè Sant'Agostino e Rousseau, gran filosofo, a quello che mi era stato detto, e Giorgio Sand, donna come me, ma mille volte al di sopra di me, provarono il bisogno imperioso di giustificarsi e gli dedicarono, ciascuno, le prime dieci o quindici pagine delle loro memorie.

Potete immaginarvi, signore, se io non dovessi sentire la voglia di far precisamente al rovescio di que' tre maestri, onde non si dicesse che avevo copiato. Ci pensai sopra un poco, e trovai che per riuscirvi trionfalmente mi si presentava un bel mezzo: quello cioè di fare nientemeno che la critica del modo con cui aveva incominciato la Sand in quei punti in cui essa si sforza di far

credere che se ha scritto le sue memorie, non fu per guadagnare de' quattrini e per spirito di ambizione, ma proprio perchè non poteva fare diversamente. La qual cosa, nella grande romanziera francese, mi parve così poco spiritosa, che, per quanto io non fossi avvezza a scrivere, non mi sarebbe stato difficile di farla risaltare. Con questo raggiungeva il mio doppio scopo: di non copiare dagli altri e di mostrarmi almeno vera e sincera dinanzi a' miei poco indulgenti lettori.

Ed ecco, signor barone, ciò che mi è venuto in mente di buttar giù.

Così detto, la Emma levò dal cassetto del comodino una cartella da cui estrasse dieci o dodici foglietti, che mi porse da leggere.

Eccoli:

« La Sand dopo avere incominciato a dire di non credere che ci sia dell' orgoglio nè della impertinenza a scrivere la storia della propria vita, tira via per mezza pagina a dar a intendere a' suoi lettori che l' essersi messa a raccontar i fatti proprî, è stato per lei un *dovere penoso.*

« E per spiegare questo dovere penoso ella soggiunge che lo studiare sè stesso è sempre un dovere, ma che siccome poi quanto più si studia sè stessi tanto meno ci si capisce, così ne nasce che quel dovere è *penoso.* »

Io vi dico la verità, barone — interruppe la Emma troncando la mia lettura — leggendo una tale banalità, mi sentii entrar in corpo un corag-

gio di leone. Ed è con queste inezie — domandai a me stessa — che la Sand c'è riuscita a passare come un genio nella sua Francia? Io chiedo prostrata umilissimo perdono all'ombra della celebre romanziera se oso rilevare quella sua debolezza, ma io non potevo a meno di pensare: Se questo *dovere* le pareva poi tanto *penoso,* perchè scrisse dodici volumi? L'avrebbero forse ghigliottinata se essa non avesse stampate le sue memorie tanto *penosamente?*

Continuate se vi piace:

« Ma la Sand non si accorge d'avere scritta una freddura, e come un Attilio Regolo al momento di partire per Cartagine continua così:

« *Pourtant ce devoir je l'accomplirai.* »

« Ah, decisamente non ci sono che i Francesi capaci di tali gonfiezze! Essi sono sem[illegible] stessi anche quando si chiamano Sand o Dumas. Non si direbbe, leggendo quella frase ridicola, che la Sand pensasse di scrivere per della gente grossa e pronta a bere ogni scipitaggine? »

La Emma qui m'interruppe nuovamente:

— Io vi prego dunque, caro collaboratore, a far risultare addirittura fin dal bel principio che le mie *Confessioni* io le lascio stampare, ma tutt'altro che per un *dovere* e tanto meno per un dovere *penoso.*

Io continuai a leggere:

« Poco dopo la Sand esce fuori con queste testuali parole:

« *J' éprouvai je l'avoue un degout mortel à occuper le public de ma personnalité qui n'a rien de saillant.* »

« E anch'io, Emma Ivon, dichiaro che leggendo queste parole della Sand, nelle quali non so bene se sia maggiore la ipocrisia od il cattivo gusto, ho provato un vero *dégoût* che non vorrei chiamare mortale perchè io non sono una francese e non amo le esagerazioni. Ma come è possibile far credere a dei lettori che un' autrice la quale non è forzata da nessuno e si accinge a scrivere nientemeno che dodici grossi volumi sopra sè stessa, ne provi un disgusto mortale ?

« Domando io, quanti volumi avrebbe mandati [illegible] ce di un *disgusto mortale* aves- [illegible] un *gusto vitale ?* »

[illegible] l' altra frase, così forzata, così [illegible] vanitosa nella sua falsa modestia, così gonfiamente umile nella sua ostentazione, colla quale essa dice che *la sua personalità non ha nulla di saliente,* io credo che basti notarla per giudicarla. »

« Dio buono ! Che cosa dovrei dir io allora ? »

« Leggendo quel periodo della Sand, mi tornò in mente un certo dialogo in cui mi accadde una volta di udire il mio primo direttore artistico, signor Carlo Righetti, noto in letteratura sotto lo pseudonimo di Cletto Arrighi, dolersi perchè Alessandro Manzoni, in un suo scritto diretto, mi pare, al maestro Petrella, avesse chiamato cantafavola il suo romanzo dei *Promessi Sposi.*

— Manzoni — sclamava Cletto Arrighi — non ha il diritto di chiamar cantafavola il suo romanzo, che ha fatto tanto onore all'Italia, e che fu tradotto in dodici lingue. La è una modestia fuori di tempo! Un autore non deve mostrar di non conoscere il proprio merito, quand'esso è già constatato da tutto il mondo. È una offesa gratuita agli Italiani, anzi agli uomini di tutte le nazioni.

« Quanto più m'innoltravo nella lettura della *Storia della vita* di Giorgio Sand, tanto più mi pareva che le contraddizioni, la vanagloria ed altre deità mal dissimulate, saltassero fuori da tutti i pori. Oh, dove era andata l'autrice che mi aveva tanto entusiasmata colla *Indiana* e col *Consuelo?*

« Una pretesa della Sand che io dichiaro per esempio di non dividere menomamente, è quella di servire colle sue memorie di guida e di ammaestramento ai lettori nel periglioso cammino della vita.

« Ecco qui per esempio:

« *C'est un devoir de faire profiter les autres de sa propre experience!*

«Che illusione! Io so per prova che dall'esperienza degli altri non ho imparato mai un bel nulla. Se non fui più guastata dal libro della Sand, migliorata non lo fui di certo. Quando la crisi dell'errore arrivava, non c'era esperienza che tenesse; io non pensavo certo alle memorie della Sand!

« Più sotto essa continua:

« *J'ai trouvé qu'il était de mauvais goût non seulement de parler de soi, mais encore de s'en entretenir longtemps avec soi même.* »

« Decisamente la Sand sperava che i suoi lettori fossero tutti dolci di sale.

« Ma come è possibile chiamare di cattivo gusto il parlare di sè de' fatti proprî, quando si scrivono dodici volumi, parlando continuamente di sè e de' fatti proprî?

« Dove poi la Sand mi fece, lo confesso, moltissima stizza, gli è laddove essa scrive:

« *Qu'on soit pur ou impur, petit ou grand il y a toujours vanité puerile et malheureuse à en tréprendre sa propre justification.* »

« Come? Perchè? In che modo? Che strana idea è mai questa? La confessione esclude dunque la giustificazione?

« Confessarsi vuol dire raccontare i proprî peccati, ma nel solo significato cattolico. Nel senso profano confessione vuol dire qualche cosa di più: vuol dire avere il diritto di non tacere la verità se essa parla chiaramente in proprio favore.

« Se io dichiarassi che è una vanità *puerile* e *malheureuse* il giustificarmi, laddove fui iniquamente giudicata, i lettori avrebbero diritto di darmi della scema o dell' impostora.

« Io non so davvero se riuscirò a giustificarmi o ad accusarmi maggiormente, e non ci penso neanche. Dico soltanto che il bisogno tacito di giu-

stificarsi quando si fu vilmente calunniati, è la cosa più legittima, più naturale, più necessaria che sia al mondo e che la Sand, scrivendo quelle frasi, non pensava che asseriva una cosa perfettamente assurda. »

*
* *

Qui terminavano le note della Emma, sulla Sand. Gliene feci i miei complimenti, ed ella continuò:

— Allora mi diedi a riflettere. Confesso che la voglia di scrivere io stessa le mie confessioni mi era sparita. Se la Sand, che era quella che era, si impappinò in quel modo, che cosa avrebbe dovuto accadere di me povera artista, che non avevo ancora fatto altro che un tentativo di romanzo e una scena in dialetto per una mia beneficiata? Di me, odiata da tanti, bersagliata dalla sorte e non avente al mio servizio che un poco di senso comune e uno sterminato amore dell'arte!

Stetti dunque per mandar a chiamare l'editore a cui volevo dire che avevo pensato di non farne nulla. Ma poi ripresi coraggio e risolsi di affidarmi a voi. Cosa ne dite?

*
* *

Come i lettori possono immaginarsi io confortai la Ivon a persistere nella sua buona inten-

zione e le promisi che avremmo fatto insieme un piccolo capolavoro.

Quanto a' suoi scrupoli le osservai che nella sua qualità di artista ella aveva il pieno diritto di fare ciò che non starebbe forse bene ad una semplice madre di famiglia, ad una donna di casa, ad una privata.

Circa poi all' effetto un po' scorante prodotto in lei dalle Memorie di Giorgio Sand, proseguii:

— Perchè la Sand vi parve così dammeno di sè stessa nelle sue confessioni? Perchè evidentemente non la si trovava *à son aise,* non era sincera, aveva molto da perdere e ben poco da guadagnare. Fors' anche perchè, troppo destra nell' arte dello scrivere, non volle abbandonarsi alla spontaneità e alla semplicità, che devono essere le doti culminanti di un tal genere di libri.

« Ma voi, invece, non avete nulla da perdere e potrete, raccontandomi la vostra vita, essere sincerissima, colla certezza che, per quanti errori confessiate, essi saranno sempre assai minori di quelli che il pubblico gratuitamente vi affibia. Voi dovete espormi le vostre avventure con tutta la possibile schiettezza; consegnarmi tutte le memorie scritte, le lettere, i documenti, tutto; poi lasciate fare a me; vi giuro che io saprò presentarli in modo da farne scaturire pei lettori degli utilissimi ammaestramenti. »

Ci vuol poco infatti a comprendere, che quando, per ventura o per sventura, si è vissuto nel mondo

in cui è vissuta la Ivon e s'è dovuto, per forza, aver a che fare con una sterminata quantità di gente, dai monarchi della terra ai tramagnini del palcoscenico, dai ministri e dagli ambasciatori agli impiegati a mille e due e agli artisti girovaghi, dai principi arcimilionari ai poveri zingari scapigliati, senza pane nè tetto, che ricorrevano a lei per non morir di fame, e si è passata dal *chez soi* della gran dama alla locanda di terzo ordine, dai saloni dell'aristocrazia alla soffitta a quinto piano, dalla reggia al palcoscenico, dalla villeggiatura alla prigione — gli ammaestramenti devono uscire naturalmente senza andarli tanto a cercare col lumicino.

*
* *

Quando fummo bene intesi su tutti questi punti, io abbordai di nuovo l'argomento delicatissimo della di lei personalità:

Ed ecco la bella risposta che, suppergiù, mi diede la Emma con quel fiore di buon senso che a dir vero io ho poi sempre trovato in lei.

« Certamente io non permetto che si sciorinino al pubblico i segreti delle mie galanterie, e tanto meno quelli della mia alcova, per piacere a qualche imbecille. Nessun uomo di buon gusto e di buon senso ci può tenere a tali rivelazioni intime, nè me le cercherebbe di certo. Molti poi non le tollererebbero neanche e avrebbero pienamente ragione. Mi pare che un libro nel quale una donna, poco o molto conosciuta, lasciasse parlare

de' propri amori, ancorchè legittimi, ancorchè non vietati dalla morale o dal codice, farebbe nausea. L'amore vuol l'ideale, non la persona. Dunque di *erotismo* nulla. Io non sono, nè mi faccio in questo migliore o peggiore della maggior parte delle donne che si trovano spostate e so di non essere mai stata una santa. Soprattutto io ci tengo a non posare all'onestà, nè ad aver l'aria che voi dobbiate intraprendere le mie giustificazioni nè le mie difese. In fatto di galanteria il pubblico ne sa quanto me, e su questo proposito non ho bisogno di spiegarmi. Se raccontandovi i miei colloqui, le mie gherminelle, le mie avventure, i miei dolori e i miei torti verso qualche *amico intimo,* io vi darò occasione di pensare che poi con lui non ho sempre recitata la terza parte del rosario, non sarò io che griderò allo scandalo nè alla calunnia. L'amore che si fa col proprio amante deve comparire nelle memorie d'una donna che si rispetta, come le cene, ed i pranzi dei personaggi dell' Ariosto. Costoro devono averne fatti parecchi di pranzi e di cene; se no, non sarebbero stati in piedi e non avrebbero potuto fare quel diavolo a quattro che facevano; ma l'Ariosto non ne fiata mai, talchè si direbbe che tutti que' cavalieri erranti vivessero d'aria, di amore e di ideali.

« Quanto al resto che vi dirò io?

« In questi ultimi tempi specialmente io fui così attaccata, così calunniata, così vilipesa, che a la-

vare quelle ingiurie e a tergere le lagrime che mi hanno costato non basterebbero cento Veroniche coi loro panni pietosi.

« Quando io penso in fondo al poco di male che io feci agli altri e lo metto a confronto col moltissimo che gli altri hanno fatto a me, e alla ferocia con cui venni assalita, quando avrei avuto diritto almeno al silenzio degli indifferenti se non dei nemici, la mia mente si turba e si confonde. Mi domando il perchè di tanto rovello e non lo trovo e non mi maraviglio di uscire talvolta in esecrazioni contro il genere umano.

« E allora mi lascio andare a quel ragionamento dei credenti nell'altra vita, che faceva sorridere il povero Vittorio, se per caso mi accadeva di esporglielo: è egli possibile che Iddio il quale mi ha creata così non mi abbia a scontare dopo morte tanti dolori e tanti strazi non meritati? E mi domando perchè mai un odio così feroce contro di me? Non è spirito di vendetta, giacchè gli uomini che pur avrebbero un certo diritto di vendicarsi di me che li ho tanto lusingati invano, mi hanno perdonato le mie civetterie.

«E ve l'ho a dire? Oggidì ch'io perdonerei a tutti coloro che mi movessero guerra sapendomi innamorata e felice, nessuno più mi tocca, nessuno crede che io sia degna d'invidia, nessuno più mi dimostra l'antico astio?»

— Voi siete felice? le domandai io sorpreso.

« Quanto si può esserlo quando si ama sin-

ceramente e si crede d'essere riamata — mi rispose la Emma. Oh se io avessi potuto trovare questo ignoto sentimento che da qualche tempo mi conquistò tutta e che non avevo mai sognato negli anni scorsi, quando vivevo non saziata di nulla e pur annoiata della mia esistenza, — non sapendo immaginare che cosa avesse potuto placare un desiderio infinito che la stessa arte non era sufficiente a colmare, quando dell'amore io rideva colle mie scettiche amiche, giurando che non mi avrebbe mai côlta. Una vera cieca! Che cosa immensa è l'amore! Come basta a tutto! Come è egoista! Come scolorisce intorno a sè ogni altro affetto e ogni altro sentimento!

« Tornando adunque a' miei detrattori, forse che essi ingiuriandomi così, credevano di compiere un'opera altamente civile e meritoria? Forse che essi, guardiani patentati della pubblica morale e apostoli della integrità sociale, credevano di dover schiacciare in me una di quelle funestissime donne, che in questi tempi la letteratura ha preso di mira con una insistenza della quale non si sa bene se siano state più glorificate o annientate? Che essi mi credano davvero una di quelle piovre nate per la rovina del genere umano, che spogliano per ammassare ricchezze, e non hanno altra meta della loro vita che l'infame danaro?

« Se così fosse io non avrei davvero che a compatirli e a riderne di cuore.

« Io sono povera, anzi più che povera indebitata

fino al collo. Io non ho mai rovinato nessuno, e sostengo che parecchi i quali volontariamente mi mostravano di volersi rovinare per me, io li ho arrestati nel rovinoso cammino.

« Chiamo in testimonianza non dirò i miei amici, giacchè di amici ne ho pochissimi e questi sono sospetti al pubblico; ma le mie conoscenze tutte, le donne che mi hanno prestata l'opera loro, che frequentarono sempre la mia casa nelle diverse città d'Italia, e che mi si dimostrarono buone. Avevo io l'aria di una di quelle donne che mi si volle dipingere? Esse che venivano in casa mia di giorno e di sera, di mattina e di notte, si sono mai accorte che io le trattassi o le ricevessi con quei sotterfugi, con quelle precauzioni, con quei nascondimenti, con quei misteri, che diventano indispensabili alle donne galanti?

« La mia casa era dalle pareti di vetro. L'uscio d'ingresso sempre aperto ad ogni vegnente. La maggior parte delle visite entravano e venivano dirette alla mia camera o al mio salotto, senza farsi annunciare, senza incontrare anima viva.

« Io so benissimo invece — proseguiva la Emma — come era ricevuta da certe artiste, da certe signorine del *demimonde,* che non tengono nulla della signora, quando andavo a trovarle. Allorchè la camera da letto, la sala, il gabinetto, la guardaroba, la cucina, erano occupate dai messeri che aspettavano il loro turno, la cameriera mi diceva di tornare più tardi, op-

pure era capace di offrirmi lo stanzino del bagno o la legnaia se volevo attendere che i signori fossero disimpegnati.

« Il soprannome di *Nanà seconda,* affibbiatomi a Milano da un tale, in un giornaletto clandestino la di cui epigrafe dovrebbe pur essere « sii scevro di ogni vizio se vuoi censurare gli altri » me ne diede la penosa certezza, e lo strano processo per supposizione di parto, che mi fu intentato, finì di persuadermene.

« Quel soprannome di *Nanà seconda,* inventato dal signor Camillo Cima, servì poi a due romanzieri per lavorare intorno a me dei racconti nei quali, per quanto io non abbia il dovere di riconoscermi, pure fui dai malevoli ravvisata.

« Questi due romanzieri sono il signor Paolo Valera e Cletto Arrighi, che stanno anch' essi a Milano.

« Quanto al signor Valera non mi degno neanche di parlarne.

« Di Cletto Arrighi, invece, che come sapete, fu il mio maestro in arte, nessuno avrebbe il diritto di supporre che nel suo romanzo *Nanà a Milano* abbia voluto alludere a me. *Nanà a Milano* è nè più nè meno che la continuazione del romanzo di Emilio Zola, il quale a un certo punto, come sapete, fa partire *Nanà* da Parigi e le fa dar un giro in Europa senza che nessuno sapesse dove fosse andata a finire.

« Il fatto è però che il pubblico non la pensò in

tal modo e che la fisiologia della *Nanà a Milano* di Cletto Arrighi, mi venne tutta quanta addossata.

Così dicendo la Emma mi mandò a levare da uno scaffale il volume di Cletto Arrighi.

« Guardate — proseguì. — Secondo il mio antico direttore io dovrei essere: « un tipo unico di figlia di Eva del nostro tempo, un problema di isterismo a freddo, una personificazione dello spirito scacciapensieri, una sintesi di avidità rapace, un'epopea di disinteresse, un campo aperto di capricci, di estri, di fantasie, di voglie, di brame, di vanità, di ambizioni, di vaneggiamenti, di simpatie, di antipatie, di libidini, di freddezze, di affetti, di passioni in continua contraddizione con sè stessi, anzi in continua ribellione fra loro; un tipo di avarizia sordida, un mostro di prodigalità; un ecatombe di *toillettes*, un' entusiasta del risparmiare; un' apoteosi di poltroneria, un prodigio di attività; un' iperbole di egoismo, un miracolo di buon cuore, una jena pazza di ferocia, una capace di ripetere con Brillat Savarin che in una tal salsa ella avrebbe mangiato suo padre. »

« Ecco il ritratto morale che Cletto Arrighi tracciò nella prefazione del suo romanzo della *Nanà*, alludendo a me, come pretendono i miei detrattori.

« Ebbene, io vi giuro, barone, che di tutte quelle antitesi non ne potrei in coscienza accettare che un paio.

« Nessuna donna più di me può vantarsi sciaguratamente di non possedere lo spirito scaccia-

pensieri. Magari lo avessi! Se Cletto Arrighi avesse detto che io sono imprevidente, incauta, sventata, pazienza! Ma scacciapensieri!

« Io ho le mani bucate e nessuno certo mi accuserà con ragione d'essere un'epopea di calcolato disinteresse, nè una sintesi di avidità rapace, nè un entusiasta del risparmiare, nè un'iperbole di egoismo, nè una jena pazza di ferocia, nè una capace di mangiare suo padre per amore di una salsa. Io vivo talvolta dei mesi con della polenta abbrustolita.

« Tutto questo se vi piacerà lo potrete dire, difendendo anche Cletto Arrighi dalla taccia insulsa.

*
* *

« Non vi parlerò — proseguì la Emma — di quell'altra categoria di brava gente, la quale, qui a Roma e a Firenze, finchè io fui nelle grazie di un potente e sapevano che avrei potuto giovar loro assai, mi facevano mille salamelecchi e mi confidavano i segreti dei loro uffici e dello Stato, e che quand'io cessai d'essere la favorita voltavano la testa se mi vedevano venir da lungi e non mi salutavano più quasi vergognando d'avermi conosciuta.

« Costoro li disprezzo e non me ne curo.

« Il desiderio che io ricevetti da madre natura di non restare assolutamente confusa nella folla,

di piacere a' miei simili, di far sì che il mondo si occupasse dei fatti miei, la è cosa poi tanto delittuosa da dovermi essere rinfacciata con quella ferocia che usarono i giornali contro di me quando mi videro ingiustamente perseguitata dalla giustizia? Io non so comprendere questa specie di sconoscenza della natura umana mostrata da quegli scrittori. Dov'è la donna che trovando gli uomini corrivi ad adorarla non ambisca di farsi un nome ed uno stato, non ami di essere conosciuta, stimata, applaudita da' suoi simili? Non la è forse questa smania che produce tutte le grandi cose anche in politica, in arte, in letteratura, nelle armi?

« Sciaguratamente io ho un difetto enorme, che mi riconosco, e di cui non intendo difendermi; un difetto che mi fece dovunque una interminabile schiera di nemici. Avevo — e dico avevo perchè ora è cessato — avevo il difetto di accettare volentieri la corte de' miei adoratori, di incoraggiarla e di promettere, sapendo di non poter mantenere. I felici fatti da me sono pochi; gli infelici innumerevoli. E sono tutti miei avversarî.

« Nondimeno — soggiunse — siccome so di averli tutti questi implacabili nemici, voi cercherete di non farmene dei nuovi. Siate indulgente verso gli altri, e fate capire che ve ne ho pregato io stessa. Da qualche tempo come vi ho detto, io sono tutta mutata. Io ho concepito un

sentimento nuovissimo che mi consiglia a perdonare.

« Vi ammiro — risposi io — e vi obbedirò. Se non che per quanto anch'io abborra dall'essere aggressivo e dal far delle personalità e dello scandalo, siccome il genere stesso del libro che sto per scrivere su di voi non può essere diverso da quello che è, così non posso garantire che qua e là non abbia a sorgere qualcheduno che guaisca e che si lamenti di noi due. Voi sapete come corra la cosa in fatto di scandali e di personalità. Ognuno usa sempre di due pesi e di due misure; la frase « io detesto i giornali e i libri che fanno delle personalità » non ha altro che questo significato : io amo immensamente i giornali e i libri che parlano bene di me , de' miei amici, del mio partito e li lodo di fare queste personalità, ma odio, esecro, detesto i giornali e i libri che svelano le mie turpitudini o anche soltanto i miei difetti e li biasimo altamente, in nome della morale, di fare queste personalità.

Sfido infatti se c'è un uomo, il quale accusi di fare delle personalità e dello scandalo un giornale od un libro che, mentendo spudoratamente, parli bene di lui, e sparli degli avversarî ?

Il più bello poi si è che quei puritani, quegli uomini serî, quei poffarbacco, che strillano come anime dannate contro lo scandalo e contro le personalità, in certe occasioni diventano i più furibondi autori di scandali elettorali e di persona-

lità politiche, quando si tratti di scalare la fortezza del potere.

Ma se essi credono che questo mezzo tanto biasimato sia opportuno ed onesto per soddisfare a delle loro ambizioni politiche o municipali, perchè lo vorranno condannare quand' esso serve a smascherar i bricconi senza secondi fini ?

*
* *

« Ora concludiamo — disse la Emma, giacchè debbo pranzar presto, essendo questa sera di prima scena e non vorrei pigliarmi la multa. Ferravilla è inesorabile !

« Per conchiudere vi dirò dunque che a me tanto in bene quanto in male hanno voluto dare troppa importanza. Per quanto abbia meditato sui casi miei non sono mai arrivata a capire il perchè gli uomini mi abbiano contemporaneamente tanto esaltata a quattr' occhi nel mio o nel loro gabinetto, e mi abbiano tanto schiacciata in pubblico e sui loro giornali.

« E poi, in caso, si vorrebbe che io fossi riuscita diversa da quel che sono ? Come si fa a salvarsi interamente dal pensiero che a questi estremi di esaltazione e di abborrimento non vanno soggette che certe creature eccezionali, le quali, o per l'altissimo ingegno, o per la posizione politica, o per bellezza straordinaria, si attirano le due sorti contrarie ? »

« Ma a me che non ho nulla di tutto ciò, perchè tanta adulazione e tanto odio? »

« Essi mi hanno guastata per un verso, rendendomi orgogliosa e piena di terribili illusioni. Essi mi hanno guastata dall'altro col farmi cento volte peggiore di quel che sono e inasprendomi il carattere, che dalla nascita avevo sortito buono e senza rancori. Entrambi mi hanno data una falsa idea di me stessa, tanto in bene che in male; mi hanno turbata per sempre nella parte più delicata della coscienza; mi hanno rifatta insomma diversa da quella che dovrebbe essere una donna, la quale fino al mese scorso di una cosa sola al mondo si era trovata di essere veramente innamorata: della propria arte.

« I miei errori, le mie debolezze, le mie sventure furono molte, e parecchie meritate; ma il pubblico giudicherà se a me stessa o se piuttosto alla società ed agli altri se ne debba ascrivere la maggiore colpa.

« Le molte lettere che io posseggo di personaggi storici o importanti saranno la guida che vi darà lume per conservare il filo cronologico senza troppi errori di data.

« Molte di tali lettere mancano esse stesse di data, giacchè gli uomini serî hanno spesso il difetto femminile di non datare i loro *poulets*, per levare valore all'autografo. Spero che senza compromettere nessuno — giacchè questa è per me la prima condizione — voi saprete cavare da esse

tutto il sugo possibile e dare alle mie *Confessioni* quel valore, quel gusto, quell'importanza storica e sociale, di cui queste sarebbero prive se si limitassero a parlare soltanto dei miei amori, dei miei debiti, dei miei viaggi, delle mie sventure e dei miei pochi trionfi drammatici.

— E quand' è che avrò questo incartamento? — le domandai.

« Voi dovete tornare a Firenze?... Quando?

— Io facevo conto di partire domani.

« Bene, domani ripassate di qua che vi preparerò il pacco e lo porterete con voi.

*
* *

E così fu fatto.

La Emma sarebbe venuta poi a Firenze e a Livorno, io sarei più tardi andato a trovarla di sfuggita in Lombardia per tutto ciò che mi fosse abbisognato di sapere dalla sua bocca.

*
* *

Appena giunto a Firenze cominciai a rovistare quella montagna di roba, a leggere, a esaminare, a scernere, a mettere in ordine le carte e i documenti avuti dalla Ivon.

Fra le note, le lettere d'affari, i biglietti amo-

rosi, i conti più o meno saldati, le citazioni, gli atti di causa, le parti di commedie recitate, le dediche, le poesie, le suppliche forse non presentate a chi si doveva, i sonetti, le ricevute, le fedi di nascita, le domande di sussidio ed altri simili pappiè, trovai i due o tre tentativi di giornali della vita nei quali sua madre, la signora Allis — donna di molto ingegno — e la Emma avevano avuto il buon gusto di scrivere giorno per giorno qualche paginetta di memorie nelle fasi più accentuate della loro esistenza. Le memorie della signora Stefania Allis riguardano spesso il magnetismo e lo spiritismo.

Questi ricordi sono tenuti con molta irregolarità e con molto capriccio, ma spira da essi un'aria così caratterisca di verità e di schiettezza, che io ho voluto darli tal quali non mettendovi del mio che un bricciolo di stile, laddove non si avrebbe proprio potuto far altrimenti.

Il primo brano fu cominciato che la Emma aveva poco più di quattordici anni. Esso va un po' a sbalzi per poche settimane. Poi s'arresta di botto. *Et pour cause!* Il grande avvenimento della sua vita le aveva levato ogni voglia di scrivere i suoi ricordi.

Un altro brano tenuto dalla madre porta le date del 1865 e 1866. Il terzo, della Emma, del 1874.

A tutte queste interruzioni la causa talvolta risulta evidente nelle annotazioni posteriori, in cui

si spiega il perchè della lacuna; talvolta si perde nella notte dei tempi. La poltroneria ne è spesso la ragione confessata; qualche volta però mi fu impossibile di non dubitare ch'essa fosse la vera e la sola.

In ogni modo non dubito di asserire che queste memorie, scritte contemporaneamente ai fatti, saranno la parte non meno interessante di questo volume.

*
* *

Quand' ebbi disposta in ordine la materia e preparate le interpellanze che mi occorrevano per dare all' opera la dovuta forma, scrissi alla Emma per avere un convegno allo scopo di avere da lei il racconto a voce delle sue avventure.

E le preparai un lunghissimo interrogatorio.

Ella fu spaventata dalla mole e avrebbe voluto sbrigarsi raccontandomi in succinto la sua storia.

— No, cara mia. Tutto quello che voi mi potrete dire di voi stessa come donna galante, o come figlia, o come madre, o come artista, sarà la parte meno importante del nostro libro, mentre tutto quello su cui non vorrete curarvi di diffondervi — con buona pace del vostro amor proprio — sarà per me la parte essenziale.

La vostra vita dev'essere il pretesto. Ma il raggruppare intorno a voi i fatti e gli uomini

del vostro tempo, ne sarà il fine più serio e più importante, e questo ce lo debbo mettere tutto io.

La Emma non s'immaginava di essere una vera miniera, che a saperla sfruttare con avvedutezza, doveva produrre dei tesori di curiosità, i quali sarebbero rimasti eternamente sepolti se non fosse venuto il pensiero all'editore milanese di farmi diventare il di lei minatore.

Posso dire che questo libro riuscirà come una di quelle tavolette, trastulli da ragazzi, chiamate appunto giuochi di pazienza, nei quali mentre tutti i pezzi frastagliati in cento fogge diverse, messi insieme sul piano, rappresentano un bel quadretto, spezzati, ad uno, ad uno, non vogliono dir nulla; non sono altro che un ammasso di brandelli di legno, che si devono incastrar l'uno nell'altro per ottener il disegno completo.

La memoria della Emma, a dir vero non molto viva, aveva poi bisogno dello stimolo costante delle mie interrogazioni, senza le quali essa avrebbe prodotto assai poco.

Talvolta una frase, che a lei pareva non contenesse nulla di serio o d'importante, mi apriva una finestrata di sole sulla storia del nostro tempo, e mi dava la chiave per scoprire qualche mistero diplomatico, sociale, artistico, parlamentare.

Allora io andavo a studiare *l'epoca,* compulsavo documenti, confrontavo, raccostavo, facevo induzioni e riuscivo bene spesso a rifabbricare su

quella frase, sfuggita per così dire alla Emma inconscia, un periodo, non dirò precisamente dell storia d'Italia, ma certamente della vita pubblica italiana dal 1865 al 1882.

*
* *

Ed ora s'incomincia davvero.

CAPITOLO II.

INFANZIA E ADOLESCENZA

Sommario. — *Una casa storica. — Allis e Michon — La contessa Tomasini. — La Viceregina Ranieri. — Mazeppa. — Cesare Cantù. — Il duca Melzi. — Mazzini. — Il conte Bolza. — Giambattista Bazzoni, Assi, Guttierez Longoni, Cornienti, Rota, il commendatore Rossi e il signor Confalonieri. — Diciannove svanziche di eredità. — Perkeo. — Il giornale della vita. — Tommaso Salvini. — Tito d'Aste. — L'Annina e il sor Ippolito. — Emiliani Giudici. — Il conte Bargnani. — Il sor Firidolfi. — Il conte Castiglioni.*

Le biografie si principiano generalmente coll' indicare il giorno, il mese, l' anno, la città e la casa in cui nacque la persona di cui s' imprende a tessere la vita e le avventure.

Dopo aver detto che la Emma vide la luce nel 1850 a Milano, avrei passato sopra alla for-

malità della casa in cui nacque, se non si desse la circostanza, che essa sia nè più nè meno di una casa storica.

Passando infatti sul Corso Venezia, nella così detta capital morale d'Italia, quando si è arrivati alla porta segnata col numero 41, di contro al palazzo dalle colonne, dove viene ospitato il Re quando si reca a Milano a veder i coriandoli — credo palazzo Serbelloni o Busca — se guardate allo stipite sinistro della porta vi troverete una forte ammaccatura nello spigolo. Leggete la breve iscrizione che porta un laconico 1848 e capirete subito che quello spigolo fu portato via da una palla di cannone tirata dagli Austriaci nelle celebri Cinque Giornate della rivoluzione, alle quali da buon Fiorentino mi pregio di levare tanto di cappello.

Ma ciò non sarebbe stato gran che se quella palla fosse stata innocua. Sciaguratamente essa andò a colpire di rimbalzo un cittadino, che usciva appunto di casa Allis, dove, due anni dopo, nasceva la protagonista di queste *Confessioni*.

Nasceva terzogenita dal legittimo matrimonio fra il signor Alessandro Allis pittore e la signora Stefania Michon, che era figlia di quel prode colonnello Michon, del quale è fatto cenno nelle storie delle campagne di Napoleone il Grande.

Alessandro Allis era figlio dell' avvocato consulente di Torino, per nome Michele, tesoriere del Monte di Pietà — e della contessa Felicita

Guido di Riva Colores. Fra gli Allis a Torino ci sono magistrati, deputati, consiglieri municipali.... tutta gente stimatissima.

Quanto al padre di Stefania Michon, il colonnello di Napoleone, egli era disceso a Milano con Buonaparte e coi Sanculottes nel 96, e quella città, che tiene ancora oggi il primato per ricchezza ed operosità, gli era tanto piaciuta, che aveva fin d' allora deciso di venir a ritirarsi in essa, non appena avesse ottenuto di mettersi a riposo.

Il riposo si fece molto aspettare, e non gli venne se non dopo la ritirata di Russia.

Allora il colonnello Michon, non soltanto si fissò a Milano, ma vi sposò Antonietta Ivon, nipote del professore di oboe, bellissima giovinetta, di cui la Emma conserva una stupenda miniatura dell' Agazzi. Ebbe da essa cinque figli, di cui un maschio e quattro femmine. Il maschio fu Emilio Michon, che sventuratamente pose fine a' suoi giorni nel 1877 per disastri economici; la seconda, Severina, maritata a Torino col conte di S . . t Alb..., della quale si leggerà più innanzi una lettera molto caratteristica, che darà la fisiologia perfetta di questa gran dama dell' aristocrazia torinese del vecchio stampo; un' altra maritata a Parigi e morta da molto tempo, la terza maritata a Milano al signor Bas.... e finalmente Stefania Allis, madre della Emma.

La contessa Tomasini zia di Stefania era dama

d' onore dell' arciduchessa Raineri, Viceregina del Lombardo-Veneto. Essendo morti i genitori di Stefania, ch' essa aveva sedici anni, la contessa se la prese con sè a Corte, dov' ella ci stette fino al giorno del suo matrimonio col pittore torinese.

La viceregina Raineri, questo tipo di donna altiera e appassionata, fu descritta, io credo, più volte da giornalisti milanesi e io, fiorentino, non mi arrogo certo di portare dei tegami a Biella, per non dire il classico vasi a Samo. Nondimeno quello che io racconterò di lei tenendolo dalle memorie private della Ivon posso star certo che sarà cosa nuova.

La Viceregina si era acquistata dalla nipote della sua dama d'onore il soprannome umoristico di *Semiramide in ciabatte,* giacchè essa, che dall' andatura e dallo sguardo severo appariva più superba della celebre regina assira, soleva girandolar nel proprio appartamento in pianelle e se ne stava dei giorni interi con que' semplici indumenti de' piedi, ch' ella aveva piuttosto grandi e neanche perfettamente puliti.

Ella aveva il ticchio d' essere creduta una Maria Antonietta da strapazzo. Studiava sempre i libri del secolo scorso per conoscere i più minuti particolari della vita, dell' etichetta e della morte dell' infelice regina di Francia allo scopo di ricopiarla dal vero. Avrebbe voluto avere una corte sul gusto di quella di Versailles, e, vuolsi perfino, ch' ella sognasse la tragica fine di colei, e pre-

sentisse il martirio nella rivoluzione del 48. Fortunatamente per lei, nè il suo vecchio marito le permise di sfidar l'ira del popolo, nè i Milanesi vincitori, ancorchè l'avessero arrestata, le avrebbero tagliata la testa. Più ancora che pel valore mostrato alle barricate, io credo, che i Milanesi siano da considerarsi grandi, per la clemenza e per la pietà mostrata verso i loro nemici prigionieri e feriti; che mentre questi infilzavano sulle baionette i bambini e trucidavano gli ammalati e gli inermi, i Milanesi nell'interno della città curavano i Croati feriti, caduti nelle loro mani, e li lasciavano poi liberi non appena conseguíta la vittoria.

*
* *

La Viceregina si lasciava corteggiare molto vivacemente da un suo ciambellano, il quale aveva alla sua volta un soprannome, ma assai più poetico di quello della sua arciduchessa. Il soprannome dell'amante *en titre* della Viceregina era quello di Mazeppa. Egli era della nobilissima stirpe dei d'Adda, e i Milanesi gli avevano appiccicato quel nomignolo per la sua valentia nel montare a cavallo.

Gli uomini e le donne che a Milano hanno varcato il cinquantesimo anno di età, se debbo credere alle memorie della madre di Emma, deb-

bono ricordarsi dei bellissimi cavalli arabi puro sangue, che il marchese d'Adda Mazeppa sfoggiava sul Corso. L'ultimo fu un morello, d'una bellezza ammirabile. Quand'egli, sul bastione, lanciava a carriera il suo Aly, allorchè i tamburi del *Dazio* di Porta Renza annunciavano l'arrivo della vicereale sestiga, i Milanesi non avevano che una voce di plauso: « Guarda Mazeppa come è bello! »

*
* *

La signora Stefania Allis si vantava di avere salvato il d'Adda da un complotto per assassinarlo sulle scale del palazzo, mentre una notte entrato dalla porticina segreta in via delle Ore, si avviava a far visita alla sua Semiramide.

Essa raccontava a sua figlia d'aver veduto qualche volta passare in quelle sale Cesare Cantù al tempo dell'arciduca Massimiliano.

— Un giorno, tra gli altri — racconta la Allis — trovandomi al braccio di Fiquelmont, incontrammo Cesare Cantù, che usciva dal gabinetto dell'Arciduca.

— Di che umore è stamattina? — gli domandò Fiquelmont.

— Io l'ho trovato adorabile — rispose il cavaliere Cantù — e mi ha promesso di darmi tutto ciò che gli ho cercato.

— È vero che si fonderà fra poco un giornale sotto la di lei ispirazione?

— Lo spero e sono stato appunto da lui per intendermi circa i fondi che mancano ancora, giacchè il duca non intende sostenere da solo tutto il peso.

La Allis non seppe dire a sua figlia chi fosse il duca, perchè a lei poco importava di saperlo, e non ne chiese il nome a Fiquelmont per la stessa ragione.

Questa trascuranza naturalissima nella donna non converrebbe a me, che sono incaricato di dir le cose complete, tanto più che a Milano ciò non mi sembra sia rimasto segreto.

Il Duca di cui parlava Cesare Cantù era il Melzi d'Eril.

*
* *

Quanto all'illustre autore della *Storia Universale* e della *Margherita Pusterla,* al momento in cui scrivo, non può a meno di riconoscere essere i Milanesi della più generosa indole, che mai si possa immaginare. Essi hanno il bernoccolo dell'oblío e del perdono sviluppato in modo degno di grande encomio. Cesare Cantù è tornato a galla, dopo ciò che ha fatto anche dopo la cacciata degli Austriaci, e vi è tornato in tal modo che oggidì anche i democratici si fanno un vanto

di decretargli delle medaglie d'oro e delle corone civiche. Perfino la famosa lettera all' *Unità Cattolica,* in cui si scusava di non essersi mostrato abbastanza reazionario, fu dimenticata e sta bene. Il Cristianesimo insegna il perdono e non sarà mai abbastanza lodata una città che si dimostra tanto sinceramente cristiana.

*
* *

Il padre della Emma, il signor Alessandro Allis, assomigliava pochino a Cesare Cantù. Egli invece era un intimo amico di Giuseppe Mazzini. La Emma si ricorda di un certo giorno, fra il 1852 e il 1854, in cui, essendo ancora bambina, vide in casa sua un grande tramestío di cui allora non seppe rendersi ragione. Erano a tavola e c'erano parecchi forestieri. Tra gli altri un uomo dalla barba grigia che Allis chiamava il sor Giuseppe.

A un tratto s'udì all'uscio una gran scampanellata e la cameriera spaventata entrò nella sala da pranzo dicendo di aver veduto dalla finestra della cucina venir su dalla scala il conte Bolza commissario di polizia seguíto da molte guardie.

Il vecchio, che il padre della Emma chiamava Giuseppe, balzò in piedi pallido come un cadavere. La signora Allis lo prese per mano e uscirono dalla sala. La Emma si mise a piangere ma sua

sorella maggiore Bianca, la scosse bruscamente e le impose di sorridere e di guardar bene a lasciarsi sfuggir parola. Ella stette là tutta sgomenta e non vide nulla. Ma nella camera attigua sentiva un gran scalpiccío, un andirivieni, un borbottamento di voci che durò più d'un'ora. Delle brutte faccie vennero poi anche in sala da pranzo dove stava la Emma, e si diedero a frugare qua e là sotto al tavolo, nella credenza, dappertutto.

La Emma domandò di poi alla mamma il perchè di quel trambusto ed ella le disse che Mazzini era scampato allora per miracolo dalle mani del conte Bolza, celato in un armadio dietro le vesti e le sottane. In quell'armadio il truce commissario frugò due volte senz'accorgersi che il grande cospiratore vi stava nascosto.

*
* *

Fra le molte persone che andavano in casa Allis noterò il Giambattista Bazzoni autore del *Castello di Trezzo,* il cavaliere Labus epigrafista aulico, morto il 6 ottobre 1853. Gaetano Assi il promotore delle associazioni mazziniane in Milano, continuamente ricercato dalla polizia, Giuseppe Guttierez altro capo dei mazziniani sotto il nome di conte Gualtieri, il ragioniere Francesco Strada di Vermezzo, Paolo Longoni da Monza un giovinetto pallido dagli occhi languidi e nerissimi,

il pittore Cornienti che allora era già salito in fama pel suo quadro di Mosè fanciullo che calpesta la corona di Faraone, il coreografo Rota che doveva in que' tempi metter in scena il *Fallo,* e il famoso Lampugnani del castello de' burattini che morì poco dopo la sommossa del 6 febbraio.

Un altro assiduo di casa Allis che vive tuttora a Milano era il signor Guglielmo Rossi ora commendatore della Corona d'Italia o dei Santi Gemelli e professore emerito di economia politica. Egli è ammogliato in seconde nozze ad una signora che per la espressione tipica del suo viso e pe' suoi occhioni intelligenti e sgranati si meritò dai Milanesi il soprannome di *bella brutton.*

Il Rossi allora, quando andava in casa Allis era poverissimo, la qual cosa è bene spesso il segnale di onestà e di disinteresse.

Egli non guadagnava nulla, perchè sdegnava di mettersi come diurnista o come commesso in qualche studio o in qualche impiego. La sua passione fin d'allora erano gli studî sociali. Egli aveva delle grandi idee e delle grandi speranze di riuscir utile al suo paese. La Emma naturalmente non ci capiva una boccicata in tutte queste idee, ma sua madre che aveva lo spirito sarcastico anche verso gli amici, quando meritavano la soja, soleva dir ridendo, che il Rossi pensava alla patria prima di pensare a sè stesso.

A sè stesso ci pensò più tardi, quando sposò una ricca vecchia, che lo lasciò erede di tutti i

suoi averi, qualche cosa come mezzo milioncino, parte dei quali egli impiegò a tentare di portar lustro e vantaggio al paese, fondando circoli e giornali di Economia politica, istituendo premî alle migliori memorie di studî sociali, e ricevendo per queste sue idee da' suoi concittadini ingiurie, calunnie e caricature.

Nelle ricerche da me fatte a Milano intorno a questo signore, di cui trovai cenno nelle annotazioni della Emma, ho avuto campo di constatare che le elargizioni fatte dal Rossi a scopo di beneficenza e di civiltà furono molte davvero.

Oggi il commendatore Rossi soprannominato *professore di non so che cosa,* è assolutamente disilluso e se ne impipa e vegeta un dì dopo l'altro aspettando anch'egli tranquillamente il suo ultimo giorno, come uomo che non ha e non vuol avere più nè idee, nè ambizioni, nè propositi nè spropositi. Egli ingrassa sempre più, sempre più ingrossa l'ametista o il topazio o la corniola che egli porta sul petto nello sparato della camicia. Ha sempre i suoi baffi nerissimi ingommati in cima come quelli di fu Napoleone III, e dopo la soppressione del Caffè dell'Europa, non lo si vede più in nessun luogo.

Di lui non credo parleranno le storie.

* * *

In casa Allis ci andava anche il professore

Confalonieri, che ora è primo oboe nella grande orchestra della Scala diretta dal maestro Faccio. Egli era scolaro del chiaro professore Ivon, zio della Emma, il cui nome si trova nell'elenco dei componenti l'orchestra della Scala che suonarono nei debutti delle opere di Bellini, di Rossini e di Donizetti.

Confalonieri era uno dei più bei giovani che fossero a Milano e s'era innamorato onestamente della Bianca, la sorella maggiore della Emma, una bionda e soave creatura, che era stata addottata dal marchese Villani. Morta la Bianca, il Confalonieri non ebbe più cuore di andare in casa Allis.

Oggidì egli è marito felice di una bellissima e saggia signora, che non gli fa rimpiangere la povera Bianca.

* * *

Sorvolerò sui primi anni della bambina.

« — Tra mio padre e mia madre io stava come tra poli opposti, mi raccontò la Emma da me interrogata su questo punto. — Mia madre mi idolatrava, mio padre mi odiava. Dal canto mio ripagavo la mamma con tutto il mio affetto e provavo una soggezione invincibile del babbo. Quella sua faccia fredda, quel suo sorriso sardonico, quella sua volontà ferrea, quel dispotismo di cui aveva tutti i caratteri impressi sul volto, mi agghiacciavano quando gli stavo dinanzi. »

Nella sala della Emma a Milano io vidi poi il ritratto di Alessandro Allis, che risponde pienamente alla prosografia fattami allora da sua figlia.

*
* *

La via crucis continuò per la povera Emma alla morte di suo padre ch'ella non aveva ancora compiti i nove anni.

Il pittore Allis lasciava alla vedova diciannove svanziche di tutta eredità e parecchi debiti, fra i quali le spese del funerale di fiorini 68. Ho trovato nei documenti la sentenza della Pretura Urbana che condannava il signor ragioniere Francesco Camnasio curatore della Emma a pagare la spesa di quel funerale entro 14 giorni al sacerdote Don Paolo Croce, oltre le spese della lite in lire venti.

La signora Stefania Allis e le due bambine, la Bianca e la Emma, si trovarono sul lastrico.

La Emma mi proibì di parlare della poca pietà dei parenti e io le obbedisco.

Dopo varie peregrinazioni nelle città del Piemonte e della Liguria, nelle quali la Allis per non morir di fame colle sue bambine, si mise a esercitare il sonnambulismo, che le venne poi così crudamente rinfacciato come un delitto, esse arrivarono nel 1863 a Firenze.

Ed ecco in qual modo un mio concittadino de-

scrive la prima apparizione della giovinetta Emma nella città dei fiori.

« Abitavano nei pressi di Porta alla Croce una casetta isolata e misteriosa con un poetico giardino e la fanciullina si chiamava allora Emma Allis, figlia di una pseudo contessa Allis, con la quale viveva spensierata e allegra giovinetta. Piena di brio, di grazia, di ingenuità, con due occhioni neri e intelligentissimi, di carnagione bruna, sì da poterle applicare il versetto del cantico dei cantici, ingrandì formosa, e bella, di quella bellezza che può essere impugnata dalle pedanterie del compasso, ma che si sente e si subisce come un fascino che non si discute.

« La pseudo contessa si dava per una spiritista veggente, e riceveva i neofiti in una stanza arredata con molto buon gusto e tenuta sempre in una mistica penombra.

« La Emmina intanto scorrazzava in giardino.

« Due simpatiche donnine, un'americana e una greca le erano al fianco a mo' di accolite della grande sacerdotessa e spiegavano ai credenti i nebulosi responsi della sibilla.

« La Emmina intanto scorrazzava in giardino con due bimbe in età minore della sua ed eran queste le figlie della bruna Zanhotta e della bionda Newyorchese (1).

« Un vecchio conte e un giovane principe romano entrambi potrebbero far fede delle mie asserzioni.

PERKEO.

(1) Che viceversa era una russa.

*
* *

« E qui mi cade in acconcio di dare ai lettori il breve frammento del *giornale della vita* della Emma dal quale spira la innocenza de' suoi 14 anni, ch'ella doveva perdere ahimè un po' troppo presto.

« Dal Giornale della Vita, 1864. »

Natale

« Oggi la mia cara mamma mi ha persuasa a scrivere ogni sera prima di andare a letto le mie impressioni della giornata; ma io non so come cavarmela, e non so se reggerò a questa fatica, giacchè mi pare di non avere molta costanza.

« Ho passato il Ceppo colla mia buona mamma che mi comperò una magnifica bambola, e che la mi disse dover essere proprio l'ultima, giacchè a 14 anni non deve essere più permesso di restar ancora una bambina. Però io sento di amarla tanto, che mi pare impossibile debba venire il giorno che me ne avrò a distaccare per sempre. Che cosa potrei fare di più bello a questo mondo quando sto sola che vestire e svestire e acconciare la mia bambola e parlarle e condurla con me a spasso pel giardino e metterla a letto?

Vittoria e Vera (1) oggi mi fecero arrabbiare, perchè dicevano che la loro bambola era più bella della mia. Siamo state in collera un'ora, poi abbiamo fatta la pace e abbiamo messe a sedere a paro le tre signore, che parevano si volessero già bene anche fra loro.

28 dicembre.

La mamma stamattina sempre pietosa è stata in faccende per medicare un povero micio che trovò sul pianerottolo di casa mezzo morto per una gran pedata che si era presa dal gattajo.

Il povero micio, non essendo un abbonato del gattajo, era corso giù anche lui al richiamo amico. E siccome avrebbe voluto rubare la sua parte ad un abbonato quel rozzo uomo gli aveva sferrato un calcio che l'aveva mandato a ruzzolar dieci passi lontano.

Il bello si è che un calcio simile toccò anche all'abbonato, invece della trippa. Ma ciò non impedì al gattajo di gridare lo stesso: *E' l' ha auta.*

La padrona credette ch'egli avesse avuta la trippa e invece anche lui, poverino, aveva avuto un solenne pedata.

*
* *

3 gennaio 1865.

« Oggi la mamma ha ricevuto una lettera dal

(1) Erano le sue giovani amiche la greca e la russa.

celebre Tomaso Salvini che io conservo qui nei miei autografi, e le ha mandato due libretti di commedie per le nostre recite. Io comincio a provare una vera smania di recitare. Mi sembra che riuscirò perchè m'investo delle gioie e dei dolori dei personaggi, come mi disse anche Tito d'Aste a Genova. La mamma è contraria ma io farò tanto che la indurrò a lasciarmi provare. Ninì farà da prima donna e io farò l'ingenua; stasera leggerò le commedie mandate alla mamma da Tomaso Salvini. »

La lettera del celebre tragico era unita al giornale di Emma. — La pubblico:

« *Amabilissima Signora*,

« Non avrei potuto dimenticarmi di una cosa che vi interessa; nullameno ogni vostro scritto mi giunge sempre gradito.

« Vi rimetto due drammi, uno in due atti l'altro in un solo. Penso che la *Sera* di Kotzebue sia più adattata della *Forza dell' amor materno*; più adattata in quanto al numero degli artisti come pure per l'esecuzione.

« Leggeteli entrambi e domani o dopo domani verrò a sentire l'impressione ricevuta.

« Ricordatemi alle persone care che vi attorniano e credetemi

« *Vostro aff.*

« TOMMASO SALVINI. »

Alla Gentilissima Signora
Signora CONTESSA STEFANIA ALLIS.

* * *

6 gennaio.

« Mi sono fatta raccontare dalla Annina (1) il caso strano del suo matrimonio, e siccome mi ha fatto ridere lo voglio notare in queste mie memorie.

« Ella prima di venir a servire la mamma stava in casa di un certo sor Ippolito B... strozzino, e la ci stava per quindici miserabili lire al mese e il mantenimento che spesso consisteva in solo pane e acqua.

« La ci stava perchè il sor Ippolito un giorno di tenerezza le aveva lasciato intravedere che se la si fosse portata bene l'avrebbe sposata.

« Con quelle misere quindici lire l'Annina aveva trovato modo di far un po' di risparmio e aveva comperato un biglietto del prestito a premî della città di Firenze, che doveva sorteggiarsi pochi mesi dopo.

« Un giorno ch'ella era uscita di casa, il sor Ippolito frugando nel cassettone di lei trovò il biglietto, e una miriade di sospetti gli invase la mente.

« Quando l'Annina rientrò in casa l'usuraio le fece subire un lungo interrogatorio e volle sapere

(1) Domestica.

per filo e per segno il come ed il quando e con quali danari ella avesse comperato quel biglietto.

« L'Annina rispose trionfante ad ogni richiesta e persuase l'avaro padrone essere quello il frutto dei proprî sparagni.

« Quel biglietto però gli frullava sempre in testa e ne sognava anche di notte. Un vago presentimento pareva gli dicesse che quella cartella doveva vincere un premio.

« Pensa e ripensa in qual modo avrebbe potuto avere almeno una parte di quel danaro nel caso che la sua serva vincesse, trovò che se fosse riuscito il caso l'avrebbe sposata.

« E per tastarla e per disporla le parlò di matrimonio possibile.

« Il giorno dell'estrazione il signor Ippolito era là tirato in palazzo municipale. Potete immaginarvi la sua emozione, la sua gioia, allorchè udì pronunciare il numero e la serie del biglietto della sua serva.

« La vincita era di 10 mila lire.

« Senz'altro s'avviò a casa col proponimento di sposare la ragazza prima ch'ella si fosse accorta di aver vinto il premio. Perchè non voleva ch'ella sapesse ch'egli non la toglieva che per quello.

« Fece subito la domanda, a cui ella strabiliando annuì e nascose accuratamente il numero del giornale che portava la lista delle estrazioni.

« Ma la fanciulla non ci pensava neanche. La domanda di matrimonio pareva l'avesse intontita.

« Così si sposarono.

« Appena giunti a casa dal Municipio, lo strozzino marito, fingendo di rammentarsi in quel punto della cartella della lotteria, le domandò dove la tenesse, perchè bisognava pur confrontarla coi numeri usciti.

— Caro Ippolito — le rispose la serva moglie — m' hai sgridato tanto quella mattina, che io a dirti la verità....

— La verità cosa...? Parla.

— Ho pensato di venderla.

— E l' hai venduta? — gridò il marito ferocemente.

— E l' ho venduta!

— Ah, sciagurata! — sclamò il povero strozzino, cadendo su una sedia come disperato — Essa ha vinto un premio di diecimila lire!

« E, preso da un' ira formidabile, balzò in piedi di nuovo, arrancò un bastone e andò per battere la già desolata Annina.

« La donna si mise a gridare come un' aquila e scappò.

« Ed ora stanno divisi, ed ella è venuta a servire da noi. »

*
* *

« *8 gennaio.*

« Ho sentita oggi la definizione dei Sanvicenzini dalla bocca dell' Emiliani Giudici che è stato a trovare la mamma.

« Il San Vicenzino è il prodotto del tronco di un Gesuita su cui sia stato innestato un Georgofilo da un giardiniere paolotto. »

* * *

« *10 gennaio.*

« Il conte Bargnani oggi mi fece ridere raccontandomi di un certo paolotto fiorentino, che egli aveva trovato poco prima nella bottega del Corsini salumaio, in Porta Rossa.

« Il Bargnani, che è venuto a Firenze per fondare il *Pungolo*, entrò dunque dal salumaio per fare la sua provvistina pel pranzo e vide il sor Firidolfi che additava al giovane una certa mortadella contornata da gelatina color d' ambra e da salsicciuoli che pareva una sultana sul sofà contornata dalle schiave nere. Il bottegaio trasse sul banco la mortadella, l' affettò, riscontrò il peso sulla bilancia, ne fece un involtino e lo porse al Firidolfi. Questi stava per pagare, quando i suoi occhi caddero sulla carta dell' involto, e allora, come se uno scorpione l' avesse punto, si diede a sclamare:

« — Ah, profanatori scellerati! Egli è in tal modo che voi cimentate la divina vendetta? L'anima mia è contristata, è contristata, contristata.

« E battendosi il petto uscì dalla bottega e se la diede a gambe.

« Il pizzicagnolo sulle prime credette che egli avesse appigionato il piano di sopra e preso il pacchetto lo mise da parte per qualche avventore meno originale; ma dovette accorgersi della ragione che aveva fatto andar in bestia il paolotto quando un astante gli fece notare ch' egli aveva involtata la mortadella in un foglio dell' *Unità Cattolica.* »

*
* *

« *23 agosto 1865.*

« Oggi è venuta a Firenze una tal tempesta di grandine, che i più vecchi non si ricordano di averne mai veduta una uguale. Il mio povero giardino è devastato. Non è rimasta più una sola foglia sugli alberi, nè un solo fiore sui cespi. La mamma è disperata, essa che ama tanto i fiori.

« Il conte Castiglioni è venuto a trovarci e io l' ho condotto in giardino a vedere la devastazione, ed egli mi promise, che avrebbe mandato il giardiniere di Boboli a rimediarvi. »

*
* *

Il diario della Emma qui è troncato di botto.

Questa interruzione è eloquente. Si capisce che le deve essere capitato qualche cosa di grosso!

E pur troppo fu così!

CAPITOLO III.

IL PRIMO AMANTE.

Sommario. — *Vittorio.* — *Emma* lancée. — *La luna di miele.* — *Le lodi insulse.* — *Minghetti e Nicotera.* — *Il signor Ghiron.* — *L'aneddoto rettificato.* — *La zuppa della signora Allis.* — *Una calunnia.* — *Vittorio a caccia.* — *Vittorio al verde.* — *Giudizio su Garibaldi.* — *La spedizione di Crimea.* — *Vittorio repubblicano.* — *Vittorio e Quintino.* — *Le cento Guardie di Gualterio.* — *Aghemo.* — *Il barone D. R.* — *Il Centenario per Dante.* — *Leone Fortis.* — *Mamiani, Aleardi e Barbèra.* — *Il gonfaloniere Peruzzi.* — *Il cugino Chiaves.* — *L'andata a Roma.* — *La principessa avventuriera.* — *Vittorio minacciato.* — *Paolini.*

Ed eccomi giunto alla fase più delicata e più seria della vita di Emma Ivon, a trattar la quale ci vorrà tutta la disinvoltura e tutta l'accortezza di cui sia capace uno scrittore, che si è preso la briga di condensare in poco spazio le confidenze

intime d' una donna galante e d' un' artista in auge.

Ammesso che queste confessioni non debbano e non possano essere, neppure volendo, uno scandalo, i lettori non saranno per rimproverarmi se invece di spiattellare il casato del primo amante della Emma io lo indicherò con un semplice nome di battesimo.

Egli si chiami dunque Vittorio.

Se poi, dovendo pur parlare e a lungo di lui, risulterà chiaramente chi egli fosse, nessuno di certo me ne potrà far colpa.

Era libero di dar le sue affezioni alla donna che più gli piacesse, non soltanto perchè egli fosse vedovo, ma perchè la sua amante *en titre* gliene aveva dato il tacito permesso.

*
* *

Copro di un discreto velo il quando Vittorio abbia parlato per la prima volta alla Emma. Amo credere anch'io con lei che la colpa da parte di sua madre sia stata più di trascuranza che di altro.

I scettici e i pessimisti pensino ciò che loro piacerà; nessuno li disturberà.

Certo a Firenze ella non era in floride condizioni. Aveva mandata una supplica al Re per avere da lui un sussidio e per ottenere onesto collocamento alla sua Emma, figlia di un patriota

lombardo, che era stato a battersi contro i Russi in Crimea per l' onore delle armi italiane e che aveva perduto tutto il suo nelle cospirazioni e nella rivoluzione contro l' Austria.

Il Re le aveva concesso una mezza pensione per collocare la Emma in un istituto della Toscana.

Allora la signora Stefania era tormentata da un' orribile malattia del capo, a guarir la quale non erano valse le cure assidue dei migliori medici di Milano e di Firenze. Ella passava spasimando i giorni e le notti, e non aveva requie se non nel sonno magnetico.

In tale stato miserando sarebbe somma ingiustizia il farle troppa colpa di quella trascuratezza, che restò poi fra madre e figlia avvolta in una specie di reciproco mistero, dal quale nè l' una nè l' altra non osarono mai di uscire.

Anche ciò parrà strano a taluni. Ma nulla di più vero talvolta dello strano!

In seguito poi: cosa fatta capo ha! come diceva quel mio compatriota.

*
* *

Chi levò dal collegio la fanciulla e invece di condurla a casa la condusse al palazzo di Vittorio a fu il conte di C....., marito della bellissima C....., che si dice abbia fatto girare la còccola anche ,

Napoleone il piccolo in un certo ballo di Corte, del quale non c'è parigino attempato che non si ricordi.

Da quel giorno la posizione della Emma e di sua madre mutò d'un tratto.

Ed ecco in qual modo quel mio compatriota giornalista *Perkeo,* citato dianzi, racconta il cambiamento:

« La condizione della Emmina era radicalmente mutata. Ella era *lancée.*

« La mamma aveva avuto lo spirito di abbandonare gli spiriti. Abitava con la figliola un bell'appartamento vicino a piazza Barbano, e nei crocchi del Doney e alle Cascine si novellava non poco sulla sviluppata bellezza dell'attraente lombarda e sul buon gusto delle sue *toilettes* e sullo splendore de' suoi diamanti.

« Per crearle una posizione le avevan dato marito, ma la posizione ufficiale non piacque troppo al marito, che si separò da lei poco tempo dopo. »

*
* *

I primi mesi del loro matrimonio passarono felici.

Egli era stato nominato economo della tenuta reale di Sala Baganza e aveva condotto con sè la sua sposa.

Ecco la lettera, che il legittimo compagno della

Emmina scriveva a sua suocera da quella residenza l' 11 maggio 1867, e che dà un tocco sulle abitudini di lei:

« *Cara Suocera,*

« Ebbimo un viaggio felicissimo e siamo qui istallati da ieri.

« Il sito è stupendamente bello e tutto pare sarà disposto per farmi dimenticare i dolori patiti.

« La mia Emma è da ieri a letto con febbre; ha passato una notte agitatissima, ma oggi va molto meglio. Viene il dottore e ieri le ha ordinato della magnesia che prese però a grande stento.

« Questo malessere, che sulle prime mi spaventò, è stato causato da due cose: la prima dalla fatica del viaggio, che, visto il suo stato, io dovevo fare in due tappe; la seconda da una imprudenza fatta da Emma, e fu quella di cogliere un momento di mia assenza, a Firenze, per farsi una lavagione di acqua fredda per tutto il corpo.

« Vi saluto cordialmente assieme a tante cose da parte di Emma.

« *Vostro aff.*
« A. Pessina. »

Erano nella luna di miele.

Ma ben presto, come già dissi, nacquero i dissapori e la separazione fu decisa.

Ecco in qual modo, *Perkeo* si esprime nel suo

già citato articolo, al quale amo di ricorrere per lumeggiare con parole altrui questa fase delicata della vita della Emma.

« Ella restò dunque coll'amante che, come il marito, le avevano dato. Poichè è bene si sappia che la povera Emmina, meglio custodita e meglio guidata, sarebbe stata suscettibilissima dei più gentili affetti e dei più onesti sentimenti. Non si gettò nel fango, ma vi fu travolta. Non ambì il lusso, ma glielo imposero. Del molto denaro che passò per le sue mani, non rimasero per lei che dei centesimi. La massima parte fu erogata per far del bene; bene fatto spesso assai male; ma ciò non toglie che l'impulso del cuore non fosse lodevole.

« Da quell'epoca in poi di amanti ne ebbe parecchi, non tanti però quanto la pubblica opinione gliene ha affibbiati. Di lei si può dire quello che dice Voltaire nel *Cuore ed Arte* di Fortis: « Quando una donna dopo un amante che ha fatto parlare molto di sè ne trova un altro, il mondo calcola quest'altro come zero, ma invece di leggere ancora uno, legge dieci. »

*
* *

La Emma era dunque divenuta l'amante di Vittorio, uno degli uomini più amati e più illustri del suo tempo.

Tutto ciò che ella mi narrò di questo personaggio, la cui memoria resterà imperitura fra noi, è interessante al più alto grado.

Dal racconto della Emma mi fu ritratto al vivo questo uomo, che, insieme a tanti altri, ha scritto un capitolo così memorando nella storia d'Italia, e me lo fece riamare per più intime ragioni che non siano le ragioni storiche e politiche.

Altri hanno raccontato il suo coraggio sul campo di battaglia, il suo criterio finissimo nelle cose di Stato e il suo buon cuore.

Intorno a ciò non vi sarebbe davvero più nulla da dire.

Ma Vittorio nel suo gabinetto, Vittorio in manica di camicia, Vittorio a teatro, a pranzo, a caccia, Vittorio spensierato, Vittorio di buon umore, Vittorio amante riamato, nessuno, ch' io mi sappia, ha saputo finora ritrarlo come si deve.

Parecchi lo hanno tentato; ma sarebbe stato meglio per lui e per loro che non avessero stampato que' loro aborti.

Bisogna leggere infatti i quattro o cinque libercoli, nei quali s' è creduto di presentare la magnifica figura di quest' uomo nella sua vita privata, per provare una gran pietà di quei meschinissimi adulatori.

C' è in essi una caratteristica degna del maggior compianto. Per esaltar Vittorio essi raccontano di lui certi aneddoti così scipiti, così volgari, così senza sugo, che invece di rendergli onore, per poco non lo fanno diventar ridicolo.

Il lettore s' aspetta di trovar in lui l' uomo superiore, di sentirlo dir delle frasi degne d' essere registrate, di vederlo oprare più nobilmente della comune dei mortali e resta continuamente mortificato dinanzi all' inane volgarità dello sforzo. Que' balordi s' imaginano ch' egli debba comparir una gran cosa, raccontando di lui, per esempio, come essendo un giorno a caccia trovasse una contadina, che gli disse francamente esser egli brutto; e che Vittorio invece di offendersene e di punirla, le abbia dato una ganascina ed uno scudo.

Si direbbe che l' autore il quale racconta questo mirabile aneddoto volesse far risaltare la clemenza di Vittorio, degna d' essere posta a paro a quella di Tito imperator romano. Si direbbe che quel minchione abbia fatto tra sè questo ragionamento: se Vittorio invece di essere il magnanimo ch' egli era, fosse stato un Ezzelino da Romano o un Dionigi, certamente quella povera contadina, avrebbe avuto il capo mozzo o sarebbe entrata a muggir nel toro di Falaride.

E invece lui.... lui le diede cinque franchi e una ganascina!

*
* *

Ma questo vezzo di raccontare delle *banalità* credendo di adulare i grandi, è comunissimo.

Un altro racconta con grande sussiego che sul

caminetto della camera di Vittorio, c' erano due uccelli imbalsamati, uno dei quali colla cravatta bianca, l'abito nero e il cilindro solenne *(sic)* di un diplomatico, e che lui, diceva spesso: quel diplomatico lì è il più bravo di tutti gli ambasciatori accreditati presso di me; mi sorveglia giorno e notte.

E soggiunge che nei giorni di buon umore egli diceva al Minghetti:

— Vede; quello là è un agente della questura.

Mentre al Nicotera diceva:

— È un agente della consorteria.

Io non sostengo che Vittorio non possa anche aver dette queste cose, quantunque mi paia inverosimile che le abbia dette a Minghetti, ch' egli non poteva soffrire; sostengo che è grullo colui che le racconta credendo di fargli l' apoteosi.

*
* *

Il signor Isaia Ghiron, bibliotecario della Vittorio Emanuele, per esempio, ha bruciato il suo staio d' incenso a Vittorio, con un tal lusso di esagerazioni, che invece di raggiungere lo scopo lo sorpassò e lo falsò.

Laddove il Ghiron dice, per esempio, che la scelta dei ministri da parte di Vittorio, fu sempre la migliore, si direbbe ch' egli siasi voluto burlare di chi talvolta confessò schiettamente di essersi sbagliato.

La storia politica e parlamentare d' Italia è là per provare che ciò non è vero, e le confidenze fattemi dalla Emma su tal proposito, mi dimostrano che Vittorio ebbe più e più volte a pentirsi d' avere scelti a reggere lo Stato degli uomini, ch' egli riconobbe di poi assolutamente incapaci, per non dire di peggio.

Anche il Ghiron, per esaltar Vittorio, racconta di lui certi aneddoti così insulsi, che, invece di innalzarne la memoria, la fanno scadere. Perocchè altra cosa è il raccontare senza lisciatura delle circostanze indifferenti intorno a un uomo grande per farlo conoscere meglio, nella intimità della sua vita — come farò io — altra cosa è il credere di farlo comparir un' eccezione fra gli uomini e di glorificarlo con dei fatterelli insulsi che potrebbero essere affibbiati al primo che passa.

Ce n' è fra gli altri uno del Ghiron, che la Emma mi rettificò, perchè l' aveva sentito raccontare da Vittorio stesso, e che quel signor bibliotecario svisò in deplorabile maniera.

« Un giorno — scrive il Ghiron — ritornando dalla caccia per le colline di Moncalieri, in compagnia di un suo aiutante, essendo vestito di frustagno, fu avvicinato da un contadino, il quale, rivolgendosi in special modo a lui, gli diceva:

« — Cari signori, loro mi sembrano bravi cacciatori: mi facciano il favore di uccidermi una volpe, che mi guasta tutti i campi. Ne sarò loro ben grato!

« — Oggi non possiamo, brav'uomo, gli rispose Vittorio; non abbiamo munizioni addattate; ritorneremo domani.

« Infatti ritornò il giorno appresso col suo aiutante, e gira di qua, gira di là, riuscì finalmente ad uccidere la volpe. Il povero contadino, mostratosi contentissimo di lui, gli diede cinque *mute*. Vittorio le intascò, esclamando;

« — Questi sono i primi danari che ho veramente guadagnato.

« Alcuni giorni dopo il contadino riceveva una lettera che lo chiamava alla Corte. Sorpreso e agitato, come ognun può credere, vi andò. Venne ricevuto con molta bontà dal Re che gli parlò dell' uccisione della volpe, rammentandogli le cinque mute ricevute.

« — Tu fosti meco generoso — gli disse quindi — ed io voglio esserlo del pari con te.

« Così dicendo gli faceva dono di cinquemila lire. »

*
* *

Questa storiella, come ognun può vedere, non solo è raccontata scelleratamente, ma è falsata da cima a fondo.

Innanzi tutto c'è da meravigliarsi un pochino che a Moncalieri, a due passi da Torino, esistesse un padrone di campi, il quale non ravvisasse Vittorio Emanuele. Egli è certo che questi

il quale aveva dello spirito, non vedendosi conosciuto da un proprietario piemontese, gli avrebbe detto molto probabilmente:

« Oh compare! Siete voi disceso ieri dal mondo della luna? »

Sta dunque, innanzi tutto, che non fu un padrone di campi quello che pregò Vittorio di uccidergli la volpe, ma fu un povero colono, che si trovava in quel luogo da pochi giorni e che teneva delle galline delle quali la volpe aveva fatto strage.

La liberalità poi delle cinquemila lire in compenso delle cinque *mute*, arieggia troppo una sparata regale, se non la fosse legittimata, per così dire, da una ragione superiore, che il Ghiron non dice e, che la Emma mi svelò. Dopo di avere uccisa la volpe, il Re era stato a colloquio col povero colono, il quale gli aveva raccontato come egli fosse figlio di un veterano morto a Custoza nel 1848, e come le sventure lo avessero ridotto a pessimo partito. E ciononostante egli si privava delle cinque *mute*, perchè diceva che ogni fatica merita premio.

Così presentato l' aneddoto ha un certo valore, ed in questo modo appunto Vittorio lo aveva raccontato alla Emma.

*
* *

In un libretto uscito or ora a Roma dalla ti-

pografia del Ministero delle Finanze, si leggono queste righe:

« Le esagerazioni grandissime che si fecero circolare dai malevoli intorno a... Vittorio, venivano da quelle donne stesse che grandemente beneficate e poi private di ulteriori beneficî, non avevano altro mezzo di vendicarsi, che propagando la diffamazione contro colui il cui nome adorato esse non erano neppur degne di proferire. »

Ebbene, io, barone Cicogna, ho il piacere di poter dichiarare che la Emma non fu certo del bel numero uno. Io l'ho sempre udita parlare di quell'uomo, non dirò con tenerezza, giacchè davvero la tenerezza è una droga sconosciuta alla mia protagonista, ma con un plauso, una stima, una venerazione grandissima.

E quando io le domandai perchè fosse stata troncata quella relazione, che aveva pur durato qualche anno, e che pareva avviata a diventare indissolubile, essa mi rispose francamente: per mia colpa.

Giammai dalla bocca della Emma Ivon uscì un rimprovero per quell'uomo, che l'aveva prediletta e ch'ella imprudente e leggera non aveva saputo conservare.

*
* *

La Emma lo poteva vedere in tutte le ore in

cui egli non fosse occupato de' suoi affari importantissimi.

Vittorio, d' estate e d' inverno, si alzava all' alba, beveva un bicchiere d' acqua gelata, diceva una breve orazione all' Essere Supremo, poi accendeva il suo famoso trabucco di vera Avana che il grande intendente della sua casa non aveva neanche bisogno di contrabbandare per lui, e scendeva in scuderia a dare un' occhiata ai cavalli ed ai cani.

Quando la Emma entrava nel suo appartamento, un servo correva ad avvisarlo ch' ella era venuta a dargli il buon giorno, ed egli rimontava le scale e dava ordine di non lasciar passare *altre seccature*.

Un giorno sentendo questa frase, la Emma disse ridendo a Vittorio:

— Ma se ve ne sono altre, è segno che sono una seccatura anch' io.

Lui rise di questa osservazione, e per farsi perdonare l' equivoco, le regalò un magnifico smaniglio, ch'egli aveva comperato il giorno prima per regalare ad un' altra.

— *Cos' jelo d' neuv, Emma?* — le domandava quasi sempre al primo vederla, porgendogli le due mani come a una bimba.

*
* *

Talvolta la Emma assisteva alla colazione di

Vittorio. Egli si sdigiunava non prima di mezzogiorno, e faceva un solo pasto al giorno.

Amava assai la bistecca quasi cruda con molto pepe. Talvolta la signora Allis gli mandava una certa zuppa con molti fagiuoli ch' essa sapeva fare squisita e che piaceva assai anche alla Emma

Quando veniva la zuppa della Allis si sedevano al tavolino uno in faccia all' altra e facevano a chi ne mangiava di più.

Era caratteristico il recipiente nel quale arrivava la zuppa fumante. Una pentola col coperchio chiuso e assicurato da un chiavistello, di cui la Allis teneva una chiave e Vittorio l' altra.

Era stata questa una precauzione che la madre di Emma aveva suggerita di usare dopo una certa volta che Vittorio era stato preso da dolori di ventre, dopo aver mangiato di quella zuppa. La Allis stava in casa tranquilla e senza pensieri, quando un buontempone venne a riferirle che Vittorio stava morendo avvelenato.

Lo spavento della Allis e della Emma fu tale che per molto tempo quella non aveva più voluto saperne della colazione di Vittorio, per quanto egli ne la richiedesse. E se acconsentì di ricominciare a fargli quella minestra prediletta, fu a patto ch'egli le facesse costruire la pentola di sicurezza.

* * *

Domandai alla Emma se fosse vero quello che

si era detto, che cioè nell' appartamento dove Vittorio la riceveva, ci fosse appesa al muro una imagine della Madonna, e ch' egli appena entrato, andasse a quel quadro e lo voltasse colla faccia contro la parete.

La Emma mi rispose che ciò le pareva una fola messa intorno forse da' suoi nemici per screditarlo.

« Nella camera dove egli era solito a ricevermi, la gialla — mi soggiunse la Emma — io non vidi mai Madonne appese al muro. C' erano bensì dei fiori e delle gabbie con vaghi uccelli d' Oriente e d' America, di cui egli ammirava la vivacità ed i colori. Ma di credere che Vittorio fosse un volgare bigotto, che tenesse i santini anche nel gabinetto erotico, e peggio ancora che egli ne voltasse le imagini quando voleva dar un bacio a una donna, la mi sembra una corbelleria bell' e buona. »

*
* *

Egli odiava l' etichetta, e ogni volta che gli toccava di assoggettarvisi, lo faceva a malincuore. Questo è noto.

Ma ciò che forse non è ugualmente noto, si è che a furia di essere attorniato da servitori che avevano paura di mancare all' etichetta o di soverchiarsi, Vittorio finiva qualche volta a non essere servito del tutto.

Ah! se si conoscessero i tormenti di certi grandi che detestano le cerimonie e che sono obbligati di osservarle scrupolosamente, come, invece di invidiarli si compiangerebbero.

Coloro che odiano l'aristocrazia, il fasto e le etichette — mi diceva la Emma — e tutto ciò insomma che appartiene specialmente alle Corti de' regnanti, io non voglio discutere se abbiano ragione o torto. Ciascuno ha i suoi ideali e i suoi gusti e può darsi che in quell'odio ci sia un istinto innato di invincibile democrazia sul quale sarebbe cosa puerile a me, donna, il far discussione.

Ma se li mettiamo alle strette questi odiatori per sistema delle forme monarchiche e delle Corti e li invitiamo a dare delle ragioni molto importanti e sode per spiegare quella loro grande antipatia, essi vi risponderanno delle futilità.

Nessuna donna forse più di me può sapere che razza di una corruzione si trovi in alto. Ma in nome di Dio qual'è la società, qual'è la casta, qual'è il ceto che possa vantarsi di essere priva di corruzione? Ciascuno ha le sue, e tutte si valgono ad un modo. Se non altro però nell'ambiente dove io mi trovavo c'erano delle tradizioni, delle consuetudini, delle cortesie, delle gentilezze e dello spirito che assolutamente non ho più trovato nelle altre società che mi fu dato di frequentare, quantunque in queste abbia trovato invece del cuore, della schiettezza e della bonomia, sconosciute lassù non appena si fosse in più di tre.

*
* *

Vittorio teneva le sue udienze molto private alla mattina, tranne la domenica e il giovedì.

Questi due giorni, siccome riceveva alle otto i dignitari e firmava.... ciò che doveva firmare, non voleva saperne di donne nè di altri impicci.

La Emma però andava da lui anche in quei due giorni, all' ora della colazione fra le undici e mezzogiorno, e talvolta faceva colazione con lui. La cagna prediletta che aveva nome *Lisa* e che stava spesso nella camera del suo signore le andava incontro scodinzolando, e *Milord* quando c' era anche lui le saltava intorno con cento guaiti. Quelle povere bestie pareva sapessero che la Emma era la *bienaimée* di Vittorio.

Aghemo, per esempio, era ricevuto da lui alle tre immancabilmente, e con lui leggeva tutte le suppliche, le lettere amorose, le confidenziali, e il resoconto dei giornali, perchè Vittorio amava assai di sapere tutto quello che gli Italiani dicevano de' fatti suoi.

Spesso ella lo vedeva anche di sera dopo Aghemo e prima che egli andasse a teatro, e si faceva dire da lui dove intendesse passar la sera per trovarcisi. Vittorio non andava mai a teatro prima delle 9. E in questo colla Emma erano ai poli opposti. Lei adora la musica, mentre egli le diceva che la gli faceva l' effetto d' un frastuono

senza significato. La Emma s'arrabbiava e gli accennava i pezzi più belli di Bellini, di Rossini, di Verdi. Egli rideva ed era capace di dirle:

— Ebbene? Che cosa dicono a te questi pezzi?

— Ma mi dicono la passione del cuore, mi parlano il linguaggio dell'amore, dell'entusiasmo, della poesia.

— E c'è bisogno di questi suoni per esprimere la passione del cuore e il linguaggio dell'amore e dell'entusiasmo? Per me dico che sono superflui. A me bastano le parole senza bisogno di falsarle colle note di musica. La musica io non la capisco se non quando mi elettrizza i soldati sul campo di battaglia o quando vedo a ballare e posso ammirare dei belli scosci che mi promettono qualche cosa di buono! Ma quelle note l'una dietro l'altra infilzate sulle parole, che cosa significano? Quando in un' opera vedo i personaggi che fingono d'essere appassionati, innamorati, disperati, e che cantano come merli io rido e non ci credo. Questo dialogo, soggiunse la Emma, voi lo potete dare come autentico, perchè io mi ricordo di esso quasi parola per parola.

*
* *

Come i lettori possono immaginarsi, io mi feci raccontare dalla Emma tutto ciò che ella sapeva circa la nota passione di Vittorio per la caccia. Essa mi narrò parecchi aneddoti uditi dalla bocca

stessa di lui, che io non so bene se siano rimasti o no sconosciuti.

Tra gli altri questo.

Una volta trovandosi in un macchione alla caccia dei camosci in val d'Aosta, parecchie migliaia di metri sul livello del mare, si vide venir incontro un orso formidabile, che i cani avevano snidato poco lungi e tentavano di azzannare spiccando salti e ritraendosi colla coda fra le gambe ogni qual volta l'orso accennava di rivoltarsi.

Vittorio in quel punto stava seduto su un piccolo masso colla sua buona carabina sui ginocchi aspettando che gli scaccioni gli mandassero in vista qualche camoscio o qualche stambecco sulle balze dicontro.

L'orso gli comparve dinanzi a una trentina di passi. Dietro di lui postato a dieci o dodici metri stavano il Gran Cacciatore e un aiutante di campo il cavaliere Angelo Galletti. Gli altri, come Aghemo e il medico, che non avevano fucile, stavano più lontani, fuori di vista.

L'orso veniva correndo sulle due zampe posteriori. Vittorio si alzò, prese la mira, e sparò. L'eco ripercosse cento volte il colpo nelle gole, ma l'orso non s'arrestò. Vittorio tirò il secondo colpo e pigliò l'orso nel mezzo della pancia che non era più distante da lui di cinque passi. Se non che lì sul subito la fiera non cadde, ma digrignando orribilmente i denti si gettò sul cacciatore.

Chiunque avrebbe fatto ciò che ogni prudenza insegna e si sarebbe messo a fuggire per lasciare che il Gran Cacciatore e l'aiutante di campo che erano dietro di lui e non potevano tirare i loro colpi, avessero il campo libero. Vittorio non disse parola. Impugnò il fucile dalla canna e quando l'orso fu a portata del suo colpo gli calò sulla testa una così fiera picchiata col calcio, che l'orso dovette stramazzare a terra e il calcio volò in cento scheggie.

Di questo aneddoto per quanto io poi chiedessi intorno non ebbi altra traccia.

*
* *

È noto che Vittorio talvolta amava di sparare per vedere che effetto producessero le sue fole su chi lo ascoltava.

È celebre la sua sparata della palla da cannone nel petto d'un cavallo di carabiniere. Egli la raccontava con un'aria di tale verità, che quelli che l'udivano non supponendo ch'egli volesse celiare la pigliavano sul serio.

Tutta Napoli nel 1861 parlava della palla da cannone che Vittorio pretendeva aver veduto nel petto d'un cavallo che faceva da più ore il suo servizio regolare con quel proiettile di 48 nel corpo fra le due gambe anteriori.

*
* *

Quando Vittorio aveva bisogno di domandare un po' di danaro al suo economo, soleva prima farselo buono con dei regali di salvatici della sua caccia. Talvolta anche senza voglia di cacciare partiva da Firenze per andar a uccidere qualche vero gallo di montagna da mandar in dono al suo conte Visone.

Quando il Mastro di Casa si vedeva comparir il servo di Vittorio con qualche presente di questo genere, non mancava mai d'esclamare fra sè:

— Ahi! Il mio signore ha bisogno di quattrini.

Non passavano infatti le ventiquattro ore che Vittorio gli faceva la domanda.

Come negare?

Egli protestava di non avere quattrini in cassa. Ma Vittorio soleva rispondergli che quella risposta non valeva un cavolo, e Visone finiva poi sempre col cedere alle sue istanze.

*
* *

Com'è facile pensare, dalla Emma, io volevo avere delle informazioni confidenziali sulla politica di quel tempo, della quale non avevo trovato alcun cenno nelle annotazioni del suo giornale della vita.

La tastai, esprimendo il sospetto ch'ella di politica non ne sapesse un'acca.

La Emma mi rispose:

« Si potrà pensare di me quello che si vuole ma non saranno che i malevoli i quali non capiranno che per quanto io possa essere stata aliena dalla politica e dagli affari, mi era impossibile il non interessarmi di conoscere delle cose molto importanti non appena capivo che Vittorio non me ne voleva far mistero. Io sapevo che egli amava che io prendessi interesse alle cose che a lui stavano molto a cuore. Io passavo talvolta con lui delle ore ed è ben naturale che non si parlasse sempre d'amore.

« Anch'egli mi studiava e diceva che io avevo avuto da mia madre — e forse da mio padre non putativo — l'istinto diplomatico. E qualche volta arrivò fino a domandarmi qualche parere perchè diceva che come Molière interrogava la serva sulle sue commedie, così gli uomini di Stato dovrebbero sempre interrogare le donne che non sono negli affari per sentir la loro impressione. »

*
* *

Un giorno la Emma mi uscì fuori con una bellissima frase:

— Io — la mi disse — ho imparato dalla bocca di Vittorio ad amare l'Italia come l'amava lui!

*
* *

Un' altra volta le domandai che idea avesse Vittorio di Garibaldi.

Io non so se quello che essa mi rispose sia già stato da altri consegnato alla stampa. Siccome non ho ragione di credere che la Emma mi dicesse una cosa per un' altra, così in ogni caso lo ripeto qui perchè mi pare assai interessante.

« Garibaldi è per me come lo spirito santo nella triade cattolica — Vittorio le disse una volta: — Metti che Cavour sia stato il padre; e che io sia il figliolo venuto a redimere il genere italiano, Garibaldi completa la trinità come spirito santo. Certamente se io non avessi avuti questi due uomini non sarei forse.... quello che sono. Dunque io li amo come me stesso. »

Domandai alla Emma che idea avesse Vittorio circa i talenti strategici e tattici del generale, ed essa mi rispose: che Vittorio stimava altissimamente Garibaldi come condottiero di volontari e guerrigliero, ma che non credeva fino a prova in contrario ch' egli avesse lo stesso genio quando si fosse trattato di comandare un grande esercito. E glielo spiegava.

« Tutti gli accorgimenti, tutti i mezzi, tutti gli stratagemmi di cui Garibaldi era maestro quando si trattava di far agire un nucleo di uomini, che

stavano stretti intorno a lui e vivevano e palpitavano del suo potente alito, in un grande comando sarebbero state cose perdute. La strategia è affare di testa matematica, e io credo che Garibaldi non avesse la testa matematica. Tanto è vero che scrisse un romanzo, non bello se vuolsi ma pur sempre romanzo, e che fece la spedizione dei Mille. Nessun stratega avrebbe osata la spedizione dei Mille. Ci voleva un gran poeta militare come era Garibaldi. »

Come dipingono il nobilissimo cuore di quell' uomo queste parole !

* * *

Del resto si sa da tutti che Vittorio ci teneva a farsi credere teoricamente di fede repubblicana. Egli mostrava con una specie di civetteria la sua spada su cui stava inciso un *Vive la Rèpublique,* e ch' egli soleva portare al fianco quando era in divisa.

Era questa una lama stata trovata sul campo di Marengo e da lui tolta al Museo d' Armi di Torino.

* * *

Un' altra volta domandai alla Emma s' ella avesse saputo dirmi qualche cosa intorno al pen

siero di Vittorio che si determinò a mandare in Crimea le truppe piemontesi alleandosi alla Francia e all' Inghilterra.

La Emma, a tutta prima, mi rispose che le pareva di non potermi dir nulla in proposito. Che però le sembrava di averne sentito a parlare qualche volta da Vittorio. Infatti un giorno senza ch'ella se ne accorgesse le cavai un filo prezioso che mi rischiarò per così dire tutta quanta una pagina di storia diplomatica.

Parlando di Vittorio la Emma mi raccontò che una volta le dimostrò di tenerci assai a constatare com'egli non fosse mai disceso a preghiere verso i regnanti onde non averne rifiuti che l'avrebbero mortificato.

« Sul suo tavolino — mi disse la Emma — c'era un libro che dalla copertina mi pareva essere un romanzo. Siccome io sapevo che Vittorio di romanzi non ne leggeva punto, perchè diceva che a lui piaceva più a farli che a leggerli, così mi prese curiosità di sapere che libro fosse. Ora non me ne ricordo bene il titolo perchè non appena vidi che si trattava di politica volsi il pensiero altrove. Mi pare però che si trattasse come delle *rivelazioni di un guardiano di spiaggia.* Vittorio che da quel libro pareva essere stato discretamente impressionato, me ne parlò e allora mi ricordo che mi disse:

« Come sono imbecilli coloro che vanno dicendo che io ho sollecitata e impetrata l'alleanza anglo-francese nella guerra di Crimea. »

Quantunque l' argomento mi interessasse poco — continuò la Emma — sapendo come a lui dispiaceva di vedere che io lasciassi cadere in silenzio un suo discorso, così gli domandai spiegazioni di quella calunnia e allora egli mi spiegò che le aperture gli erano state fatte da Napoleone, prima che egli ne fiatasse, quantunque in quel tempo il pensiero gli fosse già venuto di fare quel bel colpo, e ardesse dalla voglia di metterlo in effetto. C'erano delle notti che egli passava insonni ruminando al modo di indurre la Francia a fargli un segno di invito. Ma egli ci teneva troppo a non sembrare cercatore per tacersi e lasciare che gli altri venissero a lui. Anzi soggiunse che Cavour e il generale Dabormida allora ministro lo spingevano perchè egli permettesse a Villamarina a Parigi e al d'Azeglio a Londra di toccarne ai rispettivi governi. Ma lui non voleva esser il primo, giacchè pensava che se poi anche l'Austria avesse aderito all'alleanza egli non avrebbe voluto trovarsi coll'Austria.

Non solo dunque egli non cercò nulla, ma quando poi la Francia cominciò a far delle aperture, egli le fece rispondere che sarebbe entrato volontieri nell'alleanza quando fosse stato sicuro che l'Austria non c'entrava, e che quella non avrebbe servito esclusivamente a fare gli interessi francesi ed inglesi. Tant'è vero che poi dietro suo ordine Cavour e Dabormida rifiutarono recisamente la prima offerta francese, colla quale

Napoleone tentava di ingarbugliare la matassa a danno del Piemonte, con certe idee bottegaie, e non accettò l'alleanza anglo-francese se non quando le due potenze ammisero che il Piemonte potesse essere rappresentato sui campi di battaglia da un nerbo di truppe.

*
* *

« Tra le altre impressioni lasciatemi dai colloqui con Vittorio — mi disse un altro giorno la Emma — non dimenticherò mai una certa sfuriata in cui lo vidi entrare contro Quintino Sella che egli chiamava *El Quintin d' Biella,* il quale era assai stitico nel concedergli i mezzi di far buona figura nella sua posizione tanto eccezionale !

Non so bene se allora il Sella fosse o non fosse ministro delle finanze; so che si credeva in dovere di censurare Vittorio per le sue prodigalità.

Egli si difendeva dicendo che nella sua posizione avrebbe fatto altrettanto e peggio; che quella che chiamasi prodigalità nei privati in lui era dovere e necessità; che tutti i suoi cugini sparsi in Europa spendevano e spandevano molto più di lui, che anzi a lui pareva talvolta di far la figura d'un pitocco, e gli notava come da parecchi anni non si dessero più feste da ballo e tutto si riducesse a qualche pranzo ufficiale ad

una cinquantina di persone che avevano paura di mangiare.

Finiva poi sempre con un argomento che gli pareva trionfante:

— Se fosse vero che io spendo troppo, com'è che c'è ancora tanta gente che si lamenta di me e dice che io sono un pitocco e che non do loro quello che essi credono di aver diritto di ottenere da me? Se io fossi davvero lo sciupone che voi dite non ci sarebbero tanti lamenti intorno a me.

Questo argomento che a Vittorio pareva il non plus ultra, a guardarlo bene val poco. Si sa che la richiesta intorno ai ricchi e ai potenti è inesauribile e aumenta in ragione diretta delle concessioni. Infatti quanto più Vittorio spendeva e tanto più aumentava la avidità dei supplicanti. A Napoli soprattutto essa aveva raggiunto una ampiezza iperbolica. E a Firenze, quand'egli mandò certe famose trecento lire al corno dell'orchestra del Politeama per pagare il fitto, tutti i corni d'Italia mandarono suppliche perchè egli pagasse loro il fitto.

Il suonatore di corno del Politeama gli aveva sporto una istanza perchè egli suonava il suo strumento poco discosto dal palchetto dove Vittorio andava a passar la sera.

*
* *

Il Sella dunque lo seccava moltissimo perchè egli facesse economia.

E lui rispondeva:

« Sa che cosa debbo dirle, caro Sella? Che io ne ho già abbastanza delle rimostranze di Visone il quale tutti i santi giorni mi viene a seccare coll' antifona dello spender troppo. »

Il conte Visone era come si sa Ministro della casa e Vittorio anche di lui non rifiniva di lamentarsi per la sua lesineria.

« Egli vorrebbe che io mandassi in pace tutte le persone che ricorrono a me per un sussidio. Egli vorrebbe che io vedovo, libero, forte, sanguigno, non vedessi mai nessuna gonnella, oppure che non dessi loro il becco d'un quattrino. Che bella figura farei se dopo aver ottenuti i favori di una bella ragazza la dovesse andar attorno a dire che ho gabbato l'oste?

Vittorio deplorava spesso con me la lesineria de' suoi tutori e soleva ricordare con una specie di vergogna un certo famoso pranzo di gala a Milano in cui fu constatato che si adoperarono per illuminare i saloni i moccoli delle candele del ballo di Corte di poche sere prima.

Questa asserzione della Emma, mi parve tanto strana e inverosimile che volli andar a guardarvi dentro.

Consultate le cronache di quel tempo, trovai che la cosa era passata per vera, giacchè i giornali ne facevano cenno.

Come poi si possano usare i moccoli d'una festa da ballo per un pranzo, non lo riesco a capire.

Una mattina trovandosi Vittorio al verde e stretto da impegni d'onore che gli davano molta molestia, aveva fatto chiamare Visone e Sella e aveva loro spiattellata la sua posizione, chiedendo che facessero in modo da procurargli un centinaio di mille franchi che gli erano indispensabili per pagar dei debiti.

Visone cominciò a nicchiare, a dolersi un poco e a contorcersi. Sella invece più furbo, pur coll' intenzione di negare, fingeva di aderire e diceva le solite frasi sospensive.

« Vedremo, studieremo, faremo di tutto. »

— No, no — sclamò Vittorio, no — non voglio sentire i futuri, voglio i *presenti*, io. Non c'è nè faremo nè studieremo. Io ho già studiato abbastanza, e necessità non ha legge. Io ho l'obbligo di non fare delle brutte figure. Siamo in tempi anormali e la mia cassetta particolare è vuota. Questi danari mi ci vogliono.

Egli soleva dire che avrebbe avuto bisogno che la giustizia per lui non fosse tanto repressiva, ma diventasse un poco più preventiva.

« Se invece di assecondare con repentina obbedienza tutti i miei capricci, io avessi attorno

a me della gente che sapesse farmeli passare in bella maniera anche a costo qualche volta di pigliarsi delle fiere lavate di capo, si farebbero assai meno spese. Ma una volta fatti i debiti *contagg!* Bisogna ben pagarli. »

*
* *

— Il male è — osservò il Sella — che centomila lire non bastano neppure a bagnare il becco dei creditori, e che fra un mese saremo daccapo. Voi potete proprio essere paragonato ad una vacca che tutti smungono.

— Oltre che non vogliono pensare a' casi miei — sclamò Vittorio, raccontando alla Emma il colloquio avuto co' suoi due ministri — quel Quintin d' Biella mi ha trattato anche di vacca. Almeno mi avesse trattato di toro!

*
* *

Ma il ministro ch' egli non poteva soffrire, anche dopo d' averlo nominato, per ragion di Stato, era il Minghetti. Minghetti e Gualterio.

A sentire la Emma, anzi, quest' ultimo sarebbe stato assai infausto a Vittorio. Fu lui, come è noto, che volle riformato il lusso e l' etichetta della Casa Reale e che gli mise in testa l' isti-

tuzione delle Cento Guardie dei Corazzieri a cui forse non avrebbe pensato mai.

Visone un giorno in presenza di lui si lasciò sfuggire un' idea contraria alle Cento Guardie, rimproverando quasi il Marchese d' essersi lasciato venir questa idea, che doveva aggravare di nuovo peso il bilancio della Casa.

A Vittorio però l' idea aveva cominciato a sorridere:

« Che cosa sono io dammeno di Gigi, disse un giorno alla Emma, per non aver anch' io la mia guardia d' onore? »

*
* *

Di Aghemo, ora conte Aghemo, la Emma mi parlò con una imparzialità veramente evangelica.

Dico evangelica perchè è certo che Aghemo non le fu amico. Natale Aghemo, capo del gabinetto particolare di Vittorio, dopo la morte del conte Castiglioni, era parente della Bella Rosina, la contessa di Mirafiori, la quale aveva saputo metterlo a quel posto ambíto.

La Mirafiori, naturalmente, non poteva nè doveva vedere di buon occhio la relazione di Vittorio colla Emma.

Aghemo assunse sopra di sè di farla cessare.

La cosa in sè stessa non era immorale. Tut-

t' altro! Ma i mezzi impiegati dal capo di gabinetto, a dir vero, non furono i più corretti.

Del resto la Emma, come già accennai, dovette l' abbandono di Vittorio assai più alle proprie imprudenze, che alle manovre di Aghemo. Se egli si vantasse di avere liberato il suo padrone da una donna che gli faceva spendere troppo, e che non gli era fedele, si vanterebbe, come si diceva una volta, del sole di luglio.

Quando si è una testa pazza come lo era allora la Emma, e si riceve nel proprio appartamento un aiutante del Re pochi minuti prima che Vittorio venisse a farle visita e lo si fa nascondere sotto al letto perchè non sia veduto da lui, si ha tutto il diritto di essere abbandonata.

*
* *

Caduto un giorno il discorso sulle feste del Centenario di Dante, la Emma mi disse che era allora nel bel fiore dell' età. Aveva appena compiti i 15 anni. A vedere la cerimonia essa stava ad una finestra d' una casa sulla piazza di Santa Croce, proprio al di sopra del coro e dell' orchestra che eseguivano l' inno composto per la circostanza dal maestro Romani. Fu in quella circostanza che la giovinetta vide per la prima volta il tenente D. R. aiutante del Re.

Questo aiutante del Re era un bello e biondo giovinotto, che ora è divenuto deputato al parlamento, e che diede alla povera arte drammatica italiana qualche bel proverbio in versi, che trovò in Italia una lieta accoglienza.

La Emma non mi seppe assicurare se allora il barone l'avesse proprio distinta fra le belle. Questo è certo però che ella sentì per lui quel tale primo palpito che si è convenuti di chiamare amore e che spesso non è altro che un miscuglio di moti del sangue, la *spacciata di cervello,* la rivelazione del mistero del sesso e così via.

* * *

Era naturale che io interrogassi la Emma sulle impressioni avute dal famoso Centenario di Dante. Essa mi rispose certe coserelle, che m' inducono a violare la cronologia per non passarle sotto silenzio.

Naturalmente la Ivon non riguardava quelle feste dal punto di vista dal quale le consideravano tutti gli Italiani, vale a dire come un' affermazione solenne del pensiero nazionale che radunò in quell' anno memorabile (1865) i cittadini di tutte le provincie d' Italia, le più elette intelligenze, i più celebri scienziati, letterati e artisti della penisola nella città che doveva essere fra poco la capitale provvisoria del regno unito.

Io non le chiedeva queste sublimità nè mi facevano bisogno. La descrizione delle feste del Centenario dal lato politico e patriotico, fu fatta allora da tutti i diarî d' Italia, ed io mi guarderei bene dal ripeterla qui per riempire delle pagine. Chi mai ne sentisse vaghezza sa dove andarle a trovare.

Ma la parte aneddotica e poco nota di quel Centenario merita di essere ricordata. Essa riguarda specialmente il signor Ubaldino Peruzzi e tutta la Giunta fiorentina che in quell' occasione fecero una vera figura del Callotta.

*
* *

La Emma si ricorda di aver udito allora Leone Fortis, ch' ella non aveva mai veduto, dar la baia con molto spirito a que' poveri padri della patria miei concittadini, i quali, scombussolati, inebetiti dalla grande circostanza, non pensarono a ricevere degnamente gli ospiti, non diedero nè una festa, nè una rappresentazione di gala, nè un gran banchetto ufficiale, e lasciarono che tutte quelle illustrazioni del paese arrivassero, stessero e se ne andassero senz' aver avuto il piacere di essere salutate da una rappresentanza del Gonfaloniere o della città.

Neppur un regolamento provvisorio per impedire ai brumisti di strozzare i forestieri; neppur

un ordine a chi sovraintende alla pubblica annona, perchè i venditori di commestibili non triplicassero i prezzi delle cose mangiative. Talchè se non c' erano Mamiani, Aleardi e Barbèra — tre non fiorentini — che pensarono di propria testa a dar un banchetto nel palazzo Serristori, non ci sarebbe stata neppure l' occasione di affiatarsi un momento e di stringersi le destre in un pubblico convegno, al coperto, giacchè nè il torneo alle Cascine, eseguito da saltimbanchi, nè l' Accademia del Pagliano non erano certo fatte per questo.

Il Re infatti fece capire a Peruzzi che era molto malcontento de' fatti suoi, come quello che avrebbe dovuto pensare più di tutti gli altri a non lasciar fare a Firenze quella brutta figura.

Il povero Peruzzi, co' suoi calzoni troppo corti, faceva di tutto per accostare il Re e per ottenerne una parola, o almeno un' occhiata. Sua Maestà non gli volle proprio concedere quella consolazione e gli inflisse una lezione meritata non gratificandolo di un solo sguardo in tutta la cerimonia.

Poco dopo che la Emma aveva conosciuto Vittorio, accadde che un suo primo cugino diventasse ministro dell' interno di S. M. il Re d' Italia.

Era costui l' avvocato Desiderato Chiaves, fa-

vorevolmente conosciuto nel mondo giornalistico torinese, sotto il pseudonimo di fra Galdino del *Fischietto*.

Chiaves era primo cugino della Emma da parte di madre. Una sorella infatti di suo padre Allis aveva sposato il Chiaves, padre di colui che diventò ministro d'Italia nel gennaio del 1866.

Un cugino ministro val la pena che se ne parli un pochino.

La Emma mi giurò di non aver avuta la benchè minima parte nella nomina di suo cugino, e mi assicurava che se ella fosse stata nei panni del Re, si sarebbe guardata bene di far una tale scelta.

Egli portava la scriminatura proprio in mezzo al capo come una donna. È possibile che riesca un buon ministro un uomo che va tutti i giorni dal parrucchiere a farsi dividere proprio nel bel mezzo della testa la castagno-bruna sua zazzera?

Il Chiaves non andò che una volta sola a trovare la Emma, e fu allora che gli uscì un certo *bon mot,* che vidi notato in un giornale di quel tempo.

A Messina era sortito dall'urna elettorale il nome di Giuseppe Mazzini.

— Ora noi — disse Chiaves — possiamo paragonarci ai soldati di Faraone.

— Perchè? — gli chiese la Emma.

— Perchè l'elezione di Mazzini mi fa capire he siamo destinati ad affogare nel mar rosso.

*
* *

Il povero Chiaves facendo il ministro dell' interno, mangiò tanta rabbia che giurò poi di non essere più ministro, ancorchè avesse veduto il Re a piangergli in ginocchio dinanzi.

Sella in quel tempo stava studiando la sua famosa tassa sul macinato, e Chiaves galantuomo si rodeva.

Cialdini e Vimercati correvano da Parigi a Torino per mettere le basi della famosa alleanza, che doveva poi produrre la guerra del 66, e il Chiaves era lasciato perfettamente all' oscuro di tutto. E si rodeva.

Chiaves, della permanente, capiva che col trasporto della capitale a Firenze, ci avrebbe perduto una diecina di mille lire all' anno come avvocato e si rodeva.

Chiaves era stato chiamato al ministero dal Sella come oratore, e non gli era ancora riuscito di far un discorso che valesse un fico. E si rodeva.

Chiaves capiva che il Di Falco, lo Scialoja e il Lamarmora gli davano di lungo e lo consideravano nel ministero come un intruso. E si rodeva.

E si rôse tanto che gli venne perfino la itterizia, della quale ho trovato che parlano tutti i giornali di quel tempo.

Il povero Chiaves sembrava proprio rammin-chionito dal suo portafogli.

Egli s' era rimesso a studiare Virgilio.

Uno dei deputati che si erano accostati al banco dei ministri in una certa famosa seduta della Camera a proposito della Pineta di Ravenna, levò sbadatamente un volume che stava dinanzi a Chiaves, e gettandovi su gli occhi, lesse:

Titire tu patule recumbans sub tegmine fagi.

— Come volete voi — disse egli a Chiaves — formare una maggioranza, se vi divertite a *recumbere sub tegmine fagi?*

* * *

— E circa l'andata a Roma, come la pensava Vittorio? — domandai un' altra volta alla Ivon.

Le mie domande così sintetiche e complesse le giungevano oscure e inaspettate; e aveva sempre bisogno di raccogliere le sue rimembranze per darmi evasione.

— Se ho da dirle io — questa fu a un dipresso la sua risposta — Vittorio era assai combattuto su questo punto. Da una parte l'ambizione, dall' altra un senso di delicatezza di recar troppo dolore a Pio IX, lo tenevano in sospeso. Egli uscì più volte con me a dichiarare che a Roma non ci sarebbe andato mai colla forza, e che benediva Cavour d' aver trovata insieme alla fa-

mosa formola del *Libera Chiesa in libero Stato,* quell' altra frase dei mezzi morali. Volere o non volere Pio IX non solo è sovrano in casa sua — soggiungeva Vittorio — ma è anche il capo d' un qualche cosa che non ha riscontro in nessuna altra parte d' Europa, tranne che in Russia, dove lo Czar è imperatore e papa nello stesso tempo. Ora finchè s' è trattato di unificar l' Italia spogliando lui del superfluo nello stesso modo che ho spogliati gli altri sovrani d' Italia, non mi sono fatto pregare; ma quando mi suggerissero di andar a puntare i miei cannoni contro Roma e contro il Vaticano, ci penserei due volte. Io non vorrei che il Papa lasciasse l' Italia, perchè credo che esso sia un grande privilegio che ha il mio paese, di possederlo. Ma non saprei neppure come conciliare la mia presenza in Roma colla sua. Mi parrebbe un assurdo. Capisco che presto o tardi bisognerà che Roma sia anch' essa unita al mio regno, ma non so come ciò potrà accadere; a meno che il Papa non mi chiami lui stesso per essere difeso dai Romani. E questa vedrai che sarà probabilmente la vera soluzione.

Vittorio si sbagliò, ed è nota quella sua frase colla quale all' ultimo momento, quando già i cannoni italiani stavano rivolti verso Porta Pia, egli mostrò il suo dispiacere d' aver dovuto ricorrere ad altri mezzi che non fossero i mezzi morali.

Ma chiunque si metta ne' suoi panni non può fargliene gran colpa, come sembra che gliela fac-

ciano coloro i quali hanno la pretesa che anche i Re la pensino col loro criterio.

*
* *

E poi all' andata a Roma c' era, per Vittorio, unito il presentimento della sua morte.

Sarà stata, se vuolsi, una superstizione, ma il fatto diede ragione alla zingara, che, una volta, a Torino gli predisse ch' egli sarebbe morto al Quirinale.

Questa predizione della zingara egli non la dimenticò mai, e parecchie volte la rammentò anche alla Emma, la quale, come potete credere, era ben lontana dal tentare di dissuaderlo dal mettersi a quel repentaglio.

Il fatto è che quanto più forte era in lui la credenza, tanto più meritevole fu in lui la determinazione di abitare in quel palazzo nel quale doveva esalar l' ultimo respiro.

Quand' egli consegnò a Ponza di San Martino la lettera al Pontefice, tutti sanno ch' egli gli disse:

— Ella va a Roma a preparare l'appartamento nel quale debbo morire.

*
* *

A Roma la Emma andava qualche volta a far

visita a Vittorio, entrando dalla porta della via della Dataria. Montava a secondo piano, entrava nell' usciolino a man sinistra del corridoio, dove c' era il gabinetto di Visone, attraversava due camerette messe senza sfarzo regale, montava la scaletta in fondo ad esse, e si trovava nel nido riservato ai colloqui intimi, dove Vittorio, avvisato preventivamente ch' ella aveva bisogno di parlarle, si trovava ad accoglierla.

Ell' era già artista allora.

Un giorno essa entrò là che ne era uscita da poco, una certa contessa francese la quale s' era fatta passare per parente del Re. Ell'era andata a Roma per chiedergli non so qual favore.

Vittorio raccontò alla Emma di colei, alla quale aveva dovuto prestare dieci o dodicimila lire, e le mostrò la ricevuta.

— Ch' io possa essere fischiata a morte — disse la Emma — se questa non è una delle solite avventuriere che sorprendono la vostra buona fede.

Vittorio si affaticava a persuaderla ch' essa non poteva essere che una gran dama dell' antichissima casa dei Rohant, che nel medio evo si era imparentata infatti con uno de' suoi antenati.

— Basta! Vedremo.

E non se ne parlò più. Nè la Emma seppe dirmi altro di quella sconosciuta.

Naturalmente io volli andarci in fondo e trovai la conclusione che m'aspettavo.

Ell' era una cavalieressa d' industria, e fu al-

lontanata da Firenze dal signor Paolini, che era l' uomo di confidenza di Vittorio.

*
* *

Ecco ciò che la Emma mi narrò di questo signor Paolini:

« Quand' io domandai a Vittorio dove avesse conosciuto Paolini e come lo avesse stanato, non mi rispose direttamente, ma con un sorriso orgoglioso e con un ah! di soddisfazione mi diede a capire ch' egli ci teneva molto a quella scoperta.

« Infatti non gli era capitato con lui qualcuno di quegli avvenimenti che mettono in relazione talvolta i piccoli coi grandi in modo che questi poi non sanno più disfarsi da quelli. No. Vittorio, fra gli Ispettori di pubblica sicurezza di Firenze aveva fiutato in Paolini il suo uomo, quello che gli era indispensabile per certe sue faccende private, nelle quali amava di non immischiarci nè Aghemo, nè Castellengo, nè Visone, nè tanto meno Sartirana e poi Gualterio.

« Non mi ricordo bene in qual giorno del 1869 a Vittorio arrivò una lettera anonima nella quale lo si avvisava di star molto in guardia perchè c' era gente che voleva attentare alla sua vita. La lettera soggiungeva non essere in grado di assicurare se la trama venisse dal partito estremo rosso o dal partito estremo nero perchè le parole

ascoltate a caso in un' osteria della città non erano state sufficienti a indicargli chiaramente se gli ispiratori del regicidio fossero radicali o papalini.

« Vittorio me la fece leggere intimandomi come il solito di non dir nulla. Questa avvertenza era ormai divenuta assolutamente inutile giacchè egli era stato persuaso da molto tempo che io era più segreta di un confessore. Noi donne quando ci mettiamo a far le diplomatiche lo siamo assai più degli uomini. E la ragione è chiara. Noi abbiamo i vezzi, la insistenza, l'astuzia con cui scavare gli uomini. Essi non l'hanno con noi. Bisognerebbe essere ben innamorate d'un uomo per essere indotte a lasciar giù la secchia quando si ha il dovere di tacere.

« Il Re mandò subito a prendere Paolini e gli fece leggere la lettera in mia presenza.

« Questi come al solito disse: Maestà lasci fare a me.

« E se ne andò colla lettera.

« Ed ecco pochi giorni dopo giungere il telegramma da Milano che annunciava la scoperta di un complotto mazziniano. »

*
* *

« Paolini andava vestito come un figurino della moda, ed era di modi così gentili che talvolta si

confondevano coll'affettazione. Quella sua gentilezza egli era ben lontano dal sentirla giacchè pochi uomini io credo d'aver conosciuti in fondo più scettici di Paolini.

« Quel sorriso stereotipo che gli vagolava sempre negli occhi e sugli angoli della bocca talvolta me lo facevano diventar antipatico. Ma Vittorio aveva in lui una fiducia a tutta prova e guai a chi gli parlasse male di Paolini.

« Paolini era soprattutto odiato dall'Aghemo che ne era gelosissimo.

« Io era curiosissima di sapere i suoi segreti di polizia, le sue avventure, le sue gherminelle, ma egli come un buon diplomatico stava abbottonato con me e non mi raccontava che le avventure innocenti.

« Fra queste ce n'è un paio che meritano bene di essere ricordate, perchè ch'io mi sappia restarono perfettamente ignorate finora. »

*
* *

« Una notte, — mi raccontò Paolini — ero rientrato da poco in casa, quando tre colpi forti sulla mia porta mi fecero andar alla finestra a domandare chi fosse che mi chiamava a quell'ora.

« — Scenda tosto. Venga a Pitti.

« Io stava già per andare a letto; mi rivestii in furia, discesi e corsi a Pitti. »

« Vedendomi entrare Vittorio, si mise a ridere.

« — Sai tu, mi disse, mi vogliono far la pelle?

« — Che dice mai V. M.!

« È un segreto. Nè il Questore nè il Ministro non ne sanno nulla. Non c'è tempo da perdere e io non mi fido che di te. Ho saputo che un tale di cui non so il nome, perchè non lo sa neppure la persona che mi ha avvisato, è partito ieri da Lugano e viene direttamente a Firenze colla intenzione di assassinarmi.

« — Un inviato di Mazzini forse?

« — Pare di no. Mazzini è un utopista, ma non un assassino. Piuttosto l'internazionale, o meglio ancora un di lui capriccio particolare. Al giorno d'oggi si parla di uccidere un re come a Natale si parla di uccidere il tacchino.

« — Vostra Maestà ha ella i connotati di questo manigoldo?

« — Ho meglio che i connotati, ho la fotografia, che non ho avuto ancora tempo di far copiare, giacchè la lettera m'è arrivata poc'anzi. Te la do. Sappiane far buon uso. Il mio assassino sarebbe partito da Lugano per Milano. Ora tocca a te a far il resto. Io non voglio curarmi d'altro, nè voglio sapere quello che tu farai perchè ho sonno. Ma soprattutto ti raccomando di non fare scandalo.

« — Spero che V. M. sarà contenta di me — gli dissi e uscii.

« Uscendo da Pitti io presi giù per via Maggio

senza essere capace di far un piano. Il cuore mi batteva forte, guardavo e riguardavo la fotografia sotto il chiarore dei lampioni. Il meglio che mi restasse a fare in quel punto era di andare a letto per levarmi all'alba il giorno dopo e agire.

« All'alba del giorno dopo fui destato infatti, corsi da un fotografo, feci tirare in fretta e in furia una trentina di fotografie, andai io stesso a portarle al questore, acciocchè dal canto suo pigliasse i provvedimenti necessarî per far spiare i forestieri che discendevano dai vagoni che arrivavano dall'alta Italia, e stetti ad aspettare. Verso le quattro ebbi avviso dal Questore che l'uomo era arrivato e che era andato ad alloggiare all'albergo.

« Non volendo mostrarmi io stesso ad un albergo dove ero conosciuto, vi mandai un mio uomo di confidenza munendolo del ritratto, e coll'incarico di sapermi dire sotto qual nome si fosse fatto iscrivere nel libro degli arrivi. Mezz'ora dopo il mio incaricato tornava a me dicendomi che il forastiere alloggiava al numero 21 e si era iscritto nel libro dell'albergo come un Clerici di Milano.

« Allora non posi tempo in mezzo. Volendo conoscerlo di persona andai all'albergo e domandai se era libera la camera dicontro a quella del forastiero e m'installai in essa col mio uomo di fiducia. Era d'estate e io tenni aperto l'uscio, tenendomi però in disparte in modo da poter vedere senza essere veduto.

« Non era passata un'ora che sentii de' passi

nel corridoio. Un signore giovine vestito piuttosto male con un cappello a cencio in capo, venne a dar un picchietto sull' imposta dell'uscio del mio forastiero.

« — Avanti — rispose l' altro. —

« Il giovine entrò e sentii il rumore della chiave che girava nella toppa.

« Io uscii dalla mia camera, misi l' orecchio sull' imposta per udire, guardai a fessolino, ma non potei intendere nè veder nulla.

« Ritornai in camera ed aspettai. Dopo un' ora buona due uomini uscirono dalla camera. Il primo che si presentò era il giovinetto, il secondo doveva essere necessariamente il mio sconosciuto.

« Era un uomo dalla figura volgare e dura. Dal suo vestito capii ch'egli non doveva essere ricco.

« Io comandai al mio compagno di seguire i due amici e per conto mio discesi dall' albergatore e lo avvisai che bisognava ch' io facessi una perquisizione al numero 21.

« Per farla corta dirò che in un segreto del baule a doppio fondo, trovai quattro bombe all' Orsini ed un pacchetto di lettere che portai subito a S. M. In esse c' erano le prove che il falso Clerici era venuto a Firenze per fare il colpo.

« La sera stessa fu arrestato e due giorni dopo fu trovato strangolato alle Murate.

« Di tutto questo non trapelò nel pubblico il benchè minimo sintomo. »

CAPITOLO IV.

SECONDO FRAMMENTO DEL GIORNALE DELLA VITA.

Sommario. — *La Emma in ghingheri. — Alessandro Lamporecchi e il suo spirito. — Il cavaliere Ricci lustrascarpe. — Lo sdrucito. — Vittorio e Massimo d'Azeglio — L'imbottamento. — Lo scultore Fedi. — Crispi a cavallo. — Il ballo Fenzi. — La Rattazzi e l'avvocato Curti — Lettera delle Ciane — Fambri e la birra. — Sintomi della guerra.*

« *8 febbraio 1866.*

« Stamattina mi sono levata alle undici dopo aver fatta colazione in letto. Il parrucchiere è venuto a mezzogiorno e mi ha portato un pettine di tartaruga, che mi vorrebbe far pagare centotrenta lire. Poi è venuta la sarta col vestito nuovo, che mi va a pennello, e poi la *madame* col cappello addattato.

« Ho voluto uscir subito a piedi e sono passata da Doney perchè mi vedessero nella mia splendida *toilette*. Lamporecchi uscì fuori a farmi i complimenti e mi accompagnò fino al ponte. Io passai l'Arno e andai a trovare la C.... »

*
* *

Il lettore vorrà probabilmente sapere chi fosse questo Lamporecchi.

Ed io, faccio al giornale della Emma una parentesi, e lo servo subito.

Alessandro Lamporecchi, amico della Ivon, e anche amico mio, merita davvero che gli si faccia un poco di fisiologia.

Non c'è fiorentino che non sia balogio, il quale non abbia conosciuto Sandro Lamporecchi, che io non rivedo da un paio d'anni, ma che credo vivo e vegeto ancora a Firenze. Tutti del resto conoscono il palazzo Lamporecchi, che è quel casone a due piani, dall'architettura pretta fiorentina, tinto in oscuro, che dal lungarno Corsini guarda sulla città e sui colli che la cingono a semicerchio.

Il padre di Alessandro faceva l'avvocato prima del quarantotto ed era ricco parecchio. Non so bene se questi o il nonno avesse comperato quel palazzo veramente principesco dai Gianfigliazzi. So che prima di essere dei Lamporecchi era

stato di questa famiglia celebrata fin dai tempi del Boccaccio.

Il fatto è che Sandro non riuscì a tempo a godere delle ricchezze avite, giacchè, fin dalla sua giovinezza, un po' per colpa del padre e un po' per colpa sua, la sostanza Lamporecchi se ne era ita.

Sandro crebbe dunque negli agi, da gran signore, e pensava tanto lui al giorno della sventura come io penso in questo punto a buttarmi in Arno. Il suo massimo studio era sempre stato quello di scoprir nuovi mezzi di spendere quattrini; la qual cosa spiega subito il perchè Lamporecchi dovesse riuscire tanto simpatico alla Ivon.

Quella sua flessibilità di carattere, quel pigliare le cose di questo mondo come se non lo toccassero punto, quell' essere onestissimo in fondo, ma quel considerare l' onestà come una cosa relativa, colla quale si possa prender delle confidenze, gli avevano creata una maniera di trattare colla gente un pochino diversa da quella che si usa da chi ha paura di restar offeso nella riputazione.

Tutto ciò gli aveva fatta a Firenze la nomea d' essere l' uomo di maggior spirito della capitale toscana, a meno che non si voglia credere che Cambrai Digny ne avesse più di lui, perchè questo c' è riuscito, così nullo, a diventare un grand' uomo, mentre Lamporecchi restò sempre Lamporecchi e nulla più.

Sandro è un vero tipo; ci sono molti che tentano di copiarlo, ma conviene ch' essi sputino la voglia.

Gli aneddoti che si raccontano di Lamporecchi sono quali graziosi, quali feroci, e quali un pochino anche grassi.

Ne darò uno per sorte, senza offendere la decenza.

*
* *

Egli, come tutti i buoni fiorentini, era immerso nei debiti fino al collo.

Una mattina stava a letto e sente un picchietto all' uscio. Va giù, tira il paletto, e vede il sarto che col suo risolino mellifluo varca la soglia e lo segue nella camera da letto. Sandro si ricaccia sotto le coltri, fa sedere il brav' uomo, e gli dice:

— In che cosa posso servirla, signor Gerolamo?

— Son venuto per vedere s' ella potesse darmi almeno un acconto su questa fattura, che lei sa quanto tempo aspetta d' essere saldata.

— Un acconto! Oh le pare?... Io amo tanto di pagare integralmente i miei conti che non mi regge l' animo di dar degli acconti. Piuttosto che dar degli acconti, io amo proprio di saldare ogni cosa in un colpo solo.

— Ma tanto meglio, tanto meglio! — sclama il sarto. — Che Dio la benedica, caro sor Sandro!

— Tant' è vero — ripigliò Lamporecchi — che

non dico per vantarmi, ma.... la mi faccia il favore di andar a quello scrigno.

Il valentuomo si alza in fretta che non gli par vero! Il cuore gli brilla nel petto.

Alfine toccherà i proprî danari!

L'ometto tira giù la ribalta dello stipo e vede schierati là dentro in bell'ordine i cassettini interni, tre da una parte e tre dall'altra co' loro bravi bottoni, che parevano gli dicessero: tirami ch'io ti mostrerò dell'oro e de' buoni bigliettoni bianchi, rossi e verdi.

— Vede il secondo cassetto a destra? — gli dice Lamporecchi tutto grazioso.

— Lo vedo — risponde accennando quello a sinistra il sarto.

— No, non quello. Diamine! Non s'è mai fatto il segno della croce, lei? Quello a destra.

— Allora, questo.

— Bravo! Lo apra pure.

Il sarto obbedisce.

— Vede lei quante altre domande di pagamento, conti, e avvisi di banca stanno là dentro?

— Li vedo.

— Bravo! Ci metta anche il suo lì insieme agli altri, che ci starà benone.

Così detto si voltò dall'altra parte e finse di russare.

*
* *

Un'altra volta andava al caffè Doney. Era di

estate, e molti suoi amici stavano là fuor della bottega a guardar le signore e le crestaine che sfarfallavano nella via.

Un creditore gli si mette a paro e comincia a insolentirlo:

— Volete tacere? — gli dice Lamporecchi — Non vedete che i miei amici mi guardano?

— E che mi frega a me de' suoi amici! — strepita quell'altro. — E la mi pare una vera porcheria, giuraddio, che lei abbia a trattare i poveri cristianelli che le hanno fatto del bene in questo modo.

Lamporecchi che sapeva d'essere stato veduto da' suoi compagni di caffè, non voleva fermarsi per non dar sospetto e veniva verso di loro col sorriso sul labbro come un uomo che si diverte.

Giunto dinanzi agli amici, egli che s'era messo a far segni d'assentimento al suo interlocutore, si fermò di botto e voltosi allo strozzino, gli domandò:

— Oh, e lui allora che cosa ti ha detto?

L'altro restò così abbiocato che non ebbe il coraggio di ripeter nulla, e Lamporecchi strettagli la mano, lo piantò lì fuori, che io credo ci sia rimasto ancora!

*
* *

Adesso sentite questa:

Sandro s'era messo un giorno a far la corte

a una *cocotte* che riceveva gli omaggi d' un suo intimo amico e che stava molto incerta a chi dei due dare la preferenza. Allora il Lamporecchi teneva ancora modo a spendere, ed era assai più simpatico dell' altro. Ma l' altro aveva il borsone ed era conte.

Lamporecchi, accortosi del pericolo, abbordò l' amico e gli fece una proposta; il giorno in cui uno di loro fosse stato preferito, l' altro doveva ritirarsi e lasciar perfettamente libero il campo al rivale.

Il conte accettò. Si strinsero la mano da buoni amici e si diedero la parola d' onore, che non appena l' Annina avesse accettate le proposte di uno di loro, l' altro avrebbe immediatamente cessato di farle la corte.

Intanto ogni mezzo, ogni espediente per conquistarla e per impedire all' altro di riuscire dichiarati legittimi!

Annina non ne seppe nulla e continuò per un mese a nicchiare e a non sapere a quale dei due avrebbe dato il suo mazzolino di violette.

Finalmente un bel giorno Lamporecchi ricevè dall' amico questo biglietto:

« *Mio caro*,

« Annina s' è infine decisa a capitolare, e si troverà domani dopo teatro con me nel mio quartierino in Calzajuoli. Tu sai la nostra convenzione.

Ti prego dunque da questo momento di non cercare di rivederla e di cessare ogni corte. Ne' tuoi panni io farei un viaggetto a Montecarlo, che ti distrarrebbe, ti gioverebbe tanto nel fisico come nel morale, e ti produrrebbe certamente una bella vincita se si deve credere al proverbio.

« Buon viaggio, dunque, povero amico mio.

« Credimi il tuo

« X. »

— Ah sì? Ah, tu mi canzoni anche? — sclamò Sandro.

La mattina dopo egli andò a trovare il padrone della casa, dove c'era il quartierino dell'amico, e dove la bella Annina doveva recarsi con X, dopo il teatro per passarvi la notte. Egli sapeva che il padrone di casa era una lèsina, e che non gli avrebbe negato il favore che gli andava a cercare, quando gli avesse detto di essere disposto a fare la spesa, dalla quale ne avrebbe tratto un vantaggio anche lui.

Il padrone infatti sulle prime fece il dinoccolato e ricusò; ma quando Lamporecchi gli ebbe detto d'essere incaricato dall'inquilino X, che si assumeva di far l'operazione a propria spesa, e gli mostrò il danaro incaricandolo di dar i comandi necessarî, il padrone di casa accettò subito e si mostrò contentissimo della cosa.

Quanto al fortunato X, la giornata gli parve

piuttosto lunga, ma la passò impiegandola ad adornare di fiori, di ninnoli e di profumi il quartierino, che doveva essere fra poco testimonio della sua felicità e della vittoria riportata sul povero Sandro.

A mezzanotte, la coppia amorosa smontò dal fiacchere ed entrò nel dolce nido.

Annina si lasciò cadere in una poltrona e X le si accosciò ai piedi per incominciare la sinfonia delle parole amorose, che deve precedere sempre quella dei baci.

Ma a questo punto s' intese nella via avvicinarsi un rumore sordo, come di molti carri in fila, che s' arrestarono precisamente dinanzi alla porta della casa; poi s' udì la porta schiudersi a due battenti e la fila dei carri entrar nel cortile.

— Che sarà mai? — domandò Annina — c' è forse qualche festa da ballo in questa casa?

— Ohibò! — rispose X — Quando entrammo tutto era tranquillo. È impossibile che una festa cominci proprio a mezzanotte.

Il rumore era cessato. Il dialogo d' amore ricominciò:

— Se tu sapessi come sei bella Annina! — sclamò X — baciandole una mano.

Ma la risposta di Annina fu troncata da un rumore sordo, che veniva dal cortile sottoposto.

— Ascolta — disse ella a X — Che cos' è questo rumore?

— È quello che stavo pensando anch' io — sclamò questi levandosi.

E andato alla finestra, la spalancò.

Non l'avesse mai fatto!

Uno spaventevole puzzo entrò nel quartierino e lo invase d'un colpo.

Erano i bottinai!

La povera Annina balzò in piedi portando il fazzoletto al naso. Ma l'esecrabile odore cresceva sempre e cominciava a levar il respiro.

— Ah, gli infami, assassini! — gridò il povero X, mentre Annina correva al suo mantello per mettерselo, e fuggire.

Non si poteva far altrimenti.

X dovette accompagnar a casa la bella, che non poteva riceverlo, essendo in famiglia, e dovette salutarla sulla soglia e andarsene a dormire all'albergo per non tornare in casa.

Il giorno dopo ricevette un biglietto di Lamporecchi che diceva:

« *Caro X.*

« Il padrone di casa m'ha lasciato di ringraziarti, per l'operazione che io gli dissi sarebbe stata fatta questa notte, a tua spesa; l'ho pagata io e mi devi in tutto 80 franchi.

« *Il tuo* Sandro. »

*
* *

Ripiglio il Giornale della Emma.

« *Gennaio 1866.*

« Oggi passando al canto dei Nelli per tornar a casa, fui arrestata di botto da una strana apparizione.

« Io suppongo d'essermi fregata in quel momento gli occhi, credendo di sognare, giacchè la rassomiglianza di quel lustrascarpe col cavalier Ricci era tale da sbalordire.

« Ma che! In quel mentre vedo il lustrascarpe che mi fa un gentile risolino da gentiluomo e un piccolo cenno di saluto col capo. Io me gli accosto. Era proprio lui!

« — Sarebbe vero? Ma che vi gira, Carlo, di far queste cose?

« Egli è discendente da una delle più nobili e più antiche famiglie di Firenze. Chi non lo sa?

« — Che volete, bella mia! — mi rispose Ricci. — Quando non si può campare altrimenti, bisogna ben scegliere una professione. Io non saprei far altro a questo mondo.

« In questa una specie di fittaiuolo, che aveva gli stivali pieni di fango, s'avvicinò alla cassetta del gentiluomo, pose il piede sullo zoccolo, e il

Ricci, colla sollecitudine consueta ai lustrascarpe, si diede a fare su quel piede tutte le operazioni necessarie per renderlo pulito.

« E per oggi non ho potuto saper altro di lui nè delle cause che l'avevano determinato a prendere quella così strana risoluzione. »

*
* *

« *13 gennaio 1866.*

« Oggi accadde lo sdrucito. Ieri era di venerdì ed oggi il giorno 13! E Vittorio mi mostrò una lista di debiti che passano le sessantamila, giurando e spergiurando che se io continuavo così, mi avrebbe fatto cacciar in prigione.

« Io mi difesi alla meglio. È certo che la mia colpa non sta in altro che nel non sapere rifiutare a chi mi vuol far credito a tutti i costi. Quando io passo dalle botteghe di stoffe e di mode i fattorini si slanciano fuori e m'invitano ad entrare. E là mi sciorinano sotto gli occhi le più belle stoffe, i più bei capi, che ci vorrebbe una forza soprannaturale a resistere. Io dico bene che non posso, che non ho danari, che non voglio, ma essi me le mandano a casa lo stesso, e la sarta avvisata da essi, arriva subito e le porta via prima ch'io abbia il tempo di rimandare quella bella roba ai mercanti. Quanto ai

gioielli, mi piacciono tanto che non ho la forza di privarmene una volta che li ho sott' occhi.

« La sfuriata di Vittorio però mi deve far mutar vita. Lo prometto. »

« *21 gennaio 1866.*

« Vittorio mi si mostrò molto desolato per la morte di Massimo d'Azeglio. Voglio notare le sue parole perchè meriterebbero d'essere pubblicate.

— Io ho sempre avuto — mi disse Vittorio — — nella mia vita un gran desiderio: quello di trovare l'uomo perfetto, l'uomo cioè che a moltissimo ingegno accoppiasse tutte le virtù sociali, politiche, artistiche, e i modi del gentiluomo in grado eminente.

« Cavour era certo una mente altissima pure mancava da qualche lato. Garibaldi è grandissimo, ma pecca da qualche altro. Azeglio fu certo meno grande di Cavour, e assai meno di Garibaldi, ma d'Azeglio era equilibrato e perfetto in ogni cosa. »

« *2 febbraio 1866.*

« D. R. mi trovò malinconica e mi disse che dimagro a vista d'occhio. Per tentare di tenermi allegra mi fece la descrizione dei lavori parlamentari della Camera dei deputati a entrar nella

qua e aspira anche lui con tutte le forze dell'anima sua.

« Ecco alcuni lavori importantissimi ai quali si dedicarono gli onorevoli rappresentanti del regno d'Italia nell'aula parlamentare e negli uffici.

« Un deputato di destra mandò a un suo amico di sinistra questo biglietto:

« — Ora che Scialoja sta per proporre la tassa dell'imbottamento sui vini nazionali, qual è il nostro fortunato collega, che potrebbe senza sua fatica nè danno, salvare il paese dalla minacciata bancarotta? —

« Il deputato di sinistra dinanzi a così importante domanda economica pose la testa fra le palme, stette a pensare un quarto d'ora intanto che Massari parlava, poi scrisse una dozzina di parole sotto la domanda del suo collega di destra piegò in quattro il bigliettino, chiamò l'usciere che glielo aveva recato poco prima e gli disse di riportarlo dond'era partito.

« L'onorevole di destra che lo aspettava ansiosamente giacchè in quella risposta ci poteva essere nientemeno che la salvezza del bilancio della patria, spiegò la cartolina e lesse:

« — Stante la minaccia della tassa d'imbottamento sui vini nazionali il collega nostro che potrebbe salvar l'Italia non può essere che l'onorevole *Pissavini*. —

« Dopo cinque minuti il deputato di sinistra chiamò di nuovo l'usciere e gli diede una nuova cartolina da portare all'amico di destra.

« Questi ansioso lo spiegò e lesse:

« — Qual è il nostro collega che deve temere più di tutti le censure del nuovo giornale che il conte Bargnani è venuto a fondare a Firenze intitolato il *Pungolo?* —

« L'onorevole moderato a quel che pare non possiede la perspicacia e la profondità politica dell'amico di sinistra. Tanto chè dopo averci pensato sopra un pezzo rimandò la cartolina con questa risposta:

« — Non lo trovo. —

« Il sinistro sorrise come a dire: la democrazia vi bagna il naso o uomini della maggioranza.

« Poi presa la penna in mano, scrisse la risposta, e la rimandò alla destra.

« L'altro lesse:

« — L'onorevole Bove. —

« D. R. mi disse che si proponeva di tener dietro con cura e con amore a queste sublimi elocubrazioni degli onorevoli rappresentanti d'Italia, dalle quali egli spera sarà salva la patria dalla rovina finanziaria e dalla invasione straniera. »

* * *

« *4 febbraio 1866.*

« Ritorno dallo studio dello scultore Fedi dove andai a vedere il gruppo che deve essere collo-

cato sotto la loggia dell'Orgagna insieme agli immortali di Benvenuto Cellini, di Donatello e degli altri sommi. Rappresenta Pirro che rapisce Polissena. È stupendo. Pio Fedi meriterebbe che gli si facesse a lui una statua. Tutta la storia di questo gruppo è un inno in sua lode.

« Egli lo ricusò al duca di Manchester che gli offerse ventiduemila francesconi, mentre qui a Firenze non ne piglierà che tredicimila. Rifiutò di venderlo al cavaliere Revoltella di Trieste che gliene offerse ventitremila e per aver agio di scolpirlo di propria mano, non accettò il posto di professore a Milano che gli era stato offerto dal Mamiani. »

*
* *

« Tornando in carrozza dalla trottata alle Cascine ho incontrato lungo l'Arno l'onorevole Crispi a cavallo, che se ne andava come un *paino* il quale voglia mettersi in buon aspetto agli occhi della dama.

« Crispi monta assai bene a cavallo; e se non fosse l'età sua già piuttosto avanzata darebbe dei punti a qualche nostro *sportman*.

« Credo che ora cavalchi per consiglio del medico. »

*
* *

« *5 febbraio 1866.*

« Non si parla che del ballo di casa Fenzi. Io

non ci sono stata, naturalmente, ma ne ebbi la descrizione da parecchi; e non avendo altro di meglio ne consegno la memoria al mio giornale.

« Pare che il banchiere sappia far le cose molto per bene. Mi dicono tutti che quel ballo superò in ricchezza e in magnificenza tutti i balli passati fiorentini, compresi quelli di Corte.

« Ciò che più fermò l'attenzione, pare sia stata la signora Rattazzi Solms travestita da Baccante. La gonna aperta sul fianco lasciava vedere alla lettera tutta quanta la gamba coperta da finissima maglia di seta.

« Questa passione di mostrare al pubblico la propria nudità del resto non è cosa nuova nella signora Rattazzi L'avvocato Pier Ambrogio Curti, mi raccontò di essere stato ricevuto da lei nel bagno in cui ella stava nuda nudella, senz'ombra di vergogna.

« Bisogna dire che il povero Rattazzi sia ben cotto di sua moglie se le ha permessa quella stranezza da Baccante.

« Quante invidiose non fece mai la festa di casa Fenzi! Ci sono a Firenze più di ottomila signore che bruciavano dalla smania d'esserci invitate. Cosichè si può dire che per quanto sia forte la impressione prodotta da quel ballo sulle signore che ci sono state, essa sarà sempre minore della impressione prodotta su quelle che ne furono escluse.

*
* *

« *20 febbraio 1866.*

« Come amica di Vittorio e cugina del ministro dell'interno, per quanto io abbia in uggia la politica, debbo di quando in quando mio malgrado, sottostarvi.

« C'è della gente che s'immagina che io sia buona a qualche cosa quando si tratta di ottenere dei favori e delle grazie.

« — Ma se non sono neppur buona per me stessa! — io dico loro. —

« E non mi credono.

« Mi chiamano egoista, senza cuore.

« In casa mia vengono parecchi deputati. Fra questi ce ne sono di quelli che fanno il mestiere di andar intorno a pescar voti in favore del ministero. Ecco un dialogo a cui stetti presente questa sera.

« — Oggi ne ho pescati tre — diceva B...; — ma bisogna che facciamo ottenere la croce al genero di un d'essi. È una condizione *sine qua non.* La Emma dovrebbe incaricarsene.

« — Per carità — diss'io — non mettetemi in questi fastidi.

« — Se gli promettessimo la sotto prefettura di..... per l'anno venturo, credi tu che Y. verrebbe con noi?

« — Senza dubbio. Tutto sta a vedere se Ipsilon crederà che noi possiamo poi mantenere la promessa.

« — Io ho promessa la cattedra di storia all'X, e mi ha assicurato che si staccherà da Nicotera.

« — Ed io ieri ho pranzato con la suocera di Z, e la mi ha promesso di parlarne a sua nuora che può tutto sull'anima del fedele di Crispi. »

* * *

« Vittorio quest'oggi era tutto allegro per la istituzione del Consorzio Nazionale di Torino, e mi fece un complimento a me come milanese perchè aveva veduto che il sindaco della mia Città commendatore Antonio Beretta aveva largito diecimila lire, e il conte Arese centomila, e il signor Merighi mezzo milione, mentre Rattazzi e Villamarina prefetto non avevano dato più di mille lire ciascuno! »

« *3 marzo.*

« Tommasi m'ha portato un foglietto a stampa intitolato « Lettera delle Ciane, ai membri del Parlamento Italiano, » che è una freddura bella e buona, ma che è scritta con un tal garbo fiorentino da innamorare.

« Lo appiccico qui al foglio perchè non vada perduto. »

Eccolo:

« *Onorevoli signori membri,*

« Tempo fa come sapranno anche loro signori noi altre ciane si fece un ricorso al membro più grosso che ci sia in Firenze per gli affari della città ossia all'eccellentissimo signor Gonfaloniere che oggi si dice sindaco con poco rispetto parlando. E gli si diceva dunque che la era una porcheria quella di sbrattarci no'altre dai Camaldoli di San Lorenzo tutte in un monte, nel mentre che non si trova buco vacante in nessun loco fosse magari tra le topinaje di legno, che gli hanno rizzato laggiù al Pignone e fuori di porta alla Croce.

« In codeste topinaje che al Comune le son costate un occhio, c'è nata una gran rivoluzione tra le cimici vecchie e le cimici nuove, che si picchiano da disperate fra loro di giorno e di notte non lasciando riposo ai poveri pigionali infognati che vi abitano. Poi non vi si rifiata e non è permesso di dire o di fare qualche cosa che il vicino non senta; sicchè le si figurino se ci si andasse noi altre che siamo tutte di voce alta, perchè noi abbiamo il canale sfogato e' ci sarebbe sempre un gran diavoleto perchè siamo solite noi di dircele prima a viso, poi alle spalle per far da *bècere* e

da signore. Poi coi maritucci screanzati e libertini che noi abbiamo e' ci sarebbe da fidarsi poco a star nei divisorî di panconcello muffato, perchè le si figurino e' ce le fanno sugli occhi tra muro e muro, tra contrafforte e chiavistello. »

E qui tira via di questo passo finchè viene alla chiusa:

« E verranno a ringraziarle le nostre cappoccie più distinte la *Squarcina,* la *Ricucita,* la *Tormentona,* la *Ticche e Tocche,* la *Bersagliera,* la *Gingilla,* la *Finocchia,* la *Coccolona,* la *Diomio!,* la *Sensagrinze,* e la *Spelacchiata.* E poi ci verranno anche le Ciane coi nomi italiani e liberate che per l'appunto le sono le più disperate di tutte. C'è l'*Italia* per esempio che l'ha un viso sporco da metter consolazione a vedella; c'è l'*Europa* senza scarpe, la *Ferruccia* che cammina col sedere, la *Giovanna d'Arco* gobba perfetta, e la *Roma* poveraccia che l'ha perso l'*erre* e l'ha paura dei ladri come de' galantuomini, quando qualcheduno di questi le si presenta in qualità di mercante per darle tela da tessere. Quanto alla *Venezia* l'ha il tiro secco e non la s'ajuta più.

« Vedano dunque ecc. ecc.

« *Le Ciane di Firenze.* »

* * *

« *22 marzo 1866.*

« Fambri è malcontento perchè i colleghi della

maggioranza hanno votata la soppressione della birra nell'ultima seduta a porte chiuse di jeri o di quest'oggi che sia.

« L'uso e l'abuso della birra nella Camera dei deputati minacciava di diventare la piaga d'Italia e di mandarla in rovina. Era necessario sorgesse un Muzio Scevola, un Quinto Curzio, un Attilio Regolo della Birra, che facesse un grande atto di abnegazione e ne proponesse la soppressione.

« La statistica della Birraria Cornelio, circa la consumazione della bibita in questione, recava che in media ogni deputato consumava dai 3 ai 4 centesimi di birra al giorno. Erano trenta le bottiglie che sparivano negli onorevoli esofaghi assetati, con quanto danno del pubblico erario e della economia nazionale lo pensi ognuno che ama la patria e l'economia politica!

« Ogni bottiglia costa cinquanta centesimi che è quanto dire 15 franchi, che divisi sui 443 deputati produce appunto dai 3 ai 4 centesimi al giorno di spesa per ogni onorevole.

« Dinanzi a questo estremo pericolo del paese i deputati, e specialmente quelli a cui la birra non piace, mostrarono che negli italici petti l'amore di patria non è ancora spento! No! Non è ancor spento!

« E l'abolizione della bibita gratuita fu votata.

« Toscanelli e Ricasoli si fregano le mani pensando che si consumerà un maggior numero dei loro fiaschi di Chianti e di Pomino. »

* * *

«Il ballo a Pitti m'hanno detto che riuscì alquanto misero.

«Le dame di Firenze non c'erano. Piuttosto in letto alle nove che in casa di Vittorio.

«Chissà quando finirà questa picca stolida e antipatriottica.»

* * *

« *27 aprile 1866.*

«Sono superba di me, e nello stesso tempo comincio a sentire un poco di sgomento.

«In gran segreto oggi Vittorio mi disse che è deciso di dichiarare la guerra all'Austria se succede la rottura fra questa e la Prussia.

« Io lo rimproverai di non avermelo detto se non quando altri lo vanno già dicendo attorno.

« Egli mi rispose che gli altri sanno e non sanno, e che se non fosse stato sicuro della mia più inviolabile segretezza non m'avrebbe fiatato neppur oggi di questo gran segreto di Stato. Tant'è vero che anche Lamarmora non ne è ancora certo.»

* * *

« M'ha fatto ridere oggi Luigi colla sua geremiade sul mestiere di deputato.

« Lasciar la famiglia, il proprio paese, la quiete domestica, i proprî affarî, trasportare la casa a Firenze, lavorare gratuitamente dalla mattina alla sera, dover mandare in pace venti seccatori al giorno, dover rispondere a altrettante lettere di cercatori d'impieghi, non poter godere nemmeno della franchigia postale, che per una specie di sar casmo invece d'uno sgravio si mutò in un aggravio, non poter nemmeno aver un bicchier di birra quando si ha sete, e tutto questo per sentirsi a dare poco meno che dell'asino e del ladro da tutti i giornali della penisola....

« Via! È un bel mestiere! »

*
* *

« *12 maggio 1866.*

« Non si parla più che della prossima guerra. Vittorio non ne fa più un mistero; stamattina mi diceva:

« — Ho letto che molti credono che questa guerra per l'acquisto della Venezia non sarà altro che una specie di passeggiata militare, e che noi schiaccieremo gli Austriaci colla stessa facilità con cui si schiaccia una focaccia appena uscita dal forno.

« Che stolidi!

« Non temere gli Austriaci, affrontarli con ardi-

mento, tenere per certa la vittoria da parte nostra, è certo cosa bella e degna di noi. Ma dissimulare leggermente le difficoltà della impresa e tentar di stordirsi con delle frasi senza serietà, mi pare una minchioneria. Credere che le mura di Mantova e di Verona possano cadere come quelle di Gerico allo squillo delle trombe de' nostri bersaglieri, è puerilità. »

*
* *

Qui nel giornale trovo un' altra grossa lacuna, o per meglio dire, le annotazioni della Emma cessano a questo punto di avere qualche regolarità.

Ma nelle carte, come già dissi, trovai due o tre preziose lettere che richiamano e ridipingono al vivo que' giorni solenni. I lettori le troveranno nel capitolo seguente.

Prima però voglio chiudere questo, riportando una lettera d' Ippolito d'Aste, notissimo e stimato autore drammatico — diretta alla madre della Emma — non del tutto priva d' interesse:

« *Collegio Commerciale*
d' Ippolito d'Aste
In Genova - Via Caffaro.

« Genova 18 luglio 1866.

« *Gentilissima Amica,*

« Non ho subito risposto alla gratissima vostra,

attendendo di vedere prima fra noi l' illustre Dumas. Ma il *Posilipo* non apparve che io mi sappia, e fui privo perciò del piacere di riabbracciare l' autore di *Antony*.

« Io ebbi dal Dumas lire cinquanta onde passarle al suo servo *Vasily*, ma non avendo trovato in Genova il suddetto, mi sono dato premura di scrivere in Napoli al Dumas, incaricando il mio amico signor Novello di consegnargli il mio foglio e di restituirgli in pari tempo le lire cinquanta. Il Novello so che lasciò la mia lettera, ma non il danaro, aspettando di consegnarlo nelle mani dell' egregio scrittore. Forse avrei potuto darmi premura maggiore per fargli avere questa somma, e se non lo feci, mi perdoni lui questa trascuratezza, come io mi sono perdonato a me stesso di non avergli mai rammentato, che dietro ordine suo io diedi, già da qualche tempo, una somma consimile a prete Pantaleo (1).

« Salutatemi, dunque, affettuosamente il Dumas, e ditemi ch' egli mi accenni dove debba inviargli le lire cinquanta.

« Mi consolo di udire che vi siate finalmente salvata dall' orribile emicrania che vi tormentava, e spero che ne sarete per sempre sottratta. Rallegratevi per tutti noi colla cara vostra Emma e incoraggiatela a proseguire con amore gli studi.

« Mia moglie Elena, Vittorina e Tito stanno

(1) Notissimo garibaldino.

benissimo e vi mandano i loro affettuosi saluti. Addio. Continuatemi la vostra benevolenza e abbiatemi sempre per

« *L'aff. vostro amico*
« IPPOLITO D'ASTE. »

Fa un certo senso il trovare che Ippolito d'Aste, con suo figlio Tito — stimati autori drammatici — non chè Alessandro Dumas, l' ercole letterario francese, fossero legati in amicizia con questa donna, che un giudice istruttore milanese voleva far comparire come un obbrobrio della società italiana.

Così è! E la poverina ne morì di crepacuore.

CAPITOLO V.

AL TEMPO DELLA GUERRA DELLA VENEZIA

Sommario. — *Un romanzo in un cassetto.* — *Il volontario di cavalleria.* — *Gli avamposti.* — *Ardori guerreschi.* — *Un assurdo di Minghetti.* — *La noia a Roma.* — *Un prepuzio santo e il marchese Sinibaldi.* — *Don Giuseppe Rinaldi.* — *Amore e disinganno.* — *Un musicista celebre.* — *Amore e picca.* — Qui pro quo — *Amore ardente.*

Quante volte i romanzieri avranno pensato: se io potessi aprire il cassetto di quel tavolino o di quello scrittoio, dove il *tale* o la *tal' altra* conserva tutte le sue lettere e le sue carte, chissà che stupendo romanzo della vita vi troverei bell'e fatto, senza una fatica al mondo.

Così capitò a me nello sfogliare il *dossiere* della Emma Ivon.

Uso di questo francesismo perchè la parola sta scritta di suo pugno sulla cartella che contiene il voluminoso fascio.

Comincerò dunque dalle due lettere che ella ricevette nel tempo della guerra del 66 da un suo innamorato volontario di cavalleria, le quali richiamano con una certa potenza i palpiti e l'ambiente di quel tempo che fu pur troppo, per l'Italia, inglorioso.

Dirò che il merito maggiore di queste lettere sta tutto nella loro autenticità.

Certo che se fossero inventate potrebbero essere assai più belle! L'arte e l'estetica esigerebbero di più. Ma se si pensa che non furono scritte da un letterato, parmi che per la loro indiscutibile realtà debbano avere un certo valore.

Eccole:

« *20 maggio 66.*

« *Cara Emma,*

« Sia ringraziato il general Durando che ci ha mandati agli avamposti. L'aria di Lodi cominciava a diventarmi uggiosa. Qui c'è nientemeno che una speranza, quella di far nascere il *casus belli.* Il Mincio è lì che scorre sotto a' miei occhi, inconsapevole della grande lotta che sta per impegnarsi, e a noi tutti pare già di passarlo a guado.

« I contadini da me interrogati mi dicono che le pattuglie di ulani, che si vedono sulla opposta riva, hanno bensì l'aria di temere il nostro passaggio, ma non dimostrano la benchè minima voglia di passarlo essi stessi.

« Ah, se tu mi vedessi, cara Emma, col mio *shakò* sull'orecchio e la mia lancia in pugno, forse oggidì non saresti tanto crudele con me come lo fosti sempre a Firenze.

« Abbiamo organizzata una specie di tribunale segreto fra noi volontarî, con castighi morali e materiali per coloro che accennassero di non essere i migliori soldati del reggimento. È stabilito, che noi specialmente fiorentini, dobbiamo mostrarci esemplari: i primi a sorgere quando suona la sveglia, i primi a presentarci col cavallo in ordine dopo che è suonato il *buttasella*, i primi ad uscire dai ranghi se il capitano farà appello agli uomini di buona volontà, i primi a spronare e a gridare *Viva Italia* e *Viva Savoja* se avvenisse di dover dar dentro colla lancia abbassata nelle fila tedesche.

« Oh, ti giuro che la buona nomina lasciata su questi campi lombardi dai nostri vecchi di Curtatone, non sarà da noi offuscata.

« Quante cose ignote abbiamo imparate in quindici giorni che siamo sotto le armi! Quante idee storte raddrizzate! Che bella e nuova esistenza è mai questa del volontario per la patria e per la libertà!

« C' è un lato di questa vita di fatiche, di privazioni e di suggezione, pur tanto diversa da quella di Firenze, un lato che io trovò buonissimo.

« È la irresponsabilità.

« Tu sai che nella nostra vita cittadina, sia essa avvocatesca, o commerciale, o letteraria, c' è una certa noia che ci assedia continuamente, che ci rende talvolta cupi e di mal umore, che ci fa passare le notti insonni e i giorni arrabbiati, ed è appunto la responsabilità: responsabilità verso la famiglia, i clienti, i creditori, la bella, i concittadini tutti quanti.

« Qui ogni timore di questo genere è cessato. La mia esistenza ha acquistato un nuovo incanto, quello delle irresponsabilità. Quand' io ho fatto il mio dovere, dormo e vivo tranquillo come un romito. Che vuoi? Anche l' uomo meno poltrone della terra ha queste debolezze di quando in quando.

« È bellissimo, ti dico, questo riposo della mia volontà, questa tranquillità assoluta del mio spirito, questa stessa impossibilità di discutere e di trascegliere le azioni della mia giornata, sempre col timore di non far bene e di recar danno a qualche cliente. Sotto questo aspetto la disciplina quanto più è dura tanto più è buona.

« Si sa precisamente ciò che si deve fare senza esitanze, senza alternative. Lo si fa e si è felici.

« È da un tale stato dell' animo che ci derivano

la spensieratezza e l'allegria. Fu questa per me una grande scoperta; per me che le avevo perdute a Firenze da qualche anno. E anche tu avevi aiutato parecchio a farmele perdere, tigre! Chi mi avrebbe detto che le avrei trovate al reggimento? Chi mi avrebbe detto che questa vita che la imaginazione mi dipingeva piena di abnegazioni, di stenti e di umiliazioni insoffribili, mi dovesse invece piacer tanto?

« E sì che non siamo che alla parte noiosa!

« Ma quando cominceremo a fiutar l' odore della polvere, e ci sentiremo gonfiar l' anima di entusiasmo, deve esser un delirio non mai provato! Ora mi sembra che non avrei potuto riuscire un vero uomo senza aver fatta questa esperienza. Mi pare che chi non fu soldato manchi di qualche cosa nella sua educazione sociale!

« Il pane del reggimento, che in passato mi avrebbe fatto schifo, la tromba della sveglia che mandavo al diavolo se mi destava nel mio letto di borghese, oggi hanno per me lo stesso sapore e lo stesso suono che devono avere pei credenti nel paradiso il pan d' oro e la tromba degli arcangeli nel giudizio universale.

« La bandiera del reggimento, che quando la vedevo vestito da *pekin,* mi pareva nè più nè meno di uno straccio attaccato ad una pertica, è diventato l' emblema dell' onor del paese, e del mio onore, e quando la vedo mi sento battere il cuore e venir le lagrime agli occhi.

« Quella sciabola un giorno tanto odiata, che tutt' al più mi rappresentava un arnese per andar a scambiarsi qualche stupido fendente in duello, per qualche ballerina o per qualche parola di traverso, è oggi diventata la mia amica fida, a cui nei momenti che resto isolato confido le ansie e le speranze del mio cuore italiano.

« Vedi, mia Emma, che magnifica metamorfosi in quindici giorni! Ogni mio sentimento s' è innalzato di cento gradi sul termometro della nobiltà d'animo, e forse a te che vivi in codesto ambiente corrotto io parrò un poco pazzo.

« Gli affetti generosi si sono sublimati, e quelli tristi si sono fatti generosi. Per dirtene uno: l' invidia che io qualche volta confesso di aver patito a Firenze quando vedevo che tu stavi più volontieri con altri che con me, qui s' è mutata in pura emulazione. Invidio la medaglia al valore, che vedo sul petto di qualche mio commilitone. Ma che nobile invidia!

« E poi ripenso a te e alla smania che avrei di rivederti qui.

« Ma non voglio entrar nel tenero. Addio, addio. Cerca di volermi un tantino di bene e credimi

« *Tuo Z.* »

« *2 giugno 66.*

« *Cara Emma,*

« Ho aspettato invano una tua riga di risposta Sei pur cattiva!

« Ma io non mi stancherò.

« Ti voglio dare qualche particolare della mia nuovisima vita.

« I miei superiori sono tutte perle e un breve schizzo dei principali ti mostrerà di che stoffa fina sia composta la ufficialità di questo ammirabile esercito italiano, che noi non conoscevamo se non per quello che ne diceva il giornalismo discretamente male informato.

« Il colonnello X.... è uno di quei militaroni destinati a diventare i tipi in Italia del vero *troupier* o del *sabreur*, non diversamente di quello che in Francia sono i granatieri della vecchia guardia decimata a Vaterloo. È uno di que' veterani delle antiche provincie, che si direbbe siano stati concepiti militari nel seno della loro madre feconda.

« E se questi gloriosi giorni sono finalmente arrivati, si può ritenere che lo si deve moltissimo a loro.

« Leali, prodi, fedeli alla bandiera ed al re, nell' avversa e nella prospera fortuna, innamorati della loro carriera e del loro reggimento, ecco in due frasi la vita di questi padri dei loro soldati, alla cui realtà noi, finchè restammo borghesi e scettici, non credevamo un cavolo, perchè la ci pareva poesia da romanzo.

« Anche la figura del mio colonnello completa lo schizzo. È un uomo grande più di Sandro (1),

(1) Allude a Lamporecchi.

con due bellissimi baffi e un enorme pizzo alla italiana, in cui si comincia a veder qualche filo d'argento, che aumenta la maestà di quella fisonomia. Nel 59 egli era capitano e condusse il suo squadrone alla carica, dove gli fu ucciso di sotto il cavallo.

« La sua voce quando comanda dinanzi alla fronte è un tuono. Monta a cavallo, come pochi sanno montare, e non ha altro desiderio più vivo al mondo di quello di dar dentro negli Austriaci.

« Un altro tipo di una suprema bellezza è quello d'un maggiore, altro figlio del nobile Piemonte, uscito da una di quelle famiglie dove tutti sono militari come i Brunella, i Cappa e i De Sonnaz.

« Il suo nome di guerra lo dipinge. In una delle ultime campagne anche a lui viene ucciso il cavallo ed egli è rovesciato in un fosso. Sette Ulani gli stan sopra per finirlo. Egli si leva, comincia a girar intorno la sciabola a molinello, taglia una gamba al primo, la testa al secondo, dà una puntata al terzo e mette in fuga gli altri quattro, che vedono accorrere i soldati italiani ad aiutare il loro caduto superiore.

« Tanto è vero che è ancora qui a raccontar la storiella senza *blaga,* ma senza falsa modestia.

« Non posso passarli tutti in rivista; tanto più che sarebbe contrario alla disciplina se io, soldato semplice, volessi passar in rivista i miei ufficiali. Se ti ho parlato di que' due simpatici superiori, non è perchè, come già ti dissi, non ci sarebbe da

dir bellissime cose anche degli altri, ma perchè in que' due ho veduto più spiccatamente rappresentato il tipo storico del soldato italiano.

« Se poi invece avessi voluto dipingerti un altro genere non meno simpatico, ma più blando, più gentile, ti avrei potuto far il ritratto del tenente colonnello R.... di S.... e del capitano aiutante maggiore D. S.

« L' aiutante maggiore avrebbe un capriccio. Metterci insieme noi tutti volontarî, farne uno squadrone e andare dritto a Vienna.

« Intanto noi non perdiamo il tempo, per Dio! Se mia madre che due anni fa, quando me ne stavo quasi abbrancato ancora alle sue gonne, mi avesse detto che io sarei stato capace di sopportare neanche la terza parte di queste fatiche, mi sarei messo a ridere.

« Figurati, che dopo una tappa di venticinque miglia, dopo avere dissellato, *brucionato* il cavallo, pulite le armi, dato il fieno e dissetate le bestie, ci toccò per le *bonne bouche* un' oretta di manovra a piedi per *degôrdirci* le gambe.

« L' altro ieri partimmo da Montechiari in ordine di battaglia, e ci recammo ai piedi della torre di Solferino, donde gli spiriti di diecimila morti per l' unità italiana ci contemplavano. Il colonnello fece un' arringa patriottica.

« Quelle parole ci gonfiavano il cuore! Non potevamo più star nei panni. Io vedevo gli occhi

dei miei compagni mandar faville e riempiersi di lucciconi.

« Oh, il *casus belli!*

« Addio Emma. Prega per me.

« *Tuo* Z. »

Conveniamone. Sono due belle lettere!

*
* *

Fra le altre innumerevoli scelgo tre documenti curiosi per un altro verso, prima di scendere ai *poulets* amorosi che daranno un' idea della feroce civetteria della mia protagonista e ne completeranno la fisiologia morale.

La lettera che segue, per esempio, le fu indirizzata da un deputato che sperava di riuscire ministro di agricoltura e commercio, e del quale mi guarderò bene di svelare il nome, giacchè la cognizione di esso non è tale da compensare la inutile indiscrezione che commetterei, e non aggiungerebbe nulla al valore dell' epistola.

E neanche la dò per intera. Ne levo soltanto il brano più interessante, che riguarda Marco Minghetti, il *leader* della Destra:

« *Cara Emmina*,

« La mia speranza è andata in Emaus. I castelli in aria che feci l' altra sera con te, i bei

sogni di ambizione e di gloria sono caduti in un colpo, come quelli d'un fanciullo costruiti con le carte da tresette.

« L'*eterno bimbo* mi ha *flambè!*

« Sarà, speriamo, per un'altra volta. Io già sono del partito di coloro che amano veder un ministero andare colle gambe all'aria ogni quindici giorni. Quando si tratta di far questo io vado alla Camera, se no mi ci annoio mortalmente. Non sono un'ipocrita io, e tanto meno con te!

« Dunque fra quindici giorni cercheremo di dar il gambetto anche a costoro, e allora se non sarà il braccialetto che t'ho promesso e che ti è piaciuto tanto, sarà un altro più bello.

« Ciò che mi fà una rabbia da non dirsi è il pensare che il Minghetti abbia accettato il portafogli che sarebbe andato tanto bene a me. Non ha egli dichiarato più volte alla Camera che l'*agricoltura e commercio* è un ministero inutile, dannoso, da abolirsi? O che Minghetti aspira ad essere chiamato il ministro degli affari inutili? Io credo che non ci sia che un Minghetti al mondo che non abbia il pudore, pur di diventare eccellenza, di accettar un portafogli dichiarato superfluo da lui stesso! Io capisco ciò che tu mi hai detto che *Lui* aveva bisogno di Minghetti nel ministero per esser certo di avere la maggioranza, che il Rattazzi non è più buono di tener insieme. Ma pei zoccoli d'Abramo! era proprio necessario ch'egli si acconciasse a far così lo *tappabuchi?* »

*
* *

La lettera continua su questo tono parlando di altre cose più intime, le quali non meritano di essere riferite.

L'ambizioso deputato, non solo non c'è ancora riuscito al giorno d'oggi a stringer nelle mani desiose un portafogli, nè di agricoltura, nè di marina, nè di nulla, ma fu crudelmente *bocciato* nelle ultime elezioni ed è rimasto sul lastrico. Non dirò che al suo posto ci sía andato poi il Coccapieller, ma giù di lì.

Del resto il ministero, a cui agognava il nostro deputato e che gli fu rapito da quel Minghetti, il quale aveva infatti dichiarato più volte che esso era da abolirsi, fu veramente soppresso nel 1878 dal Depretis, e non fu rimesso a galla se non quando, e dàlli e dàlli, si cominciò a capire che l'agricoltura ed il commercio sono enti essenzialissimi della prosperità italiana, tanto essenziali che senza di essi non ci potrebbe essere l'Italia.

Ma ce n'è voluto.

*
* *

L'onorevole che scrisse alla Emma si dimena per ridiventar deputato. E se continuerà come fa oggidì approfittando del *trasformismo*, del

radicalismo, del *socialismo* e del *progressismo* c'è da scommettere che tornerà agli scanni ambiti, prima della fine del secolo.

A meno che a quell'ora il sistema costituzionale non sia già andato a patrasso.

E dico questo, perchè quando si vede appunto che senza ii consenso del Parlamento si può sopprimere per decreto reale — come ha fatto il Depretis — un ministero di agricoltura e commercio, che, se non è, dovrebbe essere, il più importante di tutti, si può ben pensare che le Camere valgono a ben poca cosa e non sono ormai conservate che come....

Non lo voglio dire!

*
* *

Quest'altra lettera la pubblico non pel suo valore intrinseco, ma perchè essa getta uno sprazzo di luce sulla vita che i *buzzurri* menavano a Roma nel 1874.

« *Roma 10 ottobre 74.*

« *Gentilissima Signora,*

. . . .

« Feci le sue commissioni alla Coda, a Compaire, a Rubini, e, a quanto mi assicurarono, credo che tutti e tre le abbiano risposto.

« Lei mi domanda che cosa si fa di bello a Roma? Dio mio! Ci si annoia di giorno, per avere una ragione plausibile di sbadigliare alla sera, e di sera per potersi addormentare la notte. Uno sbadiglio lungo, sincero, contagioso, generale. Dicono che mal comune è mezzo gaudio, ma finora non m'è riuscito di trovarlo. Io poi sono assediato alle nari dall'odor di broccoli, che non posso soffrire. Si direbbe che i Romani non mangino che broccoli! Cerchiamo di persuadere Morteo a lasciarci almeno far qualche taglio di macao, o di *chemin de fer ;* ma non ci sente! Basta speriamo.

« *suo aff.*
« L. Ces... »

*
* *

Non posso salvarmi dalla voglia di presentare a questo posto un opuscoletto stampato, che sta qui sotto i miei occhi quasi increduli, e che porta per titolo: « Narrazione critico-storica della preziosissima reliquia del santissimo prepuzio di nostro signor Gesù Cristo. »

Sul riguardo si legge: Alla signora Emma Allis P..... omaggio dell'autore.

L'autore è l'eccellentissimo signor Cesare Gambalunga, marchese Sinibaldi, feudatario di Orte e Gallese.

Chi fosse indotto a non credermi sulla parola

non dovrebbe far altro che venir da me a vederlo, oppure consultare la biblioteca di Livorno, dove quel volumetto fu ristampato nel 1869 dalla tipografia Fabbreschi. Non è difficile che se ne trovi ancora un esemplare in tipografia, dato che esista ancora a Livorno la tipografia Fabbreschi.

*
* *

Fra le espansioni di galanteria indirizzate alla Emma in quel turno di tempo ne trovai una, firmata da un tal Giuseppe Rinaldi professore di belle lettere.

Io mi ricordavo benissimo di avere udito a Firenze questo nome, ma non sapevo raccapezzare il dove nè il quando. Sapevo che da noi doveva essere conosciuto come un poco di buono. La Emma non me ne seppe dir nulla; non le pareva d'avere accostato mai un professore di belle lettere di quel nome. Si ricordava soltanto d'avere ricevuta, come tante altre, quella dichiarazione d'amore, e d'averla messa nel cassetto del comodino, dopo averla letta sbadatamente come faceva di tutte quante.

Dal cassetto poi, quand'era pieno, il fascio passava in un baule, che stava sotto il tavolo nella stanza della guardaroba.

Non avrei badato più che tanto a questa lettera del Rinaldi, la quale non aveva in sè nulla di

più interessante di moltissime altre, che non pubblicherò, se non avessi avuto in testa l'idea che essa mi nascondeva qualche cosa di misterioso e di strano. Mi misi dunque in giro per Firenze a cercar conto di questo signor Rinaldi e non ebbi dato cento passi, che incontrai chi me ne diede notizia.

Trovato il bandolo, non feci fatica a scoprir la matassa.

Questo vagheggino, che scriveva alla Emma ch'ell'era come la *rosa di Gerico* e che dalle sue labbra doveva *stillar miele d'amore,* non è altri che il molto poco reverendo sacerdote don Giuseppe Pollara, siciliano, ex frate alcantarino, che nel 1869 era stato condannato a tre anni di carcere per stupro violento e ratto su una fanciulla fiorentina, e che pochi anni dianzi era stato arrestato a Milano per essersi permesso di celebrare otto messe in fila, in otto chiese diverse nella stessa mattina per intascare otto elemosine e bere otto bicchieri di vinetto bianco all'elevazione.

Il giornale che mi dava queste notizie, aggiungeva che nel suo baule allora si rinvennero molti ritratti di Pio IX, molti santini e medaglie e reliquie, — ossicini di polli — e un breve pontificio nel quale il Santo Padre benediva alla morigeratezza, alla religione e alle virtù cristiane dell' ex frate alcantarino, e lo chiamava *dilectus filius Josephus.*

*
* *

Il carattere pericoloso della Emma, di cui ella del resto non mi fece mai un mistero, è svelato da una gran quantità di biglietti spasimanti, dai quali risulta una cosa terribile, ch'ell'era cioè quella, che con una parola un po' dura ma vera, chiamasi una *civetta,* e che io indulgente vorrei qualificare invece con quella di erotica pellegrina in cerca di quell'uomo ideale, il quale avesse saputo alla sua volta dominarla e farla soffrire.

Principi, duchi, artisti di genio, letterati celebri, banchieri, studenti, liberali, clericali, diplomatici, scapigliati, tutte le classi insomma della società, hanno bruciato il loro grano d'incenso a questa divinità scellerata, che lasciava continuamente sperar favori a tutti e li piantava troppo spesso con un palmo di naso.

Eccole senz'altro:

Incomincio con quattro, firmate Luigi, che sono le più commoventi:

Ripeto e rammento, anche per queste l'osservazione fatta poc'anzi. La realtà dà a queste lettere un valore che non avrebbero, se fossero inventate. Come si capisce che il linguaggio del vero amore è sempre lo stesso, come non si cura di parer nuovo! Come non gli fanno spavento le

frasi fatte, e usate fin dal tempo di Adamo ed Eva! Com'è vero questo povero amore dello sconosciuto Luigi!

« *Firenze 1872.*

« *Emma,*

« Voi notaste che io ho costantemente il sorriso sulle labbra? Ma non pensaste che ciò poteva essere una finzione? Io vi amo, Emma, ma non come una dolce amica. Lo sperai invano. Vi amo come il mio carattere lo esige, di un amore impetuoso, ardente, appassionato, sublime.

« Vi stimo troppo di cuore nobile, perchè possa temere d'essere deriso da voi. Comandatemi piuttosto di non più rivedervi, di allontanarmi per sempre da voi, ma non mi deridete per pietà.

« Emma lo so che non mi è lecito sperare. Non vi chieggo di essere mia; forse anche volendolo non lo potreste; vi chieggo soltanto di potervi amare. Un'ora sola ai vostri piedi poi scacciatemi da voi. La bellezza è indizio di bontà. Possiate voi farmi credere a tal detto e sarò felice. Una parola sola per pietà.

« Luigi. »

Il povero Luigi non aveva più di vent'anni, Egli pareva creato apposta per diventar il topo-

lino, che la gatta soriana doveva far saltare fra le sue amabili zampette.

Ed eccone subito la prova:

« *Mia adorata Emma,*

« Ogni giorno più io divengo tuo schiavo, e tu ti diverti a tormentarmi, a farmi soffrire, a lusingarmi; capisco che questo possa divertirti, ed io sono sempre felice se anche soffrendo assai, posso in qualche modo far sì che tu ti occupi di me.

« Emma, la serata che passai ieri vicino a te, mi ha fatto di nuovo intravvedere il paradiso, e questa idea mi ha ritornata ogni mia speranza, che da tempo s'era abbiocata tanto!

« Essere amato da te? Oh io sarei felice di morire fra i più orribili tormenti, se per un solo istante potessi aver la certezza che quanto mi dicesti è vero. Ma il dubbio pur troppo non mi lascia posa, e nello stesso punto in cui tutto mi dice: sì Emma mi ama, in quel istesso punto un'altra voce mi grida che tu mi lusinghi, che m'inganni, che giuochi col mio amore, che io non sono altro che lo zimbello del tuo amor proprio.

« Emma, ti scongiuro, mantieni la promessa che mi facesti di scrivermi una lettera in cui mi avresti svelato ciò che tu provi per me. E se ti

sentissi di dovermi trattar ancor come pel passato, dimmelo francamente, e non farmi soffrir tanto ancora; se tu conti anche in avvenire di mancar sempre a' tuoi appuntamenti, confessalo, ma non volere che io ti attenda per tante ore inutilmente. Se tu sapessi come si soffre quando si ama, come io ti amo, non avresti fatto così!

« Luigi. »

« *Emma*,

« Amarti tanto e senza speranza! Dio, quanto soffro! La mia passione per te ha sorpassato ogni limite; in pochi giorni il mio amore per te è diventato gigante. Sento il bisogno di vederti, di esserti continuamente dappresso, ai tuoi piedi, a dirti quanto ti amo. E tutto ciò mi è negato. Tu fingi di non accorgerti della mia passione e forse te ne ridi. Ah, è orribile, Emma, questo scherzare che tu fai col cuore di un povero giovine, che darebbe la vita per te! Forse ciò potrà divertirti, ma non è generoso da parte tua. Io non volevo avvicinarti, perchè mi sentivo debole e stavo certo che mi sarei infranto al tuo contatto. Perchè dunque tu volesti parlarmi, mostrarmi della simpatia e dell'interesse, quando poi avevi fissato di non amarmi? Io ero tranquillo nella mia noia, nel mio scetticismo, senza affezioni, senza cure. Tu hai risvegliato il mio cuore, mi

hai dato il tormento e le estasi; mi hai fatto intravvedere il paradiso, e poi mi hai trattato così! Che cosa ti ho fatto per essere così torturato da te? Solo due giorni di felicità ho passati vicino a te, e allora mi lusingasti, che forse avrei potuto toccarti il cuore, mi dicesti che forse mi avresti amato, che già provavi necessità di vedermi.... e all'improvviso tutto cade, tutto mi manca, e ho dovuto convincermi che le tue parole erano state dette per ischerzo.

« Ma sia pure; mi rassegno e cedo. Una sola speranza mi resta; già te ne ho parlato. È probabile che in Ispagna fra poco si apra una campagna di guerra, e io non sarò certo degli ultimi a recarmi a Madrid. Chissà che i guerrillieri di don Carlos non mi tolgano quest'esistenza, che risorta per pochi istanti mi è tornata tanto di peso. Emma, tu sei un po' leggera, ma non sei cattiva. Non ti auguro di provare ciò che mi hai fatto soffrire. Sii felice, e ti possa un altro amare quanto io ti ho amato. Finchè avrò vita, mi sarà sempre grato il ricordo dei pochi istanti che ho passati vicino a te.

« Addio, Emma; conviene che io soffochi questa passione maledetta, se no, capisco che finirò col diventarti odioso.

« Luigi B. »

« *Emma mia,*

« Addio. A questa parola mi si spezza il cuore, ma ormai è irrevocabile. Io parto e forse non ti vedrò mai più. Un triste presentimento mi dice che non tornerò da questa guerra, e che una buona palla mi coglierà e mi torrà al mio tormento.

« Tutti credono che io parta per l'idea repubblicana, e tu sola sai che il primo motivo che mi costringe a lasciare gli agi della vita e la mia città, è l'amor tuo. Tu sola avresti potuto farmi mutar di proposito. Sabato ti aspettai fino alle quattro. Tu avevi promesso di essere da me al tocco, mi mancasti di nuovo, e alle quattro e mezza avevo già telegrafato a Barcellona, prevenendo gli amici di colà della mia prossima partenza da Roma, e avevo già levato il passaporto.

« Se tutte le voci che corrono non sono false, fra qualche giorno sarò in Spagna e cercherò di partir subito pel campo, e lascerò la vita combattendo per la libertà straniera. Solo colla morte potrà morire l'amor mio. Di esso io sono tanto innamorato io stesso, che preferisco morire anzichè saperlo inutile e sciocco. Se morrò, promettimi almeno che la mia memoria ti sarà grata e che penserai qualche volta a me che ti ho amato tanto !

« Chi avrebbe mai pensato, la prima sera del veglione al *Valle*, che la tua conoscenza mi avrebbe ridotto a tal punto! Eppure, lontano da te sarò felice di averti conosciuta e amata tanto.

« Emma, sii felice, e che tu non possa provare mai, mai, neppure l'ombra di quello che ho sofferto io per te. Emma, addio, t'ho annoiata abbastanza, addio, Emma.

« Addio!

« Luigi. »

Il povero giovine è caduto in Spagna, colpito da una palla carlista.

La Emma me ne disse il nome coi lucciconi negli occhi! Ma troppo tardi!

*
* *

Ed ecco ora tre altre letterine di un ormai celebre compositore di idilii musicali, di cui tutti in Italia ammirano la grazia e il sentimento. Sono *poulets*, che non lo comprometterebbero certo ancorchè ne declinassi il nome. E io ne avrei davvero una voglia matta. Ma la Emma me lo ha proibito assolutamente. Non metterò nemmeno l'iniziale:

« *Emma mia*,

« Non ho chiuso occhio in tutta la notte, ed

ora che son le sette mi sono levato per disperazione.

« Sei buona d'indovinare qual era il pensiero che non mi lasciava dormire? (1).

« Alle due precise sarò in casa ad attenderti, e mi auguro che oggi non resterò deluso come ieri l'altro. Il mio bacio te lo recherà il fiore che sta qui racchiuso.

« X. »

Qualche giorno dopó le riscriveva in questo tenore:

« *Cara Emma*,

« Che dirti? Che rispondere alla tua carissima? Ho un convulso addosso che mi mette la febbre. Sono le 5 e 20, e figurati che è dalle due, pensando a te, che ti aspetto. Dimmi, hai tu mai provato la febbre dell'aspettare? Se sì, potrai compatirmi, se no, ti auguro di non mai provare questo supplizio d'inferno.

« Mi dici nella tua d'essere venuta l'altro giorno fino alla mia porta. Non hai pensato, confessandomi questo, che io avrei data la testa nel muro? Ora mi fai sperare in domani. Alle due domani da me ci sarà gente che non posso congedare. Alle 3 1/2 o alle 4 potrò essere solo.

(1) Che sarà mai? *(Nota d'un ingenuo).*

Quando verrò stasera da te, mi farai capire se ti fa o no comodo quell'ora.

« Emma, te ne scongiuro, non m'ingannare; te ne scongiurò per la tua bambina, che ami tanto. Dimmi, per esempio: X.... io non sento più per voi quel che sentivo giorni sono; allora promisi, oggi non mi sento più di mantenere la promessa, ed io benedirò la tua franchezza perchè non mi farai più soffrire.

« Sai che io ricomincio col tuo amore e con la tua promessa a ridivenire artista? Oggi tu sei l'unica mia ispirazione. È per te che lavoro, è per te che scrivo, è per te che sento ridestarmisi la scintilla del genio. Vuoi tu uccidermi dunque? Sarei venuto io stesso ora, ma non ho cuore di farlo. Ho paura. Verrò invece verso le 9.

« X.... »

Immaginatevi che di lettere di questo tenore io ne abbia trovate una sessantina, e vi sarà chiaro il come la Emma abbia seminato sulla sua via le implacabili inimicizie. Giacchè non tutti hanno l'animo nobile come l'X.... che le è rimasto amico, nè come il povero Luigi, che andò a farsi uccidere in Spagna.

Tra i rimproveri dolci pur ve n'ha qualcuno nel quale il dispetto e la ironia per la violata promessa scoppiano di sotto alle parole ammodo:

« *Amabilissima Signora,*

« I pesci d'aprile nel mese di giugno hanno un sapore alquanto amaro, come tutte le cose fuori di stagione. Ma c'è fortunatamente quel proverbio che dice: Quando si aspetta una donna, se ella viene, è un piacere, se non la viene è una fortuna. E quindi, malgrado tutto, tanti e tanti felici augurî, alla lontana, ma di buon cuore.

« A. R... »

* * *

Ma la corrispondenza opima, quella che per la posizione sociale del personaggio che scrive e per la nota e provata nobiltà dell'animo suo fa molto onore alla Emma, avvenne nel tempo per lei più sciagurato, e quand'essa avendo compiti i suoi 29 anni, era già stata giudicata da qualche critico d'arte, distintissima attrice.

Tra questi il Filippi nella *Perseveranza.*

Pubblico una sola di queste lettere, nelle quali non si sa bene se l'ardore del sangue o un nobilissimo desiderio prevalga.

Ma per capirla meglio m'occorre narrare il fatto che sta nascosto sotto le prime frasi oscure di questa epistola vulcanica.

L'amante della Emma era gelosissimo. Un giorno frugando nelle tasche di lei, trovò una lettera d'amore ardentissimo, e la gelosia divampando, scoppiò d'un tratto terribile sul di lei capo.

La Emma che si sentiva incolpevole, dà un'occhiata alla lettera, e mentre il suo amante furente di collera la sta rimproverando e insultando, essa scoppia in una lunga, sonora, omerica risata. Potete immaginare come crebbe la furia dell'altro! Fu tale che per qualche tempo alla Emma fu impossibile di scusarsi. Finalmente quando potè metter parola nel diluvio di rimproveri e di querele ond'era tempestata da qualche minuto, essa fece notare al suo amante come quello scritto, che lo aveva tanto turbato, non fosse altro che una lettera di scena, ch'ella aveva dimenticato di deporre, e che le era rimasto nella tasca dell'abito, indossato in una commedia recitata la sera prima.

La scusa parve così strana all'amante che si rifiutò di credervi, e accusandola anche di menzogna, continuò più che mai nelle sue invettive atroci.

Egli sapeva che la Emma non portava di solito gli abiti ch'ella indossa in scena.

La Emma allora non fece che andare ad uno stipo, ne levò un libretto del repertorio milanese, e pose sotto il naso dell'amante la lettera stampata, la copia della quale aveva suscitata in lui tanta tempesta. Era la dichiarazione d'amore che

Sant'Albano nel *Qui pro quo* manda alla principessa di Sant'Arpino.

E gli spiegò come essendo arrivata tardissimo in teatro, non aveva poi potuto mutarsi d'abito.

*
* *

Ecco ora la lettera ch'ella ricevette il giorno dopo dal suo amante riconvinto della verità:

« *Emma mia*,

« Sì, ho torto, ho torto di avere sospettato che quella maledetta lettera, firmata Sant'Albano, nascondesse un intrigo. Ho l'animo straziato da torture indicibili. Io sono, Emma, come coloro che soffrono di allucinazioni. Io vedo sempre te, bella, sorridente, voluttuosa, circondata da uno stuolo di seduttori, che stieno d'attorno a te coi loro sguardi lascivi a tenderti le braccia al collo per stringere il tuo al loro petto pieno di ebbrezza sensuale. Lo so bene; tutto ciò è semplicemente ridicolo; ma, santo Iddio, cosa vuoi che io ci faccia, se tu, tu sola al mondo nel declinare della mia età, mi hai ispirato una di quelle passioni, che è superiore ad ogni più gagliarda resistenza, che ha degli abissi incommensurabili come l'ignoto, che ha dei bagliori come i fosforescenti

tramonti delle zone polari, che m' inchioda nell' anima, nelle fibre, nel sangue, la tua imagine, che mi rende dimentico di tutto, tranne che dell' onore, che infine per un solo istante di quelle celestiali gioie che mi procura, mi farebbe rinunziare a tutti gli allettamenti, a tutte le seduzioni della vita.

« Ma lo senti tu quell' ardore che mi distrugge, che mi divora, lo senti questo sussulto del mio povero cuore, che ripercuote in tutte le pulsazioni l' amore immenso che tu mi susciti ed alimenti e rende gigante co' tuoi sguardi, col suono della tua voce, con l' alito della tua bocca, con l' esalazione delle tue carni, con quel fluido che si avviticchia alle mie membra come il serpente al Laocoonte della favola e la inquina di un inebbriante veleno? Emma, il mio non è un affetto come un altro. Più che una passione è un delirio dei sensi. Ho acquistata oramai la terribile convinzione ch' esso morrà con me. Soltanto che atrocemente mi contrista il presentimento che questa lotta continua con me stesso, con le mie diffidenze, co' miei sospetti, mi abbia presto a precipitare in un completo sfacelo fisico e morale.

« Dunque, andiamo avanti come si può.

« Io ti giuro che d' ora innanzi non ti seccherò più con le mie improntitudini, e con le mie puerili esigenze. E quando, notalo bene, Emma mia adorata, quando non sarò più buono a resistere, ti giuro su ciò che ho di più sacro e venerato al mondo che tu non mi vedrai mai più.

« D'altra parte io ti rendo giustizia e comprendo che è assolutamente impossibile che tu ti riduca ad un sistema di vita confacente a miei desiderî e fors'anche alla tua quiete e alla tua salute. Tu hai bisogno di brillare, non importa se di luce sinistra, purchè brilli. Tu hai bisogno di vederti tra i piedi gente corrotta e corrompitrice, pur disprezzandole sovranamente nell'intimo del tuo cuore. Tu hai bisogno di far parlare il mondo di te e poco monta in qual senso e con che tuono, purchè si parli. Tu hai dei sublimi ritorni su te stessa, giacchè hai dei momenti in cui la più onesta donna dell'universo dovrebbe impallidire al tuo confronto, come ce ne sono degli altri nè quali potresti mandare a scuola le Messaline e le Frini. Tu sei.... tu, ecco tutto. E nel tuo genere sei il più splendido degli esemplari. E se io fossi di fronte a te un libertino, un dissoluto, uno di quegli uomini che dopo avere lungamente bevuto alla tazza della voluttà si studiano di trovare altre fonti di piacere, non potrei che reputarmi il più fortunato degli uomini. Ma qui è il tuo errore e in parî tempo la mia sventura. Chè — te l'ho detto altre volte! — tu agli occhi miei non sei la Emma Ivon degli altri. Vuoi che ti porti un esempio? Supponi uno scultore che abbia infranta una statua, e che poi se l'abbia ricomposta a suo modo coi frantumi del marmo spezzato tanto da renderla dal lato della forma perfetta senza pur conservare di questa la primitiva

espressione. Ebbene io col mio pensiero ho rifatto a mio modo una Emma che fisicamente assomiglia a quell' altra ma che moralmente non ha più nulla di scorretto di.... non nominabile. No, la Emma del mio sogno, la Emma del mio cuore sconfina il suo passato e lo riscatta con una condotta esemplare che fa dimenticare tutto a forza di rendersi degna del rispetto della gente ammodo. La Emma, quella che mi appartiene, quella che adoro, ha capito un po' tardi se vogliamo, ma ha capito ch' essa proprio non era nata per le orgie e per la dissolutezza; che non fu colpa sua se appena quindicenne fu lanciata in un mondo pieno di pericoli e di seduzioni, che rimordere deve la coscienza a chi potesse rialzarla dalla sua incolpevole caduta e ripresentarla in società con l' aureola d' una vittima redenta, se ne fosse da tanto.

« M' intendi? Ti par chiaro? Capisci come ti ama il tuo....? e come vuol essere amato da te? È ciò sperabile?

« Ad una delle due l' ardua sentenza.

« *Tuo* X. »

CAPITOLO VI.

Brani del secondo Diario

Sommario. — *La contessa Martini contro Fambri.* — *Cipria e serviziali.* — *Poniatowski.* — *Gualterio.* — *Il duello di Peruzzi.* — *Il signor Brunengo.* — *L'* Ottimista *del Marenco.* — *Usedom.* — *Fiasco di Fambri.* — *La modestia di Verdi.* — *Ugo Tarchetti.* — *Il veggio.* — *Il Messia.* — *Vladimiro.* — *Civinini.* — *Il Tòmbolo.* — *Morelli e Paternostro.* — *L' indirizzo al Re.* — *L'* Asino.

Sono questi alcuni brani del giornale tenuto nel 1869 dalla signora Stefania Allis e da Emma, a vicenda.

Non credo necessario di designare, volta per volta, quali siano i periodi scritti dalla madre e quali dalla figlia.

Il lettore intelligente capirà da se stesso *a lume di naso,* per dirla con una frase della Ivon, che m'è piaciuta, quantunque la mi puzzi di lombardismo.

« *27 gennaio 1869.*

« Non ho mai veduta la Martini Della Torre così fuor dei gangheri come oggi! Il Questore della Camera, onorevole Fambri, le ha interdetto l'accesso alla tribuna diplomatica.

« Ella gli scrisse una lettera un po' secca per chiedergli spiegazioni di quell'affronto e il Fambri le rispose che non poteva lasciarla entrare nella tribuna dei diplomatici per queste tre ragioni: la prima perchè suo marito Martini non è ministro plenipotenziario, la seconda, che se lo fosse anche, ella separata da lui, avrebbe perduto quel diritto, e la terza che in massima alla tribuna santa non possono essere ammessi che i diplomatici e i senatori.

« — Che ne dice contessa, mi chiese la Martini, di quel *butor?* Prima di tutto è falso che mio marito non sia ambasciatore; secondo è falso che io sia legalmente divisa da lui, terzo è ingiusto che alla tribuna diplomatica possano accedere le signore N..... la signora B.... e la contessa M.... che non sono mogli di diplomatici, e che non hanno altro merito che di attirare gli sguardi del Cambray Digny, dell'avvenente Bertolè Viale e del signor Civinini.

« Ho scritto a Milano ad un mio amico giornalista, che sono certo darà all' onor. Fambri una squassatina nel suo giornale, da levargli la pelle. »

*
* *

« Il ministro Cambrai Digny quest'oggi s'accattò un nuovo soprannome ancora più ridicolo degli altri, che già lo affliggono.

« Egli fece ridere la Camera alle proprie spalle.

« Cosa vuol dire l'ignoranza!

« Si trattava della discussione sulla tassa del macinato, la invenzione del Sella, da lui raccolta e propugnata.

« Un deputato lombardo si alza e fa osservare all'onorevole conte di Schifanoia come qualmente in Lombardia si usi di fare al cereale chiamato *riso* una certa operazione, che non si chiama macinatura ma pilatura e brillatura, la quale non va menomamente confusa colla solita operazione del mulino. Domandò quindi che il riso fosse escluso dalla tassa sul macinato.

« Cambrai Digny stette a pensarci sopra un poco, con aria maliziosetta; poi parendogli d'aver fatta una grande scoperta e d'avere sventato l'inganno del lombardo:

« — Ebbene — sclamò — sia pur esente la pilatura del riso; ma non già la sua *macinazione*. Il riso macinato cada anch'esso sotto la mia tassa.

« — E cada pure! — sclamò il lombardo ridendogli dietro — sa lei chi sarà colpito dalla tassa sulla macinazione del riso?

« — Non saprei.

« — I venditori di cipria e i serviziali! »

*
* *

« *16 gennaio 1869.*

« Vittorio è tornato oggi da Genova dove s'era recato in occasione della nascita del duca di Puglia. L'ho veduto alle quattro. M'ha fatto un nuovo regalo. »

*
* *

« Si parlava del successore nella carica, al povero duca di Sartirana e si nominava il principe Poniatowski. Ma pare che non abbia probabilità di riuscita. Vittorio mi lasciò capire che preferiva Morozzo della Rocca.

« Ho conosciuto oggi il Guerzoni. M'hanno detto che egli ha parlato molto bene nel Comitato privato a proposito della lite fra Guerrazzi e Sineo. »

*
* *

« Gualterio domandò a Vittorio di accompa-

gnarlo a Napoli, ma questi gli rispose che stava meglio a Firenze e di non scomodarsi. Però è partito con lui. »

« *30 gennaio 1869.*

« Invece del Poniatowski fu eletto a prefetto del palazzo reale, in sostituzione del povero Sartirana, il conte Morozzo della Rocca.

« Trovasi in Firenze il conte Vimercati che viene da Parigi. Il corriere di gabinetto è sempre vispo e arzillo come un pesce. »

*
* *

« Ho sentito a parlare questa sera del rifiuto di battersi opposto dal ministro Peruzzi ai padrini mandatigli dall'onorevole Oliva. Questi nella *Riforma* aveva accusato il Peruzzi di essere stato uno di quelli che andarono a Parigi a provocare l'intervento straniero, che fece prodigi coi *chassepots* a Mentana. Peruzzi chiamò l'Oliva in tribunale e questi fu condannato. Dopo, l'Oliva stimò bene di offrire al Peruzzi, che s'era tenuto offeso, una riparazione personale se la voleva. Ma questi credette meglio salvar la pancia per i fichi e declinò la partita. »

*
* *

« *10 febbraio 1869.*

« Ho mandato dal Barbèra a comperare un nuovo libro che mi fu detto bellissimo e che è intitolato *Volere è potere.*

« Il titolo mi danzava nella fantasia con vivaci promesse.

« L'ho letto, ma ho trovato che non faceva per me. Io *vorrei*, ma capisco che non *potrò* mai raggiungere il mio ideale. Io vorrei riuscire qualche cosa di buono a questo mondo, far parlare un poco il mondo di me, veder un pubblico anelante battermi le mani, dire che sono brava. »

*
* *

« Al corso di gala di prima domenica di quaresima è intervenuto Vittorio reduce da Napoli.

« Il principe Amedeo continua a rifiutare il trono di Spagna consigliato da Vittorio.

« Sua moglie invece lo spinge ad accettare. »

*
* *

« Giuocai alla Borsa e restai tinta da un certo

signor Brunengo, genovese che pareva il re dei galantuomini. Egli aveva fatto un deposito di 80 mila lire per 50 mila alla cassa di sconto e per 30 mila alla banca Fenzi. Chi avrebbe sospettato che egli fosse un truffatore?

« Il giorno 25 di questo mese, egli aveva ricevuto dal mio uomo d'affari seimila lire.

« Fuggì in Svizzera e mi lasciò con un palmo di naso.

« Corsi alla Cassa di Sconto, corsi alla banca Fenzi, il signor Brunengo, già dal 14, aveva ritirati i suoi depositi. »

*
* *

« Alle Loggie fiasco dell'*Ottimista* del Marenco. Una tiritera troppo morale, sbiadita, antipatica, noiosa. Il pubblico ebbe una gran pazienza ad ascoltarla fino alla fine. »

*
* *

« *3 marzo 1869.*

« Oggi mi fu detto che il marchese Gualterio se ne va.

« Oh! sempre ringraziato sia il cielo se la notizia fosse vera.

*
* *

« Il conte Usedom di Germania se ne va anche lui. Di questo invece me ne duole moltissimo, giacchè egli era per me un gentile e splendido amico, ed io lo tenevo caro, perchè Vittorio mi aveva detto che esso rappresentava la protesta contro la alterigia francese. »

*
* *

« Si dice che Gualterio abbia offerte le sue dimissioni. Io posso accertare che Vittorio in persona lo ha invitato a darle, se no succedeva un *pieno!* »

« *14 marzo 1869.*

« Verso le 10 io stava nel mio gabinetto a prendere il the con Tomasi, Lamporecchi e la mia corte, quando entrò l'onorevole X. che veniva dal pranzo diplomatico del ministero degli esteri.

« Egli ci mise tosto al giorno di quel poco che ha potuto scoprire, studiando le fisonomie di quei signori colla maschera al viso.

« — Io non so se mi sbaglio — disse — ma

prevedo che non passeranno forse sei mesi che la Francia dichiarerà la guerra alla Germania. E in tal caso il richiamo di Usedom avrebbe un significato molto più importante di quello che ci è apparso finora. »

*
* *

« *21 marzo 1869.*

« Ieri sera alle Logge assistei alla nuova commedia dell'onorevole Paulo Fambri: il *Matrimonio Civile,* che mi annoiò discretamente. Il primo atto mi era piaciuto e speravo divertirmi. Ma gli altri due non valgono un'acca e furono anche disapprovati. »

*
* *

« Usedom dopo l' udienza avuta dal Re è venuto a farmi una piccola visitina in fretta in fretta per mostrarmi il regalo di Sua Maestà. È un magnifico cornicino in brillanti, con entro il ritratto in miniatura del galantuomo.

« Mi disse che il Re era stato con lui d' una gentilezza estrema; che gli aveva rinnovata l'assicurazione che tutte le voci di alleanza italiana-austriaca e francese erano fandonie, e che, per quanto

il suo animo non potesse dimenticare il servizio avuto nel 1859 dall'imperatore, pure le stolidità della Francia di poi nella quistione romana lo avevano persuaso a star neutrale; che la cessione di Savoia e Nizza del resto gli pareva avessero pagato a dismisura quel servizio.

« Gli disse che egli riconosceva invece, come nuovo argomento di riconoscenza, l'opera della Prussia favorevole all'acquisto della Venezia e che poteva assicurare il suo sovrano, che l'esercito italiano non avrebbe mai prese le armi contro i soldati prussiani, nella lotta probabile che dai segnali si vedeva sorgere fra poco sul Reno.

« Usedom nel rammentarmi queste cose brillava di gioia.

« Il Re lo assicurò che il Nigra aveva ricevuto da lui le istruzioni per declinare assolutamente una stretta alleanza offensiva e difensiva contro la Prussia. Non per viltà — soggiunse il Re — ma perchè è mio dovere, come Re d'un paese che fa le ossa, di non arrischiare inconsideratamente il suo avvenire confidatomi dal destino.

« Io domandai ad Usedom se il Re avesse proprio detto il destino oppure la Provvidenza o Dio.

« Usedom mi assicurò ch'egli aveva detto *le Destin.* »

« *20 marzo.*

« Sono stata oggi con Tomasi a vedere il tea-

tro Pagliano ricostruito ed abbellito. Parlando coll'impresario, che vi sta allestendo il *Don Carlos*, questi mi domandò se conoscevo il maestro Verdi. Chi non conosce il maestro Verdi? Allora mi pregò di scrivergli, pregandolo a voler accettare che al Pagliano si mettesse il suo nome, e a volersi recare a Firenze per la inaugurazione che si farebbe col *Don Carlos*.

« Io non ero in tale relazione col celebre maestro per assumermi di far un tal passo verso di lui.

« — Scrivetegli voi altri — dissi — mi pare che siano due domande che non gli possono far altro che piacere.

« — Gli abbiamo scritto — mi rispose l'impresario — ma ci ha risposto un bel no su tutti e due i punti. Verdi è l'uomo meno ambizioso e più modesto che ci sia su questa terra. A pensare quanti pagherebbero delle migliaia di lire per aver un teatro intitolato dal proprio nome! Lui che avrebbe tanto diritto di averne almeno uno, non permette.

« — Questa non è la sola virtù di quel nostro genio — diss'io. — Voi non sapete forse che Verdi dispone non meno di otto o diecimila lire in elemosine e in beneficenze di cui nessuno ne sa nulla, tranne casa Ricordi, per le cui mani ne passano molte? E guai se alcuno s'attentasse di fargli la *réclame* su questo punto! »

« Che differenza fra Verdi e certi altri grandi, la cui modestia morbosa è un segnale di infinita superbia e di smoderata ambizione!

« *25 marzo.*

« Oggi ho ricevuta una lettera d'un amico da Milano che mi annuncia la morte di quel povero Ugo Tarchetti, che avevo conosciuto l'anno scorso e che si era innamorato di me durante quei pochi giorni che io avevo soggiornato in patria, e che m'aveva detto essersi ispirato da me per scrivere non so più quale suo romanzo.

« *Tout passe, tout casse, tout lasse!* »

« *28 marzo.*

« Torno in questo punto dalla Pergola, dove fui a sentire l'opera nuova del mio concittadino Perelli, intitolata la *Martire.*

Fu un successo, e il bravo giovine fu chiamato parecchie volte all'onore del proscenio. »

« *31 marzo.*

« Chi mi avrebbe detto che oggi a Firenze avrei dovuto accendere il caminetto?

« Fa un freddo da lupi, e non si può uscire se non in pelliccia. Fortunatamente questo mio caro appartamentino è costruito alla lombarda e se ci voglio far caldo lo posso, mentre nella maggior

parte delle camere fiorentine non c'è nè stufe nè camini o sono così in angolo e piccini che lo scaldarsi con esse è un'ironia. Dalle mie finestre vedo gli Appennini tutti coperti di neve. L' Arno vien giù biondo e minaccioso e v' è chi dice che se dopo tutta questa neve venissero anche soltanto delle finestrate di sole avremmo l'inondazione.

« Quelli che in questi giorni mi fanno compassione sono codesti poveri fiorentini, che hanno un freddo birbone e che non trovano modo di riscaldare le loro case.

« Per tutta risorsa essi non hanno che il veggio. »

*
* *

A Firenze, aggiungo per conto mio, il veggio, questo nobile e grazioso istrumento, che a Milano è lasciato interamente alle pescivendole e alle portinaie, a Firenze mette l' ortolana e la marchesa, lo spazzino e il presidente, il proletario e il milionario allo stesso livello.

Come l' antica grandezza democratica si rivela a Firenze nel veggio!

E siccome le mani dei Fiorentini se debbono stare sul veggio non possono essere altrove, così lascio pensare quanto si debba lavorare in questa città quando fa freddo!

« *1 aprile.*

« Oggi è tornato Vittorio ma per ripartire su-

bito per Napoli, che gli ha mandata la corona d'oro, donde tornerà poi colla principessa Margherita per assistere al gran ballo che avrà luogo a Pitti il 17. »

*
* *

« Esce qui un giornale intitolato il *Messia*, che mi ha preso di mira e che tenta dicendo corna di me di cavarmi qualche centinaio di franchi. Egli ha avuto la accortezza di avvisarmi che voleva occuparsi di me per vedere se io sarei stata così grulla da invitarlo a tacere con qualche biglietto della Banca Nazionale; ma io ho lasciato correre l'acqua alla china, curiosa di vedere un po' che cosa potesse dire di me questo *Messia* oltre ciò che tutti sanno e che ormai non fa più nè freddo nè caldo a nessuno.

« Il numero che doveva recare le contumelie fu sequestrato in modo che io non ho nemmeno potuto leggerlo.

« Non credo che sia stato sequestrato per quello ch'esso dice di me. In ogni modo io non posso che mostrarmi grata al signor Procuratore del Re. »

« *3 aprile.*

« È venuto a farmi visita il granduca Vladimiro di Russia, che era stato il giorno prima ricevuto

ufficialmente dal Re nella gran sala del Trono, con tutta la opprimente etichetta del cerimoniale.

« Vladimiro è un gran signore, ma è anche lui russo fino alla fine delle unghie. So che questo è un francesismo, ma io non mi picco di fiorentinismi.

« Quando come me si è obbligati di parlar francese quasi tutto il giorno, non si può salvarsi, scrivendo, dal cadere nei gallicismi. »

*
* *

« Torno dall'essere stata per caso a tentar di consolare una povera vedova, a cui morì improvvisamente ieri mattina il marito. È la signora Druetti, vedova del generale di brigata.

« Egli era uscito l'altro giorno a cavallo, sotto l'acqua, stufo di starsene in casa con questo tempo da morìa ed era andato fuori di Porta, quando fu colto da un colpo apopletico e cadde di sella. Fu trasportato in una locanda lì presso al luogo della caduta e poche ore dopo esalava l'ultimo respiro.

« Io avevo conosciuta la Druetti per caso da pochissimo, ma era stata tanta la simpatia che ella mi aveva ispirata, che non appena seppi la sua disgrazia corsi a casa sua per farle le mie condoglianze.

« Suo marito era un uomo più vicino ai cinquanta che ai quaranta, mentre lei non tocca forse ancora la ventina. Eppure la poveretta amava il suo compagno di grandissimo amore.

« La trovai in uno stato da far pietà ai sassi.

« Povera Druetti! »

« *14 aprile.*

« È stato a trovarmi Cirillo... il quale mi disse d'avere veduto Belinzaghi, che è venuto a Firenze per aggiustare la faccenda del Teatro alla Scala. Cirillo scherzava dicendomi: Come faranno i tuoi Meneghini a vivere senza la loro Scala!

« Mi raccontò pure di avere saputo pel primo a palazzo che la bella e bionda principessa, moglie di Umberto, era in istato interessante, ma che non ne sarà fatto l'annuncio ufficiale, perchè non si tratta finora che del secondo mese.

« Mi assicurò che il cavaliere Blanc, carissimo giovine che io conoscevo e che mi voleva anche un certo bene, era stato nominato segretario del ministero dell'interno.

« Gli domandai in confidenza che cosa dicesse di quel Civinini, che da rosso s'era fatto a un tratto porta-lancia di Ricasoli e de' suoi moderati. Cirillo diè in un piccolo scoppio di riso, crollò le spalle e non disse che:

« — Poverino! Era tanto al verde!

« — Ed ora non lo è più...?

« — Eh ora tanto tanto s'è rimpannucciato. »

* * *

Di questa specie d'apostasia dell'onorevole mio compatriota Civinini, giacchè la Emma l' ha nominato, voglio dire due parole anch' io.

Mi guardo bene dal sostenere che egli non abbia partecipato alla Regìa e che non abbia fatto male a mutare così violentemente di partito. Dico soltanto che Civinini per chi lo ha conosciuto fu un uomo di gran cuore e fu un animo schietto, assai più sventurato che colpevole. E coloro che a pancia piena, senza affetti, senza passioni lo giudicarono apostata corrotto e voltafaccia ebbero poca pietà e certo non l' hanno mai conosciuto intimamente. Di giudicarlo aspramente hanno diritto soltanto coloro, i quali, trovandosi nelle terribili strette in cui egli si trovò, e avendo le occasioni di cadere che si presentarono a lui, pur stettero incrollabili e non mutarono mai e non s' abbassarono e conservarono la loro indipendenza opima. Ma quanti sono in Italia costoro ?

Gloria ad essi e tanto più gloria quanto più i loro concittadini mostrano di infischiarsi di loro, dei loro sacrifici, della loro fermezza, del loro coraggio. Siate integri in Italia e creperete di fame! Chi vi fa un merito di non aver mai chiesto un impiego, di non esservi mai venduto

al potere, di aver vissuto sempre colla propria penna libera? Se restate povero e mal vestito tutti vi schivano!

Oh il Civinini sapeva bene quel che si faceva in ogni caso disertando le fila di quella democrazia che non ha mai saputo sostenere nè rimeritare come si conviene gli uomini che l'hanno amata sempre e servita passando attraverso alla più dura miseria. Egli trovò nel nuovo partito una grande riconoscenza ed una grande delicatezza mentre, pur troppo, nei vecchi amici non aveva trovati che rivali invidiosi e denigratori.

*
* *

« *19 aprile.*

« Il Gran Cacciatore conte Maurizio de Sonnaz portò oggi a Vittorio l'esito della sentenza del tribunale, contro certi articoli d'un giornale milanese, il quale aveva stampato che dal dì che la Corona era andata in possesso della tenuta del Tombolo su quel di Pisa, i guardacaccia reali non avranno ucciso meno di 30 persone côlte a raccogliere ghiande o a far legna.

« Il Tribunale di Milano, malgrado la splendida arringa dell'avvocato Mancini, condannò il gerente a 6 mesi e 300 lire di multa.

« Il povero Gabriele Camozzi è morto! »

*
* *

« Questa sera non si parlò d'altro da me che del duello fra il deputato Morelli e il signor Paternostro.

« Olivieri che era stato padrino del secondo vantava molto il coraggio di entrambi, che scambiarono nientemeno che sei colpi di pistola per ciascuno colla più imperturbabile freddezza.

« Domandai quale ne fosse stata la causa e mi fu detto che tutto era derivato da un piccolo equivoco, dal quale era partito uno schiaffo, che il Donato Morelli avrebbe applicato sulla guancia del Paternostro.

« Questi aveva creduto che Morelli gli avesse dato una smentita, e s'ingannava. Se invece di uscir fuori con una frase pungente, avesse domandato schiettamente al Morelli che cosa avesse inteso di dire, tutto sarebbe stato finito.

« Il Paternostro invece si lasciò andare a supporre che il Morelli avesse finto di non capire per dargli la smentita.

« Questi replicò.

« Paternostro gli diede allora del codino e del gesuita, e Morelli fece agire il braccio.

« Padrini del primo erano l'inevitabile Fambri e il colonnello Assanti, e del secondo il Botta e l'Olivieri.

« Furono messi a soli venti passi di distanza, mentre di solito i duelli a pistola si fanno a trenta. »

*
* *

« Ieri girava per la città un indirizzo al Re, coperto da molte firme. Capita nella corte di un albergo, dove c'è un vetturino fiorentino che sta per partire. Quello che portava intorno l'indirizzo per ottenere adesioni si volge al vetturino e gli dice:

« — Qua, qua prima di andarvene. Ponete anche voi la vostra firma.

« — Firma per che cosa?

« — È un indirizzo al re.

« — Al re? Mi duole di non saper scrivere perchè quando si tratta di firmare un indirizzo al re io sarei sempre pronto.

« — Non importa — replica il cittadino — potete sottoscrivere lo stesso col segno di croce. E io poi metterò accanto il nome di due testimonî.

« — Sta bene! Ma di che si tratta?

« — Si tratta di andare a Roma.

« — Andar a Roma! — sclamò il vetturino — Ah allora io non posso, perchè ho qui i forestieri che mi aspettano in carrozza per andare invece... a Perètola. »

(senza data).

« Un amico di Milano mi manda una circolare della Ditta Corti, Curti e Comp. nella quale mi si invita a prendere qualche azione di una nuova società di navigazione sul lago di Como che si chiama Società Lariana.

« A Milano credono forse che io sia ricca! Come si ingannano!

« Le azioni della Società Lariana sono di 400 lire. Pare che sia la Banca Belinzaghi che si sia fatta promotrice di questa nuova società. »

Ho dato posto, fra le altre, a questa annotazione della Ivon, non già perchè per sè stessa avesse una qualche importanza, ma perchè dai giornali odierni ho veduto che questa società Lariana ha fatto parlare di sè in questi giorni in molto deplorabile maniera.

Pende anzi un processo per prevaricazioni che s' andrà svolgendo fra poco alla Corte d'Assise di Milano.

*
* *

« A Firenze esce un giornale intitolato l'*Asino,* diretto da un tal Vannuccini.

« Vannuccini mi fu presentato da un amico, e si offrì di pigliare le mie parti contro il

Messia, che mi maltrattava. Io, a dir la verità, a queste offerte ci credo poco o almeno credo poco che le sieno disinteressate, e stavo in guardia. Il Vannuccini, per mostrarmi che il suo giornale non era un fogliaccio qualunque, mi faceva leggere gli articoli della *Gazzettina del Popolo*, la quale, come diceva lui, gli faceva l'onore d'una polemica sostenuta e gagliarda. La *Gazzettina del Popolo* era diretta allora da Edoardo Arbib, giovane onestissimo, ex-garibaldino e tale insomma da onorare colla sua polemica qualunque altro foglio di carta.

« Io a dir il vero l' *Asino* non lo leggevo. Se l'avessi letto probabilmente avrei messo alla porta il Vannuccini assai prima.

« Un giorno egli venne da me tutto trionfante mostrandomi una lettera di Garibaldi, che si congratulava con lui pel suo *Asino* e lo incuorava a continuare nella lotta. Io capii subito naturalmente che si trattava di una delle solite lettere che Garibaldi scrive senza saper nulla di nulla. Qualcuno che m'aveva avvisata che il Vannuccini doveva essere una figura p... mi portò infatti il giorno dopo la *Gazzettina del Popolo,* nella quale l'Arbib, dopo aver dato al direttore dell'*Asino* il titolo del di lui giornale, sosteneva che la lettera di Garibaldi non poteva essere che apocrifa, e soggiungeva ch'egli aveva in mano le prove per dimostrare che Vannuccini era un espulso dalla pubblica amministrazione delle poste per infedeltà.

« Questo mi bastò. Feci dire a Vannuccini di non rimettere mai più il piede in casa mia. E il giorno dopo egli si unì al *Messia* per insultarmi.

« Seppi poi che egli aveva mandato i suoi padrini all'Arbib, ma che avendo questi accettato di battersi, l'altro si tirò indietro, dicendo che desiderava un pacifico componimento.

« Non so poi come la sia andata a finire nè mi curo di saperlo. »

CAPITOLO VII.

LA RINUNCIA A ROMA.

Sommario. — *La camarilla fiorentina. — Buco nell'acqua. — Ricasoli, Peruzzi, Giorgini, Cambrai-Digny, Fenzi, Mauri, Broglio ed altri. — Cesare Correnti. — La tranquillità delle coscienze. — Giorgini e Bonghi. — Alessandro Manzoni in ballo. — La proposta Broglio — Una dimenticanza eloquente. — Tigri Cireneo.*

Torniamo brevemente indietro. Un poco di ordine cronologico, non guasterà.

C'è nella vita della Emma una fase molto interessante, dalla quale si riflette uno degli episodî della storia d'Italia più malnoti e più curiosi: quello che riguarda i tentativi di rinunciare a Roma capitale.

Nell'incartamento Ivon ho trovato parecchi documenti, i quali per un verso o per l'altro hanno riguardo a questo tentativo fatto nel 1866 e 1867 di persuadere cioè gli Italiani a fare la grande abdicazione.

In quel tempo era sorto a Firenze un partito, che aveva salda base nella maggioranza ministeriale, il quale avrebbe dovuto essere formidabile per le egregie persone che lo componevano, per le aderenze cospicue, e i milioni di cui poteva disporre, ma che all'incontro si trovava di essere stremo ed imbelle, come quello che non era beneviso a Vittorio nè al popolo italiano. Quel partito teneva sulla propria bandiera una frase nefanda: rinunzia a Roma.

Non mi si venga a dire che queste le sono cose sapute e con tanto di barba.

Quanto a barba anche questa ha nè più nè meno che la barba della propria età! Quanto all'essere cose sapute mi permetterò di osservare che le saranno forse sapute da chi ci si trovò in mezzo ed ha sperato per molto tempo che a Roma non ci si dovesse andare; ma che alla maggior parte del pubblico italiano le cose che sto per raccontare, colla scorta degli indizî fornitimi a dir vero un po' a malincuore dalla Emma, sono rimaste perfettamente ignote.

Certo che io mi guarderò bene di entrare nella grande questione politica e diplomatica. Questa sì che da tutti poco o tanto è abbastanza saputa!

Io non dirò che un dietroscena di quella memorabile manovra, colla quale molti miei compatrioti di Toscana tentarono di persuadere gli Italiani a fare la vergognosa rinunzia e a stabilirsi definitivamente nella capitale provvisoria.

Il nucleo principale di questa camarilla favorita dal ministero Ricasoli si componeva di celebrità sciupate e di invalidi della politica, che avevano brillato un giorno di luce più o meno riflessa, ma che da qualche tempo erano ripiombate nella oscurità, dove si aggiravano irrequiete e dispettose, che nessuno più guardasse loro addosso.

A costoro aggiungi, tutti i clericali d'Italia, in buona o mala fede, noti od oscuri, i quali erano convinti di fare opera meritoria caldeggiando l'idea di rinunciare alla città eterna; aggiungi tutti i padroni di casa della provvisoria, che posponevano al pigliare le pigioni raddoppiate l'onore del paese; aggiungi gli impiegati fiorentini, che temevano il trasloco, nel caso che la capitale fosse stata portata nella città dei Papi, e avrai il conto giusto.

Come potete ben pensare, anche la Emma fu ufficiata, a suo tempo, perchè, per quel tanto che le fosse dato, tentasse di influire sull'animo di Vittorio, allo scopo di tirarlo a dichiararsi rinunciante a Roma.

Ma siccome Vittorio non era uomo da lasciarsi influenzare in cosa di tanto momento, nè dalla Emma nè da nessuno, così si cominciò a parlare

della sua abdicazione, quasi che quei meschini sperassero che quando fosse montata sul trono la sposa di Umberto, ella non avrebbe permesso il gran sacrilegio a suo marito.

E la Emma fu per la seconda volta copertamente invitata a lasciar andare a Vittorio qualche parolina, per consigliarlo *a smettere il mestiere*, che talvolta gli dava tanta noia, e a ritirarsi a vivere la vita beata del cacciatore e del campagnuolo.

In queste cose molto segrete e confidenziali non si possono dare delle prove autentiche e bollate. Ma quando la Emma mi raccontò questo fatto gravissimo, imponendomi di tacere i nomi delle persone, che le avevano fatte quelle proposte, io non ebbi altra alternativa in fuori di quella di crederle o di non crederle sulla parola. Le lettere non erano documenti abbastanza chiari.

Naturalmente però volli approfondire la cosa. Assunsi informazioni, consultai giornali, memorie, opuscoli, documenti di quel tempo, e mi risultò indiscutibilmente, che il tentativo, non dico di rinunciar a Roma, che questo è notorio, ma di consigliare l'abdicazione a Vittorio fu fatto e ripetuto dalla aristocratica camorra fiorentina nell'estate del 1866, dopo Lissa.

Che difficoltà dunque di credere che la Emma fosse stata ufficiata a questo scopo, trovandosi ella allora nelle buone grazie dell'uomo, che avrebbe anche potuto per ipotesi darle ascolto?

Il più difficile nel mio caso stava nel sapere appuntino che cosa diamine avesse risposto la Emma a que' sobillatori. Essi le promisero che se fosse riuscita a persuadere Vittorio a ritirarsi dal trono, avrebbe ricevuto per sua parte, uno sopra l'altro, duemila napoleoni d'oro.

Una sommetta non indifferente davvero!

La Emma mi giurò di non avere accettato l'incarico; e non già perchè non le sarebbero garbati assai quei quarantamila franchi; ma per tre altre ragioni plausibilissime e alle quali ho dovuto per forza prestare intera fede.

La prima è che le sarebbe parso di commettere una brutta azione e le ripugnava di farsi complice dei reazionari e dei preti.

La seconda è che, ancorchè l'azione fosse stata assai meno brutta, ell'era persuasa di non riuscirvi con Vittorio ch'ella conosceva troppo bene.

La terza è che non si fidava, ancorchè ci fosse riuscita, di toccare i quarantamila franchi promessi dai Fiorentini, e offerti a lei da un pidocchio riunto affigliato alla camarilla.

Non gli faccio il nome, perchè so per esperienza che lasciando nell'ombra i nomi dei colpevoli, molti si riconoscono per tali, quand'è passato il pericolo e se ne fanno un vanto.

*
* *

Capi di questa cricca fiorentina erano, pel primo

Ricasoli ministro, il Peruzzi e sua moglie, la Caselli, il Menabrea, il Cambrai Digny, il Tolomei, il Fenzi, il Giorgini, il Mari, il Ronchei, il Broglio, il senatore Castiglia, il Borgatti, il marchese *Caino*, il Mauri, il Vegezzi, il Tonello, il Bastogi, il Celestino Bianchi, il Bonghi e parecchi altri che è inutilissimo di nominare, fra cui un certo professor Tigri, che tornerà a galla fra poco.

M' affretto a dichiarare che nessuno di codesti nominati si abbordò colla Emma per questo affare.

Cercarono di tirare a sè anche il Correnti, ma questi si voltò dall'altra parte e riappiccò un sonnellino.

Però, ridestatosi sotto le sollecitazioni di Ricasoli, accettò di andar a Milano a proporre all'avvocato Restelli di assumere un certo portafogli di grazia e giustizia, che mancava, lì intorno alla metà di marzo del 1867.

Ma Restelli rispose che le idee della conciliazione con Roma e delle rinuncie alla capitale vera d' Italia a lui non garbavano, e lo rimandò a Firenze colle pive nel sacco.

Era naturalissimo che la Emma fosse interessata nell'argomento, per quanto avesse potuto declinar l'onore di entrar nella combriccola e avesse già rinunciato ai duemila occhi di civetta!

Ella mi seppe dunque dire appuntino d'un certo dialogo, che ebbe luogo una sera in casa del marchese Salsa-Piccolellis, il marito di donna Isa-

bella Poniatowska-Bentivoglio-Ricci, fra quattro persone che si trovavano là riunite, di cui una il bravo generale Angelini, che era allora presidente del tribunale d'onore, e che propugnava l'andata a Roma.

Le ragioni dei clericali, che si battevano contro Angelini, erano le solite che in que' giorni riempivano le colonne dei giornali affigliati alla cricca dei rinunzianti: la necessità di non turbare le coscienze cattoliche, la impossibilità, che il re ed il papa potessero convivere in Roma, il danno gravissimo, che ne sarebbe derivato all' Italia se Pio IX si fosse deciso a lasciar la sede del cattolicismo, il pericolo d'una invasione straniera, il pericolo d' una guerra civile interna, ed altre simili amenità.

Ma l'argomento sovrano, l'argomento che essi andavano ripetendo con soavissima insistenza, era quello del gran riguardo che si doveva avere per le *coscienze cattoliche,* che essi non volevano andassero turbate colla bestemmia dell' andata a Roma. La sollecitudine continua, acuta, affannosa, isterica, dimostrata da que' santi uomini per le coscienze cattoliche dell' orbe terracqueo, spreme davvero le lagrime dal ciglio!

Ora che abbiamo veduto come tali coscienze siano rimaste perfettamente tranquille, quello sforzo e quello sgomento dei conservatori ci sembra colossalmente ridicolo.

Perciò uno sforzo continuo, persistente, ango-

scioso dei giornali addetti alla camorra, come l'*Opinione* e la *Gazzettina del Popolo,* per consigliare agli Italiani a non occuparsi della questione romana, a *non mostrarsi troppo lontani dal campo della vita politica,* a lasciar fare ai mezzi morali predisposti dal grande Cavour, e a rivolgere tutta l'attenzione alle questioni pratiche e alle finanze.

Perciò le inserzioni a pagamento nei giornali inglesi di articoli scritti a Firenze nel gabinetto di Celestino Bianchi, tradotti a Londra negli uffici del *Times* e ritradotti poi in Italia dai sostenitori del ministero, che voleva la rinuncia a Roma.

*
* *

La cricca fiorentina aveva corrispondenti e aderenti in tutte le altre città della penisola, tranne forse che a Torino.

A Napoli contava il fiore dell'aristocrazia clericale e della moderateria, capitanata da Bertrando Spaventa e da Scialoja. A Palermo il professore Agatino Longo si dimenava. A Milano s'era accaparrata la *Perseveranza* in cui spadroneggiava il professore Ruggero Bonghi, uomo di molto ingegno ma di vista corta; e a lui facevano eco il Giulio Carcano, il Visconti Venosta e, non parliamone, il Mojana, il duca Scotti e gli altri noti reazionari, insieme a tutti i nobili clericali. Co-

storo giuravano poi che Alessandro Manzoni fosse anche egli del loro avviso e avesse dichiarato che il Papa si doveva lasciarlo stare e che pel bene d' Italia s'aveva assolutamente a far tanto finchè le moltitudini avessero smessa quella barocca idea di voler andare a Roma.

* * *

I signori fiorentini naturalmente si erano cotizzati per creare il fondo necessario a fare la propaganda al patriottico scopo, e avevano raccolto un centinaio di mille franchi, che andavano spendendo qua e là, come dissi, in inserzioni a pagamento, in opuscoletti, in conferenze e così via.

Un giorno Giorgini ricevette una lettera dal Bonghi, che gli parlava del di lui suocero Manzoni, e fu colpito da un' idea luminosa. Se noi potessimo indurre il santo vecchio a scrivere un opuscolo allo scopo di persuadere indirettamente gli Italiani a non pensare più a Roma, non avremmo noi conseguita la vittoria? Chi può essere in Italia il manigoldo che non s'arrenda alla parola espressa di un Alessandro Manzoni?

Alla sera Giorgini fece noto in casa Caselli il suo progetto. Grandi applausi all' esimio proponente ed eletta lì per lì una commissione all'uopo. Giorgini è incaricato di scriverne subito a Bonghi; e Broglio, ministro di istruzione pubblica, pro-

mette di far lui un' alzata d' ingegno, per dare appiglio all' immortale milanese di dar fuori qualche cosa che produca l'effetto desiderato.

La Emma ebbe notizia di questa congiura la stessa sera da un liberale, che frequentava i Caselli.

Ed ecco infatti pochi giorni dopo il ministro della pubblica istruzione indirizzare ad Alessandro Manzoni la preghiera di esporgli i mezzi migliori per ottenere in Italia la unità della lingua.

* * *

Come fummo ingenui noi Italiani in quel tempo!

Credemmo tutti che Emilio Broglio — il quale era stato presentato al re, fin da tempo, con le segrete intenzioni reazionarie — provvedesse a dotare l' Italia della lingua unica. Ed ecco i letterati di buona fede accapigliarsi pro' e contro la vecchia tesi, senza immaginare che razza di gatta ci covasse.

Alessandro Manzoni, diciamolo francamente, in quella sciagurata occasione si prestò allo scopo della camarilla clericale. Fra Bonghi paraninfo e Giorgini parente, si lasciò andar a scrivere quella sua famosa e deplorabile *relazione sull' unità della lingua,* nella quale la idea che spicca più chiara e più saliente, in mezzo a tante debolezze di logica e di criterio, è che gli Italiani debbano non

solo rinunciare a Roma come capitale, ma non debbano neppure più considerarla come una città italiana e dove si parli la lingua italiana.

A tanto indussero quel venerando vegliardo i miei compatrioti fiorentini, i quali cavavano la castagna manzoniana colle zampe d'un milanese ministro, il Broglio, e d'un napoletano giornalista, il Bonghi, stando essi nell'ombra a vedere cosa ne uscisse fuori.

*
* *

Ho detto che il Manzoni con quella sua *relazione* fece un tiro all'idea italiana; e siccome l'accusa è grave sono in dovere di provarla.

Ormai ci sono entrato, e conviene che me .a sbrighi, lasciando in questo un po' in disparte l Emma, che non c'entra nè punto nè poco.

Cito il brano della relazione stessa nel quale la città di Roma fu lasciata fuori ad arte, dal novero delle città italiane, che dovrebbero parlare quella tal lingua unica che Manzoni vagheggiava per l'universa Italia.

« In Firenze — egli scrisse — si trovano tutte le opinioni, le cognizioni i concetti di ogni genere, che ci possono essere in Italia, e ciò non già per alcuna prerogativa di quella città, ma come ci sono in Napoli, in Torino, in Venezia,

in Genova, in Palermo, in Milano, in Bologna e anche in altre città meno popolose. »

E Manzoni — cosa incredibile! — non nomina Roma!

E notate questo, che pochi anni dianzi, trattando la stessa, identica, questione, e quasi colle stesse frasi, egli aveva pur nominata Roma colle altre grandi sorelle italiane, il che distrugge assolutamente l'idea, che rispondendo al Broglio egli tacesse di Roma, per qualsiasi altro criterio.

« Come vi pare — scriveva egli al Carena quando non era stato indettato da Giorgini e da Bonghi a tradire l'idea italiana — come vi pare che potremmo intenderci napoletani, milanesi, *romani,* genovesi, bergamaschi, bolognesi e via discorrendo? »

E più sotto in quella stessa lettera al Carena enumerando le città italiane egli scriveva:

« Come Torino e Napoli, Venezia e Genova, Milano e Bologna, *Roma* e Modena, Bergamo e Palermo. »

Ma allora, scrivendo al Carena, non s'era parlato ancora di voler andar a Roma!

*
* *

La relazione di Alessandro Manzoni fece il solenne fiasco che tutti sanno e non ci impedì di avere la nostra capitale.

Ma non è meno vero che il tentativo fu fatto e che il Manzoni pagò di riputazione.

I soci della cricca, che avevano montata la macchinetta, non si diedero sulle prime per battuti, e avvisarono al mezzo di salvare almeno in parte la fama compromessa dell'illustre autore dei *Promessi Sposi* e di dargli opportunità di essere l'ultimo a parlare.

La Emma notò nel suo giornale sotto la data del 14 aprile 1868, che il solito amico — del quale non mi è permesso dir il nome — il quale la teneva informata dei conciliaboli di casa Caselli, dove si trattava la faccenda, nella quale poteva anche darsi ch'ella avesse potuto guadagnare i promessi quarantamila franchi — le aveva riferito, come la sera prima si fosse ufficiato un certo professor Tigri perchè scrivesse alla *Perseveranza* di Milano una lettera, nella quale egli si sagrificasse capro emissario per la compromessa fama di Manzoni. E il Tigri obbedì, e scrisse una nuova lettera al grande giornale lombardo, nella quale si dichiarò in tutto e per tutto dell' avviso del Manzoni, e soltanto gli proponeva un piccolo cambiamento — il più assurdo e idiota che si possa pensare — allo scopo di dare appiglio all'autore dei *Promessi* di scrivere un'altra epistola al Bonghi, nella quale apparisse vittorioso e trionfante.

Il povero Tigri sapeva bene che sarebbe stato mangiato in tre bocconi; ma si sagrificò allo scopo di dar al Manzoni il mezzo di pronunciare l' u-

tima parola, coll'apparenza della vittoria. Da quel giorno egli fu chiamato il Cireneo di Manzoni e il soprannome gli è rimasto e gli rimarrà forse anche dopo la tomba.

Non mi sono curato a dir vero di sapere se oggi egli sia ancora vivo o morto.

CAPITOLO VIII.

EMMA ARTISTA.

Sommario. — *A Milano.* — *L'amico Bazzini.* — *La Virginia.* — *Arrolamento nella Compagnia Milanese.* — *Cletto Arrighi direttore.* — *Virginia alle prove.* — *Il debutto.* — *Ferravilla.* — Andreina. — La Sciora di Camêli. — *Edoardo Giraud.* — *Il signor Paolo Valera* — On dì de Natal. — *La* leggerezza *del principe Belgiojoso.* — *Cavallotti.* — *Marenco.* – *Picozzi.* — *Paolo Ferrari.* — *L'angelo!* — La Camisella. — *La ridajuola.* — *Perla alla Scala.* — *Milan Milan.* — *Rassegnazione.*

*
* *

Qui incomincia la vita artistica della Emma.

Ed ecco in qual modo ella mi raccontò il suo arrolamento nelle file della compagnia milanese, formata sul principio del 1870 da Cletto Arrighi.

« Io arrivai a Milano sullo scorcio del 1874, e andai ad alloggiare all' albergo di San Marco in via del Pesce.

« La prima persona che incontrai fu una certa Virginia, ch' io aveva già conosciuta altrove, e della quale, poverina! non ho nullla di bello da dire. »

* * *

« Se mi avessero detto allora, che dovevo diventare, fra pochi giorni, la prima donna della truppa in dialetto, avrei dato in un solenne scroscio di riso. Io allora parlavo il fiorentino spaccato, e della lingua nativa mi ricordavo e non mi ricordavo. Il primo milanese che mi venne a trovare fu l' amico Bazzini. Fra quelli che al teatro Dal Verme entrarono nel mio palco a farmi visita, il Bazzini mi parve fra i più simpatici e il più educato. Bell' uomo, sul declino della seconda giovinezza, egli ha ne' suoi modi sciolti e sinceri quel non so che di buonissima compagnia, quell' aria tra lo scettico e il *bon enfant,* che piace assai alle donne stufe di trovarsi intorno degli spasimanti.

« Bazzini mi fece un' ombra di corte, piuttosto per delicatezza che perchè gli piacessi assai, e quando capì che ero la più fredda delle donne, si stancò e s' accontentò della mia amicizia.

« Parlando di teatri, mi consigliò di andare al *Milanese,* dove mi sarei divertita e avrei riso di cuore.

« — Scegliete una sera, mi disse, in cui si rappresenti *El Barchett de Boffalora* o il *Milanes in mar,* e me ne darete novelle. Non stringetevi troppo nel busto se volete ridere senza pericolo di far saltare la stringa. »

« Due giorni dopo, infatti, la Virginia venne ad avvisarmi che si dava *el Barchett.* Mandai a prendere un palco e ci andammo. La Virginia conosceva il proprietario di quel teatrino, di recente costruzione, e coltivava l' idea di farsi accettare come attrice. Dopo il primo atto, Cletto Arrighi entrò in palco, ed essa, dopo avermi presentata a lui, gli espose il suo desiderio:

« — Molto volontieri — le rispose l'Arrighi. — Se domani verso mezzogiorno ella vuol venire qui in teatro, io le saprò dir subito se ha o se non ha attitudine alle scene.

« — Come si chiama quell' attrice che fa la parte della signora Palmira? — domandai al direttore.

« — Si chiama Giovanelli — mi rispose — ed è il caposaldo della mia compagnia. Io non potevo trovare, a farlo stampare apposta, un tipo più meneghino di lei.

« — Quanto tempo è che la recita in dialetto?

« — Poco più di tre anni.

« — Dunque mi ci vorranno tre anni — do-

mandò la Virginia — per diventar brava come lei? —

« Io — continuò la Emma — aveva capito che la domanda della Virginia era puerile, e sorrisi.

« L'Arrighi infatti le rispose che il tempo non contava per nulla nella riuscita, che la Giovanelli era stata eccellente dopo un mese, e che tutto il segreto dell'essere o del non essere stava nell' attitudine.

« Io capivo — continuò la Ivon — che l' Arrighi, in cuor suo, pensava frattanto, che se in luogo della Virginia fosse venuto a me il ticchio di diventar comica, mi avrebbe accettato a braccia aperte. Ma per quella sera a me l' idea parve assolutamente inverosimile, nè egli mi disse una sola parola per farmi capire quel suo desiderio.

« Il giorno dopo, verso mezzogiorno, andammo al teatro Milanese, che sta sul Corso Vittorio Emanuele. Cletto Arrighi stava sul palcoscenico a dare degli ordini al macchinista o al trovarobe che fosse, per la commedia della sera, che era, se non erro, *On Minister in Erba.* E mi ricordo che si trattava di rappresentare una cucina di fattoria in Brianza, e che, fra le altre moltissime cose, l'Arrighi voleva ci fosse in scena una capponaja con dei pollastri vivi. Il trovarobe, avvezzo a queste esigenze del suo direttore, non strabiliava, ma facevagli notare che egli non era tenuto dal contratto a metter nella stía anche i pollastri.

« — Da quando in qua del resto — si azzardò a dire — s' è mai usato di mettere sul palco scenico una capponaja non solo, ma una capponaja co' suoi inquilini?

« — Bravo! — gridava l' Arrighi — gli è precisamente perchè nessun capocomico l' ha mai usata che io la voglio. Se si fosse già veduta su qualche scena di teatro italiano od estero, io penserei a metterci qualche cosa altro di nuovo.

« Il trovarobe e il macchinista, finalmente, acconsentirono a costruire o a trovare la stía, ma non garantirono di trovare i pollastri vivi a nolo.

« — Ma che nolo! — sclamò Cletto Arrighi — questa commedia sarà replicata per lo meno cinquanta volte nella stagione; dunque i pollastri si devono comperare, che poi li mangeremo, quando la commedia sarà messa in disparte.

« — Ma e se non piacesse?

« — Se non piacerà la farò piacere per forza colle repliche. El *Barchett* non fece forse fiasco per sette sere di fila? Ed ora non è forse quello che mi dà più danaro di tutte le commedie del repertorio? Lasciate che il pubblico capisca e poi vi garantisco che la commedia dovrà piacere.

« Noi due — ripigliò la Emma — stavamo a sentire questo diverbio mezzo nascoste in un palco. A questo punto però l'Arrighi ci vide e ci venne incontro sorridente e gentile; ci condusse sul palcoscenico e ci invitò a sedere.

« Io di giorno non era mai stata su un palco-

scenico ed ero curiosa. Mentre dunque la Virginia s' era seduta per far l' esame, io, che non ci avevo nulla a fare, me ne andavo passeggiando di qua e di là a guardar i meccanismi delle quinte e del soffitto.

« — Dunque — disse il direttore alla mia amica, — proveremo se lei ha la pronuncia e l' intonazione che ci vogliono per recitare con naturalezza. Io non domando altro.

« E trasse di tasca un fascicoletto dalla copertina verde:

« — Questa — ripigliò — è una commediola in un atto, intitolata: *La mèi manèra de lassà la morosa.* Lei finga di essere una *cocottina,* amante di Renato; e di far scena con un amico di questi, che viene a farle visita e che le porta una camelia. Io fingerò di essere il conte: le porgo il fiore, ed ella deve dire:

« — *Oh, grazie, Cont! Semper gentil l' è lu.*

« La Virginia ripetè questa frase con una intonazione sbagliatissima. Io, che stavo colla schiena rivolta alla platea a guardare non so che cosa, in fondo al palcoscenico, sentendo quella stonatura, mi volsi a guardare l' Arrighi, negli occhi del quale lessi una lieve sorpresa e un' ombra di malcontento.

« — Ecco — disse egli alla Virginia — se le debbo dir il vero, l' intonazione non fu nè giusta, nè naturale. Lei appoggia troppo sulle due ultime sillabe. Dica così.

« E le ripetè la frase colla cadenza perfetta.

« La Virginia replicò, ma disse peggio di prima.

« L'Arrighi cominciava a impazientarsi; lo capivo da' suoi occhi. Non volendo però mortificare la nuovissima allieva, disse:

« — Non c' è male, ma non è ancora quel che ci vorrebbe! Ripeterò ancora.

« E ripetè.

« La mia povera amica tentò di riuscirvi, ma sentendosi umiliata e confusa, andò di male in peggio.

« A me la cosa pareva invece tanto ovvia, che non potei trattenermi dallo sclamare, prima che l' Arrighi parlasse:

« — Ma no, non è così! Diamine! È tanto facile! Devi dire così;

« E ripetei la frase.

« Bisogna dire che io avessi imbroccato perfettamente nel segno, perchè l'Arrighi me ne fece i suoi più sinceri complimenti.

« La povera Virginia era atterrata. Credo infatti che essa non m' abbia mai perdonata quella umiliazione, che io le inflissi senza volerlo. Ora essa è morta, poverina! È morta pazza al manicomio per amore, ed io provo ancora un certo rimorso di averle dato allora quel dispiacere. »

*
* *

« Il giorno dopo Cletto Arrighi venne a tro-

varmi all'albergo e mi fece la proposta di diventare la sua prima donna. Io ci avevo già pensato, a dir vero, ma avrei preferito di recitare in italiano.

« — Non so — gli dissi — se sarò capace di essere volgare, come m'immagino che si debba essere per recitare in meneghino.

« — Ecco il solito pregiudizio! — sclamò l'Arrighi con molta vivacità. — Ma dunque voi credete, signora, che i Milanesi siano tutti volgari e che non possano parlare che volgarmente?

« — No, non dico questo, ma....

« — Ma che cosa?

« — Non è forse vero che la commedia in dialetto deve essere, per suo carattere, volgare?

« — È un deplorabile errore, — sclamò l'Arrighi — è una delle banalità, che si ripete da chi non ha ancora capito, che la commedia milanese dovrà rappresentare tutti i ceti, tutte le condizioni, tutte le educazioni della mia città, dal barabba al principe, dal morto di fame al milionario. Questo pregiudizio è come quello di coloro i quali credono che in milanese non si potrà trattare la commedia seria. Forse che i Milanesi non hanno anche loro lagrime, passioni e dolori? Forse che piangono e si lamentano in lingua italiana i Milanesi? Forse che quando vanno a buttarsi giù dal Duomo o nel loro così detto Tombone di San Marco essi non si suicidano, pensando in dialetto? »

*
* *

« Egli me ne disse tante che io finii coll'accettare.

« Cletto Arrighi mi fissò di prima paga trecento franchi al mese, coll'obbligo, da parte sua, di pensare alle mie *toilettes*.

« Mi promise di scrivere una commedia apposta pel mio debutto; e, per usufruttare la mia parlata fiorentina, ebbe un' idea:

« — Farò — mi disse — che nel primo atto voi rappresentiate una signorina, che arrivi in quel punto da Firenze e che non sappia parlar altro che la lingua dell'Arno. Nel secondo e terzo atto poi, saranno trascorsi un paio di mesi e voi, fiorentina, parlerete già il nostro dialetto. Così, ancorchè non abbiate tutto l' accento ambrosiano nessuno vi potrà criticare.

« Andammo insieme dalla sarta del teatro, dove l'Arrighi mi comandò tre stupende *toilettes,* una da viaggio pel primo atto, l'altra da festa da ballo pel secondo, la terza da visita per l'ultimo. Credo che il mio debutto gli sia costato duemila e cinquecento franchi o poco meno. Fin da allora pensai: non sarà certo lui quello che farà danari colla sua istituzione! Egli l'ama troppo! »

*
* *

« La commedia aveva per titolo *On ripiegh de nevod.* Scritta per la circostanza, non è fra quelle che restarono nell' attuale repertorio. Ma a me resterà eternamente fissa nella memoria, tanta e tale fu l'emozione provata in quella memorabile serata della mia vita. Io credo di non essere destinata a morire di uno scoppio di aneurisma, giacchè, se lo fossi, avrei dovuto cadere fulminata quella sera, passando la soglia dell' uscio che conduceva in scena.

« Il pubblico del Teatro Milanese mi accolse con una freddezza glaciale. Ma a questo ero preparata. L'Arrighi mi aveva detto ch'egli sdegnava di mettere la *claque* nel suo teatro, nè per le produzioni, nè per gli artisti. Nelle prime file delle poltrone m'avevano detto i miei colleghi che c'era molta gioventù dorata. Come potete ben pensare io non vidi nessuno, nè avrei potuto vedere, ancorchè avessi guardato. La ribalta mi abbagliava.

« Venne la mia scena con Giraud, e io pigliavo coraggio udendo venirmi da quelle sedie molte parole d' incoraggiamento. Di quando in quando qualcuno di que' gentili mi mandava su un: brava sommesso, che mi riempiva di inenarrabile contentezza. Terminata la scena ebbi un applauso un po' contrastato.

« Entrai nelle quinte e domandai al mio direttore, tutta spaventata per quei zitti misti agli applausi:

« — Ho fatto male?

« — Tutt' altro! — mi rispose l' Arrighi mostrandosi contentissimo di me.

« — Perchè allora c' è di quelli che mi zittiscono?

« — Non ci badate. Non zittiscono voi, zittiscono me. Costoro sono i soliti rifischioni, che non vorrebbero saperne di teatro milanese. Io ho parecchi nemici, sapete, a Milano. In Italia non si può essere giornalista indipendente, come lo fui io, senza avere molti nemici.

« Mi ricorderò sempre di queste sue parole. »

*
* *

« Del resto — continuò la Emma raccontandomi il suo debutto — io credo che i Milanesi aspettassero troppo da me. Il *Pungolo,* che fu sempre molto gentile con me, tranne che al tempo del processo, mi aveva annunciata, quasi lasciando credere che io fossi un' attrice provetta e bravissima. Come mai si potesse dire bravissima una debuttante che non sapeva ancora quale impressione avrebbe ricevuta dalla ribalta e dal pubblico non ve lo saprei dire.

« Il *Pungolo* però dopo pochi giorni scriveva:

« La signora Ivon, che fu aggregata recente-
« mente alla Compagnia Milanese in qualità di
« prima attrice, piace sempre più di mano in mano
« che assume parti nuove per lei e pei suoi eletti
« modi di recitazione, per la sua avvenenza e per
« le sue sfoggiate *toilettes.* »

*
* *

« Fu allora che distinsi Ferravilla, il quale cominciava ad essere conosciuto per quello che egli è. Ma, a dir vero, durammo poco. Egli si volse da una parte, io dall' altra. Bisogna però dire che a me, sia restato sempre per lui come un fuoco segreto, sotto la cenere.

« Non direte certo una novità! La è cosa ormai saputa da tutti.

*
* *

Pregai la Emma che mi facesse la fisiologia del Ferravilla. Questo attore è montato ormai in tanta fama, che mi parrebbe un peccato trasandare di parlarne colle idee della sua compagna d'arte, che lo dovrebbe conoscere meglio di tutti. Tanto più che i giudizî del pubblico sul Ferra-

villa sono varî e discordi. La moltitudine e i buongustai lo adorano, non vedono che lui, non aspettano in scena che lui, non parlano che di lui. Ma accade spesso, che interrogando il terzo ed il quarto sul merito del Ferravilla, sentiate a dirne male, e a censurare l'*engouement* del pubblico e de' buongustai, come se loro ne sapessero più di tutti!

Alcuni dicono ch'egli è sempre lo stesso, che Sbodio vale assai più di lui perchè è più comico e più completo.

Altri soggiungono ch'egli non parla mai, che le sue frasi non escono mai intere, ch'egli non sa cavare tutto il partito necessario dalle sue parti, che veduto una volta s'è veduto per sempre... e così via.

Io, per me credo, che il grande successo del Ferravilla stia in ciò: ch'egli è lui e non arieggia in nessun punto nessun altro attore italiano o francese. I difetti che i pedanti gli notano, come contrarî alle regole della vecchia arte, sono precisamente le qualità che lo hanno fatto diventar grande. Un altro attore, che non avesse quello che io chiamerei volontieri il suo genio, se si mettesse a troncare a mezzo tutte le frasi come fa lui, si farebbe fischiare come un cane. Il pubblico crederebbe ch'egli recita così perchè non sa la parte. Ferravilla invece trae il suo maggior successo da questa continua stroncatura de' suoi

periodi, giacchè ciò che egli non dice colla bocca, lo dice col gesto, coll'aria di testa, cogli occhi, colla posa, con tutto il resto. Sarebbe una pedanteria l'esigere da lui la recitazione intera della sua parte. Il Ferravilla lo si osserva più di quello che lo si oda. Tant'è vero ch'egli ebbe sempre il segreto di muovere il pubblico alla risata anche prima di aprir bocca. Solo col mostrarsi in scena egli mette il pubblico di buon umore.

Nè si può dire che queste risate al suo apparire siano provocate dal vestiario eteroclito o dalla truccatura amenissima del suo viso.

Spesso egli esce vestito come tutti i Cristiani e non ha nessun bernoccolo sul naso o sulle guancie. È l'aria della sua personalità che fa ridere prima ch'egli parli.

C'è in quest'aria una tale verità, una tale coscienza e dirò una tale compenetrazione col personaggio ch'egli rappresenta e soprattutto una così assoluta mancanza della propria personalità, che il pubblico ne resta conquistato.

Per spiegarvi meglio la mia idea vi farò un confronto fra Ferravilla e Giraud.

Il Giraud, come già accennai, è tutt'altro che un mediocre attore. Ha anche lui delle parti nelle quali come lo Sbodio è eccellente. Ma il Giraud ha il difetto della propria personalità. Quand'egli esce è un po' più Giraud di quello che il personaggio che rappresenta. L'è una cosa d'istinto, e il Giraud per quanto faccia non si svestirà mai

di questa sua personalità, che non gli permette di essere, al suo primo apparire, assai più l'attore che il personaggio.

Quanto all'appunto, che si fa al Ferravilla di essere sempre lo stesso, bisogna dire ch'esso venga da gente bén grossa, che non sa distinguere e gustare le finezze.

I cavalli di battaglie del Ferravilla sono: *El Sindech Bertold,* il vecchio del *Tecc alla Cantina* mutato ora nella *Scena a soggetto;* lo zio nel *Bagolamentofotoscultura,* el Pedrin del *Nodar e Perucchee* continuato poi nel *Pedrin in Quarella* e nel *Pedrin in Coscrizion,* il fanatico per la musica nel *Maester Pastizza,* il prete nel *Don Baldissar,* il sindaco nella *Statua del Sur Incioda,* il conte nella *Compiacenza del Sur Cont,* e i Massinelli della *Class di Asen* colle commediole che le fanno seguito.

Ora io domando se tutti questi personaggi non siano creazioni una affatto diversa dall'altra e tutte divertentissime e vere? Non solo è mutata interamente la figura e la fisonomia dei personaggi diversi, ma è mutata la voce, il tratto, il carattere, anche nelle parti affini. Così per esempio fra i due Sindaci — quello del *Bertold* e quello della *Statoa del sur Incioda* — che abisso, per la gente non superficiale! E fra il vecchio acciaccoso, che prende un pediluvio nel *Tecc alla Cantina* e il vecchio ignorante e stupido del *Bagolamento* che diversità! E, fra questi due e il

vecchio arrogante e orgoglioso del *Maester Pastizza*, che distanza!

Il valore intrinseco e fine del Ferravilla risultò chiarissimo dal confronto coll'attore, che in questi ultimi tempi si dichiarò suo *emulo* e che recitò per qualche tempo al Teatro Fiando. Egli sarebbe stato nel vero se si fosse intitolato *scimmia* non emulo. Al primo vederlo è tutto lui! Eguale la statura, l'andatura, il gesto in quella data parte. Ma l'espressione sovrana dov'è? Ove sono i silenzî eloquenti del Ferravilla? Dove que' suoi sguardi, che dicono tutto quello che la bocca non dice? Costui recita e imita; Ferravilla parla, crea e non imita nessuno.

*
* *

« Io non credo — mi disse la Emma — che voi vorrete dare il resoconto preciso delle mie recite e delle commedie da me interpretate, n'è vero? Vi parlerò soltanto delle principali, quelle a cui ci tengo, quelle in cui poco o tanto mi sforzo di fare una così detta creazione.

« L'autore che per me scrisse le parti migliori non dubito a dirlo è Cletto Arrighi. Egli non si imponeva a me, ma mi assecondava.

« Mi ricordo che un giorno gli dissi:

« — Senti un po', se noi potessimo riuscire a far piacere in dialetto qualcuna di quelle com-

medie del repertorio francese, che i comici italiani non ci sono mai riusciti a far passare e che, anche a Parigi, non si danno che al *Théâtre Français*, piuttosto in omaggio dell'autore che per far danaro, non sarebbe un grandissimo trionfo della tua istituzione? Io mi sentirei capace, per esempio, di farti la parte del *Caprice* di Musset in modo da farmi battere le mani.

« L'Arrighi mi abbracciò di gioia e corse a casa a ridurre per la vita milanese il *Caprice* di Musset.

« Esso è rimasto in repertorio. Le *toilettes* costarono all'Arrighi duemila e cento lire. »

*
* *

« Un' altra volta, non so bene dove, avendo riposo, andai a teatro a veder l'*Andreina*. Tornando a casa passai all'ufficio telegrafico e mandai un dispaccio all' Arrighi: *Riduci l'* Andreina *di Sardou. La farò per beneficiata a Milano. Ferravilla accetta la parte di Commissario di polizia. Veniamo a Milano fra otto giorni.*

« Giunta a Milano Cleito Arrighi mi presentò ridotta la commedia di Sardou, che naturalmente fece fiasco, la prima sera, in odio del traduttore, ma che poi piacque immensamente. »

*
* *

« Un giorno mi venne in mente di provare le mie forze come autrice e mi misi a scrivere una Rivista dei primi tre mesi dell'anno, con prologo in italiano. Terminata che l'ebbi la diedi da rivedere al mio direttore, che me la passò e la mise in prova. Il Ferravilla mi aveva suggerita un'idea che avrebbe salvata la *Rivista* dal fiasco. Egli s'impegnò a truccarsi da marchese Villani, in modo che il pubblico lo dovesse scambiare pel democratico patrizio.

« Il raro caso d'un'attrice che si presenta al pubblico quale autrice della produzione in cui recita, attirò al Milanese una folla enorme.

« Uscendo a recitar il prologo io ero più morta che viva. Ma fui applaudita e sperai bene. Debbo però confessare che la mia *Rivista* — se non fosse stato il Ferravilla che contraffece il marchese in modo da far impazzire il pubblico di entusiasmo, quando andò a salutare Garibaldi — sarebbe forse caduta. Piacque però anche il Busnelli, che parodiava l'*Amleto Rossi*.

> « Essere o non essere in bolletta?
> « Ecco la gran questione!

« Il pubblico rise e applaudì anche all'altra idea.

« Qual è lo stolto che inventò l'idea di pagare i
« debiti? A che scopo si farebbero i debiti se poi si
« dovesse pagandoli, distruggere miseramente l'opera
« propria? »

Il *Pungolo* il giorno dopo scriveva:

« Noi non diremo certo alla Ivon come le
« disse Busnelli Amleto di andare a farsi monaca;
« ma invece che studj e che lavori rivelando
« essa molte disposizioni alla drammatica e molto
« spirito e buon senso. In conclusione ci fu ila-
« rità e la Rivista trimestrale durerà fino al pros-
« simo trimestre. »

*
* *

« Ma il tentativo supremo, quello che mi ha messo in un bel posto a sentire tutti i miei critici, fu la interpretazione della *Sciora di Cameli* del Dumas.

« Quand' io ebbi il coraggio di esporre questa idea all'Arrighi egli alzò le spalle e mi disse:

« — Sei matta o lo diventi?

« Io insistetti. Sentivo d' essere capace di far bene, e bisogna dire che questa mia convinzione si trasfondesse tanto nell'animo del mio direttore e autore, che, malgrado tutte le riserve, acconsentì di mettersi al lavoro.

« — Non è tanto la paura che io ho di te — mi disse Cletto Arrighi — quanto la paura che

ho di non riuscire a rendere abbastanza nell'ámbiente milanese quel dramma eminentemente francese. La critica sarà inesorabile contro di me, ancorchè il dramma riesca, e non capirà che, se riesce, gli è proprio perchè io avrò saputo trasformarlo alla nostra vita cittadina. Senza di ciò ancorchè recitato da angioli, non potrebbe sostenere i confronti. Il falso risulterebbe troppo flagrante in dialetto. È necessaria una maestria indicibile per non tradire nella lingua veramente parlata, tutto ciò che v' ha di convenzionale, di inverosimile e di falso, nel dramma di Dumas.

« Si fecero otto prove; ma c' era un guaio grosso. Il Giraud, che doveva far la parte di Armando, ci si prestava di mala voglia. E aveva ragione. Egli non aveva mai recitati gli amorosi e si trovava a disagio in quella parte così terribilmente spiccata di primo amoroso, con quella razza di confronti del teatro italiano, e colla sua età non più giovinetta! Il Giraud è un attore di grande intelligenza, è un attore che sta bene ed elegantemente in scena, ma le corde e le pose e la voce del sentimento gli fanno difetto.

« Pure si andò. Il mio successo, se ne avete voglia, lo potreste desumere dai giornali del giorno dopo quella serata, che resterà nella mia memoria come la più cara e splendida di mia vita. Tutti ad una voce mi fecero il complimento — non troppo lusinghiero pel mio passato artistico — di non avere mai sognato, che io potessi giungere a tanto! »

*
* *

« — Vi prego — proseguì la Emma — di non dilungarvi troppo raccontando il mio trionfo nella *Sciora di Cameli*, e soprattutto di non richiamare certi confronti odiosi, che la mia modestia e l' amicizia che io professo alle mie colleghe d' arte, mi vietano di accettare. Vi racconterò piuttosto qualche piccolo aneddoto sconosciuto.

« Il signor Paolo Valera, mio nemico acerrimo, era venuto in teatro coll' idea di punirmi della mia tracotanza e di subissarmi sotto i suoi cari fischi. Egli sedeva in una poltrona presso un mio amico. Sulle prime censurò, tentò di darmi la soja, di trovare che io non ero *Margherita* di biasimare il mio modo di parlare, di star in scena, di camminare. Ma dopo la scena del padre — che era rappresentata dallo Sbodio assai bene — il Valera cominciò a cambiar tono, e a ripetere spesso: *minga mal, minga mal,* che, come forse non sapete voi fiorentino, da noi, a Milano, esprime il colmo dell' approvazione. Calato il sipario, dopo la morte, egli si mostrò entusiasta e fece onorevole ammenda del passato disprezzo. Questo signorino — che però, anche dopo tutto ciò, non cessa dal perseguitarmi — in faccia a Cletto Arrighi e a Ferravilla si dichiarò mio

ammiratore e sostenne di non avere mai veduto a interpretare la parte della *Dame aux Camelias* con tanta passione e con tanta verità.

« Credo che interrogato egli non vorrà negare questo fatto, nè lo potrebbe, perchè, come dico, egli stava dinanzi a parecchi testimonî.

« Oh se si potesse trovare un attore milanese che sapesse recitar come si deve la parte di Armando! »

*
* *

« Un altro gran successo lo ebbi una sera nel *Dì de Natal.*

« Credo non vi dispiaccia che vi racconti il perchè Cletto Arrighi abbia scritto el *Dì de Natal.*

« Una sera egli stava al caffè contornato da molta gente che, gli mostrava una certa sfiducia nell'esito della sua istituzione in dialetto. Parecchi la criticavano come cosa contraria all'unità d'Italia. Altri gli osservavano che il teatro milanese era condannato a limitarsi in un genere solo, nel genere ridicolo e gli negavano la possibilità del drammatico.

« Cletto Arrighi allora propose una scommessa. — Scommetto, disse, di scrivere entro quest'anno due produzioni: un dramma e una tragedia in prosa, e scommetto che dovranno piacere, e che si dovrà piangere.

« La scommessa parve a quei signori tanto audace, che s'affrettarono di tenerla. E la perdettero.

« La tragedia fu la *Teresa,* in cui il sipario cade all'ultimo atto su un morto; e il dramma fu il *Dì de Natal,* dove i fazzoletti lavorano a più non posso ad asciugare le lagrime degli spettatori dal principio alla fine del dramma in un atto.

« Anche la *Teresa* fu sempre uno dei miei migliori successi. »

*
* *

« Due altre produzioni che io recito con grande *entrain* sono la *Leggerezza* del principe Belgiojoso e il *Qui pro quo* di Giraud.

« Giraud nei panni di Gino Pollini è impagabile.

« E a proposito di questa commedia racconterete l'aneddoto della lettera che mi restò nelle tasche d'un abito e che diede luogo giù di scena ad una scena bizzarra fra me ed un mio adoratore » (1).

*
* *

« Un giorno — mi disse la Emma — volendo

(1) Veggasi nel capitolo delle lettere.

far vedere che io non ero un'attrice da dozzina — solo perchè invece di recitare in una lingua, che non si parla tal quale in nessuna parte d'Italia, recito in una lingua veramente parlata, e resa illustre dal più grande fra i poeti vernacoli, — volli istituire un premio di lire mille per un concorso alla migliore produzione in dialetto.

« Accettarono di far parte della Commissione aggiudicatrice del premio: Cavallotti, Marenco, Picozzi, Paolo Ferrari e non so chi altri.

« Il premio non fu dato a nessuno, perchè la Commissione non trovò un solo lavoro che ne fosse degno. Ma mi ricordo che il Ferrari, in quell'occasione, mi ebbe a giudicare un po' scema, perchè io rifiutai di capire un complimento assai sdolcinato, ch'egli mi diresse a proposito di certi *angioli,* che mi stavano a capo del letto nel mio alloggio di Milano.

« Egli, parlando poi di me, ebbe a dire che io era un po' dura di comprendonio, e non capì che io avevo capito perfettamente l'antifona, ma che viceversa poi non avevo proprio voluto essere un *angelo* per lui!

« Quando si dice il non arrivarci a certe cose! »

*
* *

« Vi fu qualche giornale che mi censurò aspra-

mente di avere cantato nel *Milanes in Mar* di Cletto Arrighi una certa canzone napoletana intitolata la *Camisella.* Mi diedero della scandalosa e della pornografica. Ci tengo che su questo punto mi difendiate.

« Innanzi tutto io nego assolutamente, che la canzone sia pornografica. Tanto è vero che essa a Napoli la si canta indifferentemente e dinanzi a delle fanciulle nelle migliori società. Si tratta di marito e moglie dopo il pranzo di nozze. Il marito non le domanda altro che ella si spogli. Gran che! Essa ritrosa e pudica tenta dirgli di no. E qui finisce tutto.

« In secondo luogo è da far mente che dinanzi alle ragioni della cassetta un' artista non può rifiutarsi di fare ciò che il direttore le dice di fare, tranne il caso di patente immoralità. Se io avessi rifiutato di cantar la *Camisella*, per non offendere le caste orecchie di certi giornalisti, mi sarei fatta rider dietro dalle mie compagne, che avrebbero accettato di cantarla in vece mia. Ne avrei avuto il danno e le beffe.

« Ben inteso che, in questo, Cletto Arrighi non c'entra perchè la *Camisella* l'abbiamo appiccicata noi al suo *Milanes in Mar,* senza neppure domandargliene il permesso dopo ch' egli fu lasciato in asso da noi, come tutti sanno. »

*
* *

« Fra le avventure più comiche della scena ricorderò sempre quella di cui parlò la *Strenna della Stampa* sotto il titolo di *ridaiuola*.

« Si recitava il *Carlo Porta* credo dell'Anselmi. Eravamo in scena, io, la Giovanelli, Ferravilla, la Telamoni e tre o quattro altri attori, di cui non ricordo il nome. La Giovanelli sosteneva la parte di donna Quinzia Fabron de Fabrian. Essa movendo la sedia produsse un certo suono, che assomigliava assai ad un fenomeno... innominabile, ma che fa sempre ridere. Stava là seduta molto dignitosa e seria e io doveva in quel punto presentare Carlo Porta. Ad un tratto si ode quella specie di gemito posteriore e a noi le risa cominciano a urlarci nello stomaco.

« Ed ecco che Ferravilla si volge alla Giovanelli e con voce nasale le domanda fuori affatto della sua parte:

« — *Sura Marchesa lee l' ha forse mangiaa di fasoeu a tavola?* (1).

« A questa domanda così inaspettata, noi tutti che già trattenevamo a grande stento le risa, non ne potemmo più, e scoppiammo unanimi in uno

(1) Signora marchesa, lei a tavola ha forse mangiato dei fagiuoli?

scroscio terribile, irrefrenabile, virolento. E fu tale la convulsione che ne seguì, che si dovette abbassare il sipario.

« Il pubblico, che non avendo udito il flebile suono prodotto dalla sedia della Giovanelli, e che dal Ferravilla e da noi tutti era stato scambiato con... altra cosa, non capì nulla di quelle risa invadenti e si diede a fischiarci.

« Dovette uscire il buttafuori ad annunciare che l'atto aveva dovuto sospendersi per improvviso malore sopraggiunto ad un attore in scena.

« — Ma come! — sclamavano giù in platea — se ridevano tutti come matti! Chissa che cosa diamine è successo? »

*
* *

« Nei primi tempi della mia carriera al teatro milanese, avvenne un famoso pettegolezzo, del quale io rimasi vittima in gran parte, non avendone ombra di colpa.

« Molti giovinotti della gioventù dorata combinarono di dare un veglioncino privatissimo a porte chiuse, che sarebbe stato preceduto dalla recita d'una commediola un po' libera a dir vero ma che pure ha dei riscontri nella letteratura francese odierna: il primo atto della *Fernanda* per esempio.

« Oso dire che la *Mandragora* di Macchiavelli

alla quale pur assistevano il papa e i cardinali è qualche cosa di molto più afrodisiaco della commediola che fu recitata dai signori che mi facevano in quel tempo la corte.

« Si diceva fosse stata scritta dal Ferravilla, ed era intitolata: *El sur Pedrin a pòpôl.*

« Nelle famiglie, nei caffè, nei clubs dei puritani ed anche dei non puritani si parlò con molto pudore e con molta indignazione di questo veglioncino, del quale si diede a me tutta la colpa.

« Io non ne seppi nulla se non alla sera. »

*
* *

« Una delle memorie più lusinghiere della mia vita di artista mi viene dalla scelta onorevole che fecero di me i nobili signori del Comitato di beneficenza, per vendere il giornale *Milan-Milan* al veglione della Scala.

A invitarmi venne da me in gran pompa il signor Pippo Vigoni celebre viaggiatore africano e futuro consigliere municipale.

Accettai con riconoscenza e alla sera andammo in teatro insieme.

« Io ero vestita da Perla e fingevo di uscire da una conchiglia, colla testa avvolta in un ricco velo, che mi copriva metà del viso all'orientale e non mi lasciava scoperti che gli occhi.

« Ero fiancheggiata da due infelici sì, ma ta-

citurni, Tritoni, che coi loro sbadigli rallegrarono non poco la mia serata.

« Io incassai quella sera mille e trecentoquattordici lire, e per mio conto ci perdetti un fazzoletto ornato di trine bellissime, che m'era costato duecento cinquanta lire. »

*
* *

Ho trovata nell' incartamento una lettera di Ferravilla, datata 15 luglio 1875, diretta a Emma Ivon che era andata a recitare a Venezia, con parte della Compagnia, mentre l' altra parte con Ferravilla, era stata chiamata a Lodi.

Non ha niente di particolare, ma la pubblico, perchè dipinge un carattere e una situazione.

Carissima Emmina,

« Sul dubbio che tu non sia bruciata del tutto ti scrivo. Cosa diavolo avete addosso? Righetti cade in mare; tu abbruci per strada; gli altri hanno la diarrea perpetua. Evviva l' allegria!

« Godo anch' io, come parte di voi, nel sapere cambiata la luna poco favorevole che faceva languire costì la Compagnia Milanese. Ora si divertono un poco? Capiscono? *Ostia! Cosa ghe l? I ze un pò duretti.*

« Però ammetto che i gusti sieno varî e quello che viene apprezzato da noi perchè ben compreso può con una diversa interpretazione riuscir rovinoso a noi e noioso agli altri. Ed ecco perchè da noi invece a Lodi che è tanto vicino a Milano si ottengono gli stessi effetti che a Milano.

« Basta! Dio ci protegga. Almeno voi altri avete il mare nel quale potete gettarvi. Io ho qui l'Adda; ma adesso c'è pochissima acqua.

« Tu già sarai sempre *civettazza.* Perchè mi domandi se la Marazzi fa meglio di te? Devi avere abbastanza talento, anzi lo hai, per sapere da te stessa, ciò ch'ella può far bene e ciò che non può fare. *Se la cava!* Ecco tutto ed è già una bella cosa.

« Oggi facciamo el *18 Marz* e *Luis Beretta.* Sabbato serata del Gandini, giovedì poi la mia. Se la farò buona ti manderò il *bombone.*

« A proposito! E gli amori a Venezia come vanno? Guardati bene perchè a far l'amore in veneziano fa male!

« Righetti in mezzo a tutto sarà stato contentissimo del suo bagno forzato, avendo provato così una nuova emozione. *Che fotta!* avrà sclamato: *gh'ah minga una sbarra de mettegh sti venezievoli?*

« Dirai che sono un po' cinico a scherzare coi pericoli corsi dagli altri, ma una volta fuori dell'acqua che serve, tant'è a ridere.

« E le signore attrici tirano diritto?

« La Giovanelli mi par di vederla in gondola. E quell'infame di Pettenghi? Mi dicono che ha già sedotte nove ragazze di barcaiuoli e sei di pescatori. Altro che *il piedin di neve!*

« Io al contrario mi conservo vergine e martire al punto che.... Ne parleran le storie!

« Dunque sta bene, scrivimi e se vuoi venire a Lodi tengo un alloggio comodissimo e degno di te, che è tutto dire.

« Salutami l'Arrighi, Sbodio, Giraud, la Giovanelli, Milanesi, Maspes, Pettenghi l'infame seduttore e traditore di zitelle.

« Digli che sono contentissimo del maestro Cairati, che ha molto talento ed è un buonissimo giovine, e accetta un bacio prolungato — alla Giraud — del tuo

« *aff. amico*

« E. Ferravilla. »

*
* *

E l'avvenire — domandai alla Emma — come vi si presenta?

Ella crollò il capo mestamente.

— Mi hanno stroncata, mio caro barone, — essa mi rispose — Non ho più ambizioni, non ho più desiderî, non ho più nulla in cuore, tranne un sentimento, che mi fu sconosciuto finora e

che non ha nulla a che fare colla galanteria, ma che avrebbe a far tanto coll' arte, se fossi ancora in tempo per sentir lo stimolo dell'ambizione!

Ormai anche pel teatro io vègeto. Vedete. Nella *Sciora di Cameli*, che Cletto Arrighi mi tradusse in modo da poter sfidare la terribilità dei confronti, io ero riuscita a farmi un piedestallo. I giornali dissero in quell'occasione tali cose di me, che chiunque se ne sarebbe insuperbita e avrebbe continuato a dare la *Sciora di Cameli* per sua beneficiata. A me tocca invece lasciarla giù, perchè in compagnia non abbiamo un attor giovine, che sappia fare l' Armando.

Io, in vista della cassetta, non ho più ruoli. Resto nulla per far l' interesse della società. Se io volessi figurare, Ferravilla dovrebbe tirarsi un poco in disparte, perchè io ho pochissime parti forti con Ferravilla. Ma siccome il pubblico lo vuol lui, sopratutti, così io m' acconcio a fargli anche da *pertichina,* come nella *scena a soggetto.* Tutte le commedie, che io mi feci ridurre dal francese da Cletto Arrighi, per dimostrare come in dialetto si possano far piacere anche le finezze di Feuillet e di Musset, come il *Caprice* e la *Porte ouverte ou fermée,* le quali in italiano sono insopportabili, se non recitate dalle sommità, io ho dovuto lasciarle da banda, quantunque siano fra quelle che fan sempre levar il sipario. Perfino l'*Andreina,* che poi piacque tanto e la *Sura San Lorenzi — le Petite Marquise —* sono dimenticate.

— Ma che importa? — conchiuse la Emma ormai io non vivo che per due sentimenti, uno d'amore, l'altro di speranza.

Dell'amore v'ho già toccato abbastanza.

Quanto alla speranza è che un giorno o l'altro possa farsi la luce sul mio processo.

Il pubblico a Milano mi continua a dimostrare una certa avversione, della quale non so rendermi ragione, sentendomi innocente. In tutte le altre città d'Italia non è così. Sono accolta cortesemente.

A questa animosità de'miei compatrioti mi sono rassegnata, ma soffro.

CAPITOLO IX.

GLI SFONDI DEL QUADRO.

Sommario. — *Pesci d'aprile.* — *Gita a Montecarlo.* *Ferdinando Fontana.* — *Il suo appartamento di Milano.* — *Filippo Filippi.* — *Tosti.* — *Peppone Bonola.* — *Arrighi.* — *Marenco.* — *Il marchese Stanga.* — *Il marchese Fassati.* — *Il marchese Rescalli.*

Abbiamo già veduto che la Emma, quando non prevedeva che le dovesse capitare il male, il malanno e l' uscio addosso, si divertiva assai alle spalle de' suoi amici e conoscenti.

Trovo nell' incartamento una certa lettera, che mi rinnova quella idea. Ella allevava a quel che pare i pesci d' aprile con molta cura.

« *Milano, 3 aprile 67.*

« *Cara Emma,*

« La vendita all'ingrosso ed al minuto dei pesci d'aprile, mi invita, cara Emma, a comunicarti una piccola ricetta di quanto occorre per bene cucinarli, per condirli bene e per servirli ben caldi e con grazia perfetta.

« Tutti si dilettano a imbandire ai loro amici pesci d'aprile, ma pochi assai sono quelli che sanno prepararli ammodo, in guisa che abbiano bella apparenza e grato sapore. Perchè vedi i pesci d'aprile sono delicatissimi e a toccarli indelicatamente infracidiscono subito.

« Per condurli poi in modo che riescano graditi al palato ecco ciò che è necessario.

« Due oncie di criterio, tre di spirito fine, vero alcool raffinato e non volgare *grappa,* quattro oncie di sentimento delicato e gentile che permette di distinguere dove termina la celia e dove comincia lo sgarbo o la offesa.

« In luogo di pepe o di noce moscata poi permetto che ci si metta anche una piccola presa di malizia.

« Se il pesce lo si serve in salsa letteraria od epistolare bisogna, cara Emma, guardare che non vi si caccino dentro quei maledetti strafalcioni

ortografici, che inacetiscono la salsa e le danno subito un sapore di cibo ordinario.

« Inoltre per addattar la salsa secondo le persone, ci vuole una certa perspicacia allo scopo di indovinare il gusto degli amici per cui la si prepara.

« Senza questi riguardi e questi requisiti il pesce diventa una vivanda antigienica e nociva.

« Scusa la libertà ma forse questa mia lezione gastronomica ti può riuscir opportuna. »

La firma è di nome illustre.

*
* *

La gita della Emma a Montecarlo, quantunque alla stretta dei nodi sia stata poco su e poco giù come tutte le gite consimili, pure merita d'essere raccontata, non tanto per quello che a lei capitò, quanto pel lato piuttosto nuovo, dal quale essa mi presentò quella famosa bisca, a cui dichiaro schiettamente di non essere mai andato. Non potendone parlare con cognizione di causa, io mi appoggio interamente in ciò, alle impressioni avute da lei, e non ci metto del mio se non quel tanto che il mio criterio, informato dai giornali e dall'opuscolo di Ferdinando Fontana, ci può mettere di suo per far i confronti. Ora dico il vero; i confronti fra ciò che me ne disse la Emma

e le declamazioni e le invettive e le geremiadi teoriche della stampa, mi parvero interessantissimi. I giornalisti, ispirati dalla morale sociale, dalla necessità di soddisfare ai padri, alle madri di famiglia e alle spose, che temono la bisca di Montecarlo pei loro figlioli e pei loro mariti, fanno benissimo a gonfiar le frasi, a usare le parolone spaventose, a esagerare il numero dei suicidî, a centuplicare le somme perdute, a presentar insomma quel luogo come un baratro di disperazione e di rovina. Per ogni giovane inesperto, che essi avranno dissuaso o trattenuto dall' andar a Montecarlo, essi sono degni di una benedizione e di un ringraziamento.

Ma altra cosa è il fare da moralista, altra cosa è il dire la verità nuda e cruda. E mentre, per conto mio, non ho nessuna difficoltà a dichiarare che esecro in massima la bisca del principe di Monaco, come esecro in generale ogni e qualunque bisca, e che vedrei molto volontieri il giorno in cui il governo francese o il governo italiano facessero cessare quello scandalo e quella vergognosa immoralità, sono obbligato di usare, parlandone, di una tavolozza ben diversa da tutte quelle usate finora.

*
* *

Innanzi tutto, perchè si va a Montecarlo?

Proprio soltanto nella speranza di guadagnare dei quattrini?

Se debbo credere alla Emma, questa speranza sarebbe proprio la spinta minore. Si è già così persuasi di dover perdere, che al contrario non ci si pensa neanche. Su questo punto del guadagnare o del perdere, ella non aveva la benchè minima illusione. In casa sua s'era parlato assai di certe probabilità del vincere, ed ella era perfettamente persuasa, che dato pure, che la fortuna le avesse arriso in principio, sarebbe venuto il momento, ch'ella avrebbe tornato a lasciar tutto, giacchè non la si sarebbe accontentata. Qui sta, a quel che mi sembra, il vero e gran segreto della cosa. La Emma, infatti, mi disse che nei sette giorni che ella si fermò a Montecarlo, non le capitò mai di non avere dinanzi a sè una certa vincita, e che se si fosse levata a un dato punto, avrebbe sempre vinto. Invece, come capita a quasi tutti, essa non si levava dal banco se non dopo aver perduto fin l'ultimo scudo, che teneva con sè, e precisamente soltanto perchè non poteva più giocare, neppur volendo. Quando la somma portata là passò interamente dalle sue tasche nelle casse della Banca, ella impegnò dei braccialetti, dei brillanti, e ritornò al tappeto verde. Venne un momento in cui ricuperò tutto. Non ne ebbe abbastanza e naturalmente arrivò il punto in cui perdette ogni cosa di nuovo.

Da questo si vede che la colpa maggiore non

è della Banca, a cui si regalano gli epiteti di ladra, di usuraia, di fogna, di sentina mostruosa e simili; ma è dei giuocatori stessi, che non si accontentano. Il lotto è ben più ladra cosa della *roulette*. Forse io dirò qui delle cose notissime, e i giuocatori rideranno della mia ingenuità. Ma farebbero meglio a metter in pratica un po' di astuzia e di fermezza, dato che le cose dette sieno vere.

« Egli è certo, mi diceva la Emma, che se tutti coloro che io vidi guadagnar a un dato punto delle grosse somme si fossero levati, e se tutti i giorni quando viene il raggio se ne andassero, la banca non potrebbe reggere e dovrebbe fallire.

« È rarissimo il caso che un giuocatore cominci a perdere e continui sempre a perdere per tutta la seduta. Presto o tardi una vincita si avvera sempre per tutti. Ciò che li rovina è la loro incontentabilità. »

*
* *

Del resto, anche circa ai suicidî, c'è dell'esagerazione.

Come se negli altri paesi non accadessero mai suicidî!

Quando penso che a Milano nel 1882, dal maggio al settembre, ne accaddero più di 200, capisco che a Montecarlo ne succedano in pro-

porzione assai meno di quelli che dovrebbero verificarsi. Sarebbe naturalissimo, che tutti i disperati, i quali vanno a Montecarlo coll' idea di vincere o di suicidarsi, dovessero dare un contingente di suicidî molto maggiore di quello che dà la cronaca. È anche vero però che di parecchi non s' ha notizia perchè l' amministrazione della bisca ha interesse che non se ne sappia nulla.

*
* *

La Emma teneva casa in Milano.

Nel suo appartamento sul Corso, al n. 36, primo piano, c' era sempre allegria. A queste serate geniali io non presi parte, perchè allora non la conoscevo. E quando ultimamente fui a Milano, la Ivon, spodestata, viveva modestamente in un quartierino e non riceveva nessuno.

Ma io ho un amico di Roma che era stato spesso a Milano e che frequentava la casa della Ivon nei giorni splendidi.

Lo pregai di scrivermi un paio di paginette e mi esaudì.

Eccole tali e quali:

« Una sera, arrivato da Roma per correr dietro a una cantante che m'aveva fatto girare la testa, andai a far visita alla Ivon, attiratovi da un gran chiarore che vidi dalle sue finestre aperte — era d' estate — e da un suono gajo di piano-

forte, che ne usciva e faceva fermar la gente nella via.

Vi trovai Filippi, Tosti, Peppone Bonola, Cletto Arrighi, Marenco, e cinque o sei marchesi e conti, che io non conoscevo, e che la Emma mi presentò, uno pel marchese Stanga, l'altro pel marchese Fassati, l'altro pel marchese Rescalli, e così via.

Di donne, due belle e una brutta, di cui non rammento il nome. Una signora piena di spirito, e specialmente una vera robettina a garbo, l'altra un po' risanciona, troppo. La brutta, la quale, veduta per di dietro, innamorava, tanto era snella e ben fatta di corpo, veduta in faccia, faceva perdere ogni desiderio. La sua andatura, il portamento, il busto, d'una rara eleganza, facevano rimpiangere vivamente ch' ella avesse il viso così mal composto.

Una di lei confessione mi colpì per la sua modesta franchezza. Si parlava di quelli che seguono le donne in strada, ed ella uscì a dire:

« — Io ho un mezzo sicuro di far cessare gli importuni di seguirmi. Quando m' accorgo d' essere pedinata, mi volto indietro e li faccio scappare. »

Peppone, sempre tenero ed entusiasto, raccontava una sua storia d'amore, che nessuno ascoltava.

Filippi, appena arrivato, era già sulle spine per andarsene; col suo paletò foderato di pellic-

cia, o, se vuolsi meglio, colla sulla pelliccia foderata di paletò, e la sua tuba in mano, pareva annoiarsi.

La Emma era malcontenta di lui; lo invitava a non dar il cattivo esempio.

Ma Filippi si faceva pregare protestando i suoi numerosi *rendez vous,* compreso quello alla *Perseveranza.*

Cletto Arrighi, sdraiato in una poltrona, fumava e taceva.

Marenco sfogliava un album e rugumava il pranzo.

Tosti, al piano, ricantava una sua romanza, che egli diceva nuovissima e che a me pareva d'aver già udita cinquanta volte.

Poi si alzò, e lì in faccia a tutti, andò a dar un bacio alla Emma e a dirle delle lepidezze.

Questa rideva a gola spiegata.

*
* *

La sala, dove la Ivon riceveva, mi fece a tutta prima l' effetto di una bottega del Guglianetti, che ha parecchi negozî di inutilità a Torino, a Milano e a Roma.

Bibelots dappertutto, sul camino, sul tavolo, su due *étagères,* sugli stipi chiusi, sulle mensole attaccate al muro, sui cantonali. Vidi delle sta-

tuette di Saxe e del vecchio Sevres, veramente invidiabili.

C' erano anche delle crete di Berlino assai belle. Vasi poi e *plateaux* e *albums* e *corbeilles* e ninnoli innumerevoli.

Sul piano del camino vidi un pendolo abbastanza strano. Era un elefante nero, che portava sul dorso il quadrante, e aveva per corna l' amore.

Il marchese Fassati era un bel giovinetto, e amava assai a parlare di caccia e de' suoi *exploits* come cacciatore. Si sa che i racconti dei cacciatori poco su, poco giù, sono tutti i medesimi. Pure sono sempre interessanti. Rescalli, Stanga e Bonola stavano ad ascoltarlo a bocca aperta.

Anche il marchese Rescalli mi parve un bellissimo giovane. Portava i baffi arricciati alla d'Artagnan e aveva in fronte due occhi vellutati e sentimentali, che avevano dovuto far girare parecchie testoline. Mi posi in mente che alla Emma non fosse indifferente, e che quella sera essa avesse pel marchese un capriccietto. Mi parve di vederla a scambiarsi delle occhiate significanti, e fui preso da una grande curiosità di sapere se avevo colto nel segno.

*
* *

In quel tempo c' era un interregno in casa

della Emma. Essa dunque non faceva torto a nessuno se anche avesse avuto il rigiro. E si poteva essere certi che non lo faceva per interesse, giacchè Rescalli era al verde.

Usciti verso il tocco di notte, io presi le mie misure in modo che se il marchese fosse tornato dalla Ivon, non avrebbe potuto sfuggirmi.

Ella uscì sul balcone a salutarci, e Rescalli venne in giù con tutti noi verso la Galleria. A un certo punto io salutai la brigata e finsi di pigliar giù per una via di fianco; poi data una rapida giravolta, venni a mettermi dicontro alla porticina della Ivon, sul gradino della Galleria vecchia che era chiusa.

Non stetti una mezz'ora che dalla parte del Duomo vidi venire un uomo, il quale, quando fu giunto alla porticina, cavò una piccola chiave, schiuse l'imposta e sparì.

Non era Rescalli!

Era un altro! Era il signor G... S...

CAPITOLO X.

EMMA PROCESSATA.

Sommario. — *La giustizia in Italia.* — *Procuratore del Buon senso.* — *Il signor Bergamini e* l'Asmodeo — *Il prof. Casati.* — *Le lettere anonime.* — *In prigione.* — *Il signor Sighele e il signor Canevari* — *La levatrice Mazza.* — *La, Zani.* — *La perquisizione.* — *Il signor Giulio S......* — *L' alternativa.* — *Maria.* — *Il capitano Dolfin Guerra.* Quattro milioni *e* Tenebroso intrigo. — *Poscritto.*

Or eccomi giunto all' ultimo fatto grave della vita di Emma Ivon: il processo per finta gravidanza o per supposizione di infante.

I lettori penseranno bene che la mia massima cura sia quella di non ripetere cose ormai note, e ripetute da altri.

Per sè stesso questo processo non avrebbe gran che di interessante, se dallo studio di esso non fosse per risultare una cosa gravissima: ed è il modo col quale viene amministrata la giustizia in Italia. Da esso risulteranno certe verità d'ordine amministrativo e giuridico, che dipingeranno al vivo il nostro tempo e che potranno servire di esperienza per l'avvenire.

Solo a questo patto — e malgrado la Ivon che mi scongiurasse di non toccare certe suscettibilità — io mi induco a parlarne, col diritto che ho di dire e di non dire le cose che mi pare e piace a edificazione de' miei lettori.

Qui la Ivon non c'entra più. A ciò che ella m'ha potuto dire io ho potuto prestar fede e non ho potuto prestar fede.

La ragione mi pare evidente.

Supponiamo che la Emma fosse stata veramente rea del delitto imputatole.

Dal momento che ella si è dichiarata innocente dinanzi al tribunale non poteva certo dichiararsi poi rea per far piacere a me.

Non è dunque da lei che io ho assunti i criterî, le informazioni e le deduzioni, per informare i lettori intorno a questo avvenimento della sua vita; bensì da uno studio accurato e imparziale di tutte le circostanze e specialmente di quelle, che essendo evidentemente sfuggite a tutti, riusciranno per la massima parte de' lettori abbastanza nuove.

Io sarò il Procuratore del Buon senso e della Logica; e tanto peggio per la Emma se le risultanze di questo studio riusciranno a farla comparire veramente colpevole.

*
* *

La voce che la Emma non fosse stata incinta e si fosse procurata una bambina altrui, non era cosa nuova.

Trovo nell'incartamento la copia di una lettera che ella scriveva al suo direttore, a cui la Emma professò sempre forte amicizia e riconoscenza, nella quale lo pregava di far in modo che si sventasse la infame calunnia.

Ma eccola senz'altro.

« *Caro Righetti*,

« Ti ho scritto ma finora non ho avuto da te risposta alcuna.

« Ieri ebbi il giornale l'*Asmodeo* dove lessi un nuovo articolo contenente la infame calunnia sulla mia povera Maria. Dopo che Bergamini ti disse che si trattava di me ho il diritto di affrontarla. Ti prego dunque di recarti da lui o dal direttore dell'*Asmodeo* e far in modo che cessi questa persecuzione che mi fa tanto male. Come vedrai

l'articolo promette di continuare. Nella mia posizione le sono cose che portano un danno enorme.

« C'è anche il professor Casati che se sentisse una cosa simile farebbe una querela. Capirai che io ho il diritto di partorire senza che i giornali tentino di denigrarmi. L'*Asmodeo* parla di un atto poco legale. Ma se non ci fu nessun atto! La Maria non porta al Municipio il nome di alcuno giacchè fu presentata come figlia di genitori ignoti. Soltanto alla chiesa G... volle darle il suo cognome. Che cosa guadagna quel giornale a calunniarmi così? L'unico uomo che avrebbe diritto di parlare e di sospettarmi rea, se ne fosse il caso, non sarebbe il mio amante? Egli invece alza le spalle. Senti, Righetti, questa sarà una prova d'amicizia grande. La mia gratitudine non avrà limiti.

« Tua *Emma.* »

*
* *

Ora comincio dall' arresto.

Tutti sanno che il signor procuratore del Re Sighele e il signor giudice istruttore Canevari ordinarono l'arresto di Emma Ivon e di sua madre la signora Stefania Allis in seguito a delle denuncie anonime.

Su questo punto furono fatti molti sproloqui

da coloro che avevano interesse a far comparire imprudenti que' due magistrati.

Nondimeno io non sarei del loro avviso. Sta bene che delle lettere anonime la giustizia non dovrebbe far caso; ma quando esse vengono suffragate da una deposizione formale come fu quella della prima arrestata la levatrice Mazza, la quale dichiarò spontaneamente al giudice istruttore d'avere portata essa stessa alla Emma una bambina avuta da una certa Zani, che era stata iscritta nei registri dello stato civile sotto il nome di Cleonice Certolesi, bambina che la madre destinava ai trovatelli — aggiungendo che la Emma non era mai stata gravida e che aveva finto di partorire per ingannare il suo amante il signor G.... S.... allo scopo di estorcergli una grossa somma di denaro — io non vedo come si possa tacciare di imprudenza, chi ordina un arresto per la sola ragione che la scoperta del presunto delitto ebbe la sua prima fonte dalle lettere anonime.

Il torto vero, il torto grave, il torto imperdonabile di chi ordinò quell' arresto — torto che Appello e Cassazione non mancarono di far risultare a tempo e luogo — è quello di non essersi accertato, prima dell'arresto, che la deposizione della levatrice Mazza fosse vera, e che la Emma avesse avuto una ragione di commettere il delitto del quale era imputata.

Questo è il primo punto, come vedremo in seguito, che fa comparire a prima vista mostruoso quell'arresto e tutto il susseguente processo.

*
* *

Nella nostra lingua non ci sono parole atte a descrivere quale fosse lo stato d'animo di Emma Ivon, quando consegnata dai carabinieri nelle mani dei carcerieri sentì la chiave dell'imposta ferrata girare nella toppa e si trovò rinchiusa nell'obbrobriosa cella.

Il primo fatto che già l'aveva messa fuori di sè era stata la perquisizione fattale indosso.

A questa umiliazione suprema, al contatto delle mani che si misero a frugarla sotto le vesti, nel seno, da ogni lato, la Emma sentì scoppiar la collera di chi si sente incolpevole e cercò di ribellarsi.

Ammonita dolcemente si rassegnò e lasciò fare come donna inerte.

Dei moti del suo animo non avrebbe saputo render conto a sè stessa, tanto era sopraffatta dalla maraviglia e tanto contradditorî, sussultuanti e strani erano i pensieri, che le si affollavano in mente.

La sorpresa dell'arresto era stata tale, che non aveva ancora avuto il tempo di raccapezzarsi. Come chi crede di sognare e tenta invano di destarsi dall'incubo, ella se ne stette accasciata sotto la sua misteriosa sventura, non aspettando altro

se non che qualcheduno venisse a dirle il suo immaginario delitto.

Mai la parola *frangente* fu più appropriata come in quel caso.

Appena si trovò sola scoppiò in lagrime dirotte, poi cominciò a fantasticare sulle cause probabili di quello sfregio così inaspettato alla sua posizione di madre, di donna e di artista. Le sue congetture, com' è facile immaginarsi, furono innumerevoli e in quelle ore di suprema angoscia sospettò di tutti e di tutto.

E quando il giudice istruttore le fece le prime interrogazioni ella non potè trattenersi dal dare in uno scoppio sonoro e prolungato di riso, che offese moltissimo il degno magistrato, il quale da quel momento le voltò l'occhio.

*
* *

Ma torniamo nel cuore della questione. Questo processo è come un poliedro dalle molte faccie. Si direbbe che tutti quanti, in apparenza, dalla Emma a' suoi giudici, dai giornalisti accaniti contro di lei, a' suoi difensori, dalle donne furibonde di odio e felici di vederla caduta, agli uomini di buona pasta e indifferentissimi — abbiano fatto di tutto per imbrogliare la matassa e per avere insieme ragioni e torti.

Certo è che in que' giorni a Milano e a Fi-

renze non si parlava d'altro. Pareva che fosse accaduto un grave avvenimento. I fogli davano giornalmente notizie della Emma, come se si fosse trattato della regina d'Inghilterra o di Sara Bernhardt. Nei caffè, nei *clubs*, nei ritrovi si commentava la strana notizia, come se si fosse trattato di un bollettino di guerra. I più ci credevano a occhi chiusi e inveivano a denti stretti contro la donna che forse in altri tempi li aveva presi a gabbo. Coloro invece, che avevano conosciuta davvicino la Emma, che sapevano i particolari della sua relazione col signor G.... S.... negavano assolutamente e recisamente ch'ella potesse essere colpevole e davano in caso la colpa alle imprudenze di un'altra persona, che la Emma adorava e che avrebbe agito a di lei insaputa.

* * *

La Emma stampò giorni sono un romanzo intitolato *Quattro milioni,* promettendo di svelare ogni cosa nella seconda parte, che dovrà veder la luce fra qualche tempo, col titolo *Un tenebroso intrigo.*

Ma quel romanzo non è che una ipotesi. Può darsi, che nel *Tenebroso intrigo* la vera luce si faccia e io lo sto aspettando ansiosamente.

Una considerazione però salta agli occhi di chiunque.

Se la Emma si sentisse proprio rea e fosse stata salvata dalla condanna da un fatto eventuale, da un fatto, che come la spada di Damocle le pende continuamente sul capo, le sarebbe convenuto di risuscitare il vespaio co' suoi due romanzi?

Per quanto si voglia posare a furbo, per quanto si voglia andar a pensare secondi fini, per quanto si sia malfidenti e pregiudicati, non si può a meno che restare un poco impressionati da questo fatto.

Se la Emma fosse rea, se ella non sentisse nella propria coscienza la voce imperiosissima e suprema della propria innocenza urlare continuamente contro le iniquità sofferte, ella avrebbe taciuto.

Ma così, le si potrà forse far colpa della smania che essa prova di riabilitarsi, per ciò che riguarda il suo processo?

Questo fu tenuto a porte chiuse e la legge non consente che se ne parli coi documenti giudiziarî alla mano. Guai per chi ci ebbe parte se così non fosse!

Fortunatamente non c'è bisogno di documenti giudiziali per dimostrare ciò che apparirà lo stesso evidentemente.

I fatti che io racconterò, le deduzioni che ne risulteranno non ho bisogno di domandarli al vietato archivio del tribunale. Essi saranno in parte nuovi. Ma fossero anche tutti vecchi che importa? Non è che dichiarandoli falsi che si potrà distruggere la evidenza.

Chi si sente in grado di farlo si faccia innanzi. Gioverà alla causa della verità.

*
* *

Tutti i criminalisti, tutti gli uomini di legge, tutti gli avvocati giudicarono, che l'arresto della Emma Ivon fosse un atto di arbitrio tanto in linea di diritto quanto in linea di fatto, non già perchè fosse basato su delle lettere anonime, ma perchè la legge bene interpretata lo vietava assolutamente.

Gli avvocati, appena ebbero contezza della imputazione, alzarono le spalle e deplorarono la nessuna sapienza legislativa di chi aveva ordinato quell'arresto.

Non appena poi si seppe che l'uomo, il quale aveva il diritto di sapere le cose assai più della giustizia — l'amante della Emma, in odio al quale ella avrebbe commesso il suo imaginario delitto — era il primo a dichiararla innocente, cominciarono a ridere discretamente alle spalle di chi si credeva di farsi vindice di lui e della morale offesa.

Giacchè essi ragionavano così.

Una delle due.

O l'amante della Emma — al quale essa avrebbe voluto appioppare una bambina non sua, illuminato dalla giustizia, aveva capito che la Emma avesse

potuto ingannarlo in tal caso e era la giustizia quella che gli apriva gli occhi a lui, e lo sdegno, il giustissimo sdegno, gli avrebbe consigliato o di unirsi ai giudici per vendicarsi della briccona, o tutto al più di ritirarsi in un dignitoso silenzio.

Giacchè dato pure, che per delicatezza egli non avesse voluto aggravare la posizione della donna che era stata sua amante egli non avrebbe certamente dato un passo per difenderla — come fece a spada tratta — se avesse avuto il sospetto ch'ella avesse potuto ingannarlo.

Se invece egli ebbe il coraggio di ridere in muso ai giudici e di dichiarare apertamente di avere la pienissima certezza, che la Emma era stata gravida, esponendosi anche agli stolidi motteggi degli ignoranti, dei mascalzoni e degli invidiosi, come mai non si doveva veder subito essere lui in caso di illuminare la giustizia e non la giustizia di aprire gli occhi a lui?

È assurdo il pensare che G... S... volesse farsi complice della donna rea contro sè stesso, s'egli non fosse stato sicuro del fatto proprio! È assurdo il pensare, che, se egli avesse potuto nutrire anche il più vago sospetto sulla reità della Emma, si sarebbe sagrificato a difenderla contro la giustizia, contro la voce pubblica, contro i nemici e soprattutto contro le nemiche di lei, pel solo gusto di difendere una mariuola e di farsi leggere la vita.

Un inganno può capitare a tutti se le circo-

stanze sono tali da renderlo possibile. Ma per G... S... che passò i nove mesi di giorno e di notte colla Emma, l'inganno era moralmente e fisicamente impossibile.

*
* *

La sua deposizione era adunque essenziale per ciò che riguarda la necessità dell' arresto della Emma.

Era assolutamente necessario prima di procedere ad un atto così violento, interrogare il signor G... S... — presunto danneggiato — per sapere che fondamento potesse avere l' accusa gratuita della levatrice.

Il signor G... S... avrebbe risposto fin d'allora in modo che, non solo l'arresto, ma tutto il processo sarebbe diventato un colossale assurdo.

*
* *

Ma l'altro punto, il punto legale, era per gli avvocati ancora più importante. Essi stupivano che i signori del tribunale si mostrassero così digiuni di scienza criminale, ordinando l' arresto contro persona non presa in flagrante, non pregiudicata e per un delitto sul quale per legge

non c'era possibilità di procedere criminalmente. Il punto è questo.

Nel codice di procedura penale c'è un articolo chiaro e tondo, il 32, il quale dispone che il reato di supposizione di parto, come quello che implica soppressione di stato civile di un infante, non possa essere oggetto di processo se non dopo una sentenza definitiva del giudice civile appunto sulla questione di stato.

Se il signor Sighele, cavaliere e procuratore del re e parente di un allora ministro, fosse stato un poco più tenero della propria fama e fosse un magistrato a cui deve dolere di vedersi poi redarguito dai superiori diretti, non avrebbe così stranamente passato sopra a quell'articolo 32 della procedura penale.

Che diamine!

Bisogna ben dire ch'egli avesse una qualche ignota fregola in corpo per mostrare tanto zelo contro la Emma Ivon, mentre se fosse rimasto freddo ministro della giustizia distributiva, non avrebbe dovuto che far due cose: l'una ricordarsi dell'articolo 32, l'altra, in ogni caso, interrogare l'amante della Emma s'egli credeva d'essere proprio stato ingannato da lei.

L'Appello e la Cassazione non solo dichiararono che la sentenza di prima istanza era qualche cosa di mostruoso, ma assolsero, pienamente la Ivon dal pagamento delle spese di ambedue i giudizî, revocando il mandato di cattura e ordinando fosse restituita la cauzione.

Così che il signor procuratore, il giudice istruttore e il tribunale non riuscirono a far altro che a gravare il bilancio del ministro di grazia e giustizia d'una spesa inutile e ingiusta.

Naturalmente essi ne furono premiati tutti quanti!

* * *

Ma non è qui tutto ancora!

C'è qualche cosa d'altro di più carino a carico di quei signori.

La Emma viene arrestata in forza di un' alternativa.

E cioè:

O di avere finto di essere gravida per truffare una somma di danaro al suo amante, il quale protesta che ciò è assolutamente falso.

O di essere stata veramente gravida fino al nono mese, ma di avere abortito e di avere sostituito al bambino proprio, nato morto, un neonato sano — la Cleonice Certolesi — sempre allo scopo di ottenere dal presunto padre una somma di danaro, della quale egli nega assolutamente d'avere mai avuta richiesta dalla Emma.

Credo che fin da questo punto non ci sarà nessuno che non provi una grande sorpresa.

Come! La giustizia ordina un arresto, confessando di trovarsi nella perfetta ignoranza del

come sia stato commesso un delitto imaginario, del quale non esiste la benchè minima traccia?

Quali mai fin dal principio poterono essere gli indizî che spinsero il procuratore del re e il giudice ispettore ad ordinare l'arresto?

La confessione spontanea, strana, non richiesta, d'una levatrice che si dichiarò complice di Emma Ivon.

Ma se questa levatrice ed altri testimonî, fin dal primo giorno dichiararono che la Emma *non era mai stata gravida* — e vedremo il perchè — come mai l'accusa non s'è accontentata di questa deposizione ma ha voluto basarsi invece sopra un'alternativa?

Il perchè fu già detto.

Perchè il magistrato, non appena ebbe interrogato colui il quale avrebbe dovuto essere il danneggiato dalla presunta gherminella della Ivon, dalle sue risposte, capì d'essersi stranamente ingannato! L'amante della Emma infatti rise in muso alla giustizia, e dichiarò cose tali, per cui la possibilità che la Emma non fosse mai stata gravida, come deponeva la levatrice, sfumò d'un tratto; allora il giudice istruttore si trovò molto impacciato di aver ordinato l'arresto, e, per non aver torto, per non fare una figura balorda, inventò l'alternativa.

Non c'era via di mezzo. O bisognava arrestare come complice il signor G.... S.... o credergli sulla parola.

Se non che colla deposizione dell' amante che ne doveva sapere più di tutti, cadeva l' accusa della levatrice.

Come togliersi dall' impaccio?

*
* *

La giustizia amò meglio pigliar una via di traverso. Dichiarò l' alternativa e suppose che la Emma avesse ben potuto essere gravida, ma che avendo abortito, ebbe bisogno della sostituzione del bambino.

In tal modo essa mostrò di non credere nè alla levatrice, nè al signor G.... S....

Questi ebbe un bel dimostrare che la Emma non aveva bisogno di fare la presunta ghermminella della sostituzione, perchè mai era corsa fra loro parola d' interesse. La giustizia non fece caso neppur di questa dichiarazione, e tirò via per non darsi la zappa sui piedi.

Essa aveva bisogno di fare delle perquisizioni in casa della Emma, e di asportar delle lettere. Ecco tutto! Quelle lettere non furono mai restituite.

*
* *

Ma *transeat!*

La procedura permette alla giustizia di mettere

sotto processo criminale un cittadino gravandolo dell'*alternativa* di un delitto. Ma la procedura non permette però di pronunciare una condanna basata sopra un' alternativa. Che all' aprirsi d' un processo si possa dire, quando il delitto è provato: esso può essere stato commesso in un modo o nell' altro, sta bene. Ma a patto che il processo e il dibattimento risolvano indubbiamente questa alternativa, e che nella condanna si dichiari molto esplicitamente in qual modo si crede che il delitto sia stato commesso. Se no, a che scopo i dibattimenti, che devono far la luce?

Una condanna basata sopra un' alternativa, è uno sconcio. Ma come? Voi non giungete ad essere certi, non solo del delitto, ma neppure del modo con cui è stato commesso questo presunto delitto, e pronunciate una condanna?

Gli stessi Zulù di queste cose non ne fanno!

In Italia non solo le si fanno, ma il pubblico batte le mani e i giudici sono premiati!

Eppure, la condanna di Emma Ivon non dice se essa abbia simulata la gravidanza o se abbia supposto un neonato dopo avere abortito. Lascia sussistere il dubbio.

*
* *

E valga il vero!

Come avrebbe potuto la giustizia sostenere che

essa avesse simulata la gravidanza se G... S... suo amante, sotto giuramento dichiarava essere ciò impossibile dal momento, che egli era certissimo del fatto proprio?

È chiaro che non potendo assolutamente ingannarsi per delle ragioni molto facili a imaginarsi; trattandosi di un amante che non fu assente, nei nove mesi, che pochi giorni — o doveva essere creduto o doveva essere ritenuto testimonio falso.

Non si scappa.

Alla giustizia dunque non restava che di credere che la Emma avesse abortito e avesse sostituito all' aborto il neonato portatole dalla levatrice.

Ma allora come avvenne, che il tribunale non si curò di sapere dove fosse andato a finire il cadaverino del figlio della Emma?

Se i giudici sono capaci di uscire da questa tanaglia, dico loro un bravi, di cuore!

*
* *

La Emma, come dissi, nei *Quattro milioni,* ha posta la ipotesi che la bambina che manca, sia andata a far sì, che *una eredità* non vada perduta, per mancanza di progenitura.

Questa ipotesi sarà sciolta nel *Tenebroso intrigo,* che ella sta scrivendo in questi giorni. Ma non c'è che la levatrice al letto di morte che

forse svelerà il terribile segreto del dove sia andata a finire la Cleonice Certolesi — che secondo la giustizia — non sarebbe altri che la Maria S . . . . . .

*
* *

Che la Maria S . . . . . . sia figlia di Emma Ivon e non di altra donna, sarà facilissimo il constatarlo fra qualche anno. Essa sarà il ritratto sputato di sua madre, anche per coloro che non si accorgono che essa lo è già a quest' ora.

Su questo proposito chiuderò il capitolo raccontando un aneddoto che mi sembra abbastanza espressivo. Esso mi fu riferito dalla Emma, che lo ebbe da Cletto Arrighi.

È noto che il signor G. S..., rapì a sua madre la Maria, che egli aveva fatta battezzare col suo cognome, e che la mise in casa dei signori Pagani.

In quella stessa casa, in via Solferino, abitava il capitano Dolfin Guerra con sua madre.

Un giorno la signora Dolfin Guerra vide la bimba, ch' essa non conosceva menomamente, e fu colpita dalla rassomiglianza colla Emma Ivon.

E domandò a suo figlio capitano:

— Sai tu chi sia quella bambina che è venuta da ieri in casa Pagani ?

— Non so — rispose Dolfin Guerra.

— L' hai veduta ?

— Sì, l'ho veduta.

— Non le trovi una grande rassomiglianza con una persona che abbiamo sentito recitare insieme l'altra sera...?

— Io trovo ch'essa ha tutta la fisonomia di Emma Ivon — rispose il capitano.

— È quello che ho pensato anch'io!

*
* *

Ho voluto dire nomi e cognomi, perchè non si possa pensare che ho inventata una storiella di mio genio.

Non mi ricordo che Cletto Arrighi abbia pregato la Emma di tacerla, nè che l'onorevole capitano Dolfin Guerra abbia detto altrettanto a Cletto Arrighi.

*
* *

E così la mia opera è finita. A coloro che mi domandassero che cosa io spero d'aver fatto di buono, risponderei: E voi che scrivete dei romanzi imaginarî, che cosa credete di fare di buono?

Firenze, 30 maggio 1883.

Barone Cicogna.

Poscritto. Avevo promesso di pubblicare una lettera della contessa di Sant'Al... zia della Emma, che fu scritta in occasione della morte del conte marito.

Essa era così piena di *helas!* di frasi convenzionali e di luoghi comuni, che sarebbe stata gustata dai miei lettori..

La Emma mi fece assoluta proibizione di darvi corso.

B. C.

SÒMMARIO DEI CAPITOLI

SOMMARIO